

LIBERO ARBITRIO

quadrimestrale di analisi e ricerca



Numero 17
dicembre 2026 – aprile 2027

ISSN 2784-966X

SOMMARIO

Libero Arbitrio

Quadrimestrale di analisi e ricerca

N 17 aprile - agosto 2026

Direttore della rivista

Giovanni Perazoli

Redattore Capo

Maria Teresa Sanna

Direzione, redazione e amministrazione

Via Giuseppe Garibaldi, 169

84061 Ogliastro Cilento

Riproduzione vietata senza

l'autorizzazione scritta

del responsabile intellettuale

ISSN 2784-966X

Editoriale

di Giovanni Perazzoli 4

La realtà e le sue distorsioni

Il genocidio della realtà
di Claudia Daniela Basta 8

Brexit, il laboratorio britannico. Come populismo,
social media e irrealismo hanno cambiato la politica
di Alessandra Libutti 13

Back to the future (costruttori di mondi)
di Andrea Vernier 19

La guerra e la verità

La verità come bersaglio
di Claudio Melchiorre 25

La pace non si difende da sola
di Francesco Mercuri 32

Il futuro tra progresso e apocalisse

Thiel e il futuro di un Occidente che non cresce
Redazionale 40

L'IA tra apocalisse e mondo reale
Redazionale 48

Intelligenza artificiale, oltre l'apocalisse
di Massimo Fontana 52

L'intelligenza artificiale e chi la comanda
Redazionale 56

chi ha paura dell'intelligenza artificiale?
di Paolo Agnoli 58

Sapere e verificare: che cosa decide il valore dell'IA
generativa in azienda
di Carmen Dal Monte 68

Quando la realtà ci dà torto: l'ombra sul fondo della
piscina
di Manuele Cavalli 72

Libero Arbitrio

quadrimestrale di analisi e ricerca

Numero 17

aprile - agosto 2026

EDITORIALE

*di Giovanni Perazzoli**

Nessuna epoca ha visto “i fatti” in modo puro e immediato. Anche lo sguardo più ordinario sceglie, interpreta, si affida alle abitudini. La realtà però non si lascia congedare. Resta dov'è, indifferente alla sua negazione, e prima o poi presenta il conto a chi ha creduto di poterla ignorare.

Per secoli gli uomini hanno chiamato realtà ciò che le loro filosofie, le loro fedi e i loro strumenti permettevano di vedere. Potevano sbagliarsi di grosso, cercare conferme e scartare ciò che le contraddiceva. Eppure credevano, attraverso quelle visioni, di conoscere il mondo.

Oggi disponiamo di strumenti che rendono più esigente il nostro rapporto con la realtà. Il metodo scientifico ci insegna a formulare ipotesi sul mondo e a metterle alla prova. Dove possiamo verificare, l'opacità non è più soltanto una condizione: rifiutare la verifica significa scegliere l'oscurantismo. Lo stesso vale per la democrazia liberale: dopo i totalitarismi, rifiutarla non è più una scelta innocente.

Nella vita pubblica e nella ricerca esiste una tendenza ad accettare una tesi se serve una causa morale o politica, anche quando contraddice la realtà. Poi si chiede a tutti di collaborare alla “correzione dei fatti”.

Qui la perdita del senso della realtà è un impegno attivo. Diventa una missione. Il fatto accertabile deve superare un esame di ammissibilità; se la risposta non piace, scatta l'accusa e la colpa. Chi è realista passa per insensibile, chi verifica diventa un aggressore, chi oppone fatti è moralmente difettoso. Questo meccanismo lo abbiamo già visto nei regimi totalitari.

Ne nasce una disciplina quotidiana del vedere e del dire. Si impara che cosa si può riconoscere in pubblico e che cosa conviene

tacere. Una convinzione collettiva deve diventare un obbligo; quello che la folla vuole, un criterio.

La perdita del senso della realtà lega i temi di questo numero di *Libero Arbitrio*: la guerra, l'intelligenza artificiale, la propaganda, il cinema. Sembrano lontani, ma mostrano la stessa difficoltà: distinguere ciò che desideriamo da ciò che esiste. È una distinzione elementare, eppure sembra diventata offensiva. Come se riconoscere un ostacolo volesse dire approvarlo, e non riuscire a superarlo. Come se descrivere un pericolo volesse dire desiderarlo, e non evitare che si concretizzi.

Prendiamo il welfare. Vogliamo cure, istruzione, protezione dalla povertà, e facciamo bene. Ma avere ragione non produce i mezzi per pagarle. Servono lavoro, imprese, ricerca, capitali, un equilibrio sostenibile tra chi versa e chi riceve. Possiamo discutere come dividere la ricchezza e quali spese privilegiare; non possiamo dividere all'infinito una ricchezza che non produciamo. Ricordarlo non significa essere nemici della solidarietà. Bisogna smettere di trattare la disponibilità delle risorse come una questione di buona volontà.

In questo numero abbiamo voluto raccontare il confronto tra Peter Thiel e Mathias Döpfner, alla guida del gruppo editoriale Axel Springer. Al centro, una domanda che riguarda anche il nostro rapporto con la realtà: che cosa accade a una società quando continua ad aspettarsi i benefici del progresso, ma si indeboliscono le condizioni economiche e culturali che lo rendono possibile? I conti economici non cambiano a seconda della moralità di chi li legge.

Per l'Europa, ritrovare una filosofia

positiva dell'innovazione significa anche conservare i mezzi per decidere il proprio futuro. C'è una contraddizione in chi rimprovera a Thiel di non credere nella democrazia liberale e poi vede un pericolo nel rafforzamento dei mezzi per difenderla. La democrazia gode dunque di grande considerazione, purché non prenda sul serio la propria sopravvivenza.

La guerra ci ripugna, e ne deduciamo per questo che non sia possibile. Noi non vogliamo aggredire nessuno, dunque pensiamo che nessuno voglia aggredire noi. Attribuiamo agli altri i nostri desideri e questa attitudine la chiamiamo politica di pace. Ma un aggressore può avere scopi che non abbiamo scelto, e può considerarci deboli proprio dove ci crediamo virtuosi. La nostra voglia di dialogo non lo spinge a fermarsi.

Discutere quali armi servano, quanto spendere, quali alleanze stringere, quali trattative tentare è necessario. Credere che senza armi la difesa diventi superflua vuol dire affidare la propria sicurezza alla benevolenza altrui. L'articolo di Francesco Mercuri sul disarmo smaschera questa rimozione. La guerra non sparisce perché smettiamo di studiarla. E la dipendenza da chi ci protegge non diventa autonomia solo perché le abbiamo trovato un nome più gradevole.

La propaganda approfitta di chi scambia i desideri per fatti. Non deve inventare tutto: sceglie una paura, una frustrazione, una speranza, e ci costruisce intorno un mondo senza contraddizioni. Alessandra Libutti lo mostra con chiarezza: il laboratorio britannico della Brexit dice quanto possa essere forte una promessa staccata dalle condizioni per mantenerla. Il racconto basta a sé stesso. Ogni obiezione prova l'ostilità delle famose "élite"; ogni difficoltà successiva, il loro sabotaggio. La promessa non sbaglia mai: qualcuno le impedisce di avverarsi.

Claudio Melchiorre descrive la distorsione informativa, che apre un altro varco. Per disorientare una società non serve convincerla di una versione dei fatti. Basta persuaderla che ogni prova sia una

manipolazione e ogni giudizio una fedeltà di parte. Allora non resta che scegliere a chi appartenere.

Claudia Daniela Basta coglie un punto essenziale: abbiamo perso il canone della verità, il dovere morale di far coincidere ciò che si dice con ciò che è. Alla verifica di un fatto subentra una disciplina da setta. Perfino le amicizie diventano esami di lealtà: per restare amici bisogna accettare la realtà preferita dall'altro. Avere torto è vissuto come un'umiliazione intollerabile.

Eppure, mentre nel discorso pubblico congediamo la realtà, ci arriva addosso una delle scoperte più sorprendenti di sempre: l'intelligenza artificiale. Qui il rifiuto di guardare ciò che esiste mostra il suo costo.

Qualcuno ricorderà l'Encyclopédie di Diderot e d'Alembert, condannata dalla Chiesa: nel 1759 Clemente XIII ne proibì la lettura e il possesso. Oggi quanti accetterebbero le conseguenze di un'intelligenza artificiale che contraddicesse la loro realtà preferita? La visione apocalittica è sempre a portata di mano. La paura collettiva e la diffidenza verso le imprese rischiano di frenare il progresso prima ancora che ne siano valutate le possibilità.

Anche rinunciare ha un costo, e conseguenze geopolitiche. La diffidenza europea verso l'IA rischia di lasciarci dipendenti da chi continua a svilupparla. Intanto il dibattito sul futuro si allarga: alle promesse di abbondanza di Musk si oppongono le obiezioni di Fukuyama. Ne parliamo in questo numero e continueremo a seguire il confronto, per distinguere le possibilità concrete dalle promesse e dalle paure.

Si può prendere l'intelligenza artificiale sul serio senza temerla né amarla. Carmen Dal Monte mostra che il vantaggio dell'AI, in azienda, non dipende dal modello ma da due condizioni molto concrete: quanta conoscenza dei propri esperti l'impresa ha reso accessibile, e chi è in grado di verificare ciò che il sistema produce. Una macchina che scrive con la stessa sicurezza il vero e il falso non toglie il bisogno di realtà: lo aumenta.

E questo è un punto essenziale. Per usare correttamente l'intelligenza artificiale

occorre saper valutare le risposte, riconoscere ciò che richiede una verifica e sapere dove cercare conferme. Servono competenza nel proprio campo e attenzione alle fonti: il lavoro del filologo, del filosofo e dello scienziato diventa ancora più necessario.

La realtà e la sua verifica sono i due concetti chiave di questa nostra epoca, che ci mette davanti a qualcosa di realmente nuovo e inedito. Realtà e verifica dei fatti sono sempre stati essenziali, ma oggi sappiamo di essere soli davanti alle scelte. Le autorità alle quali affidavamo il giudizio — i partiti, le fedi identitarie, le grandi promesse della storia — non possono più decidere per noi. È una libertà faticosa; molti preferiscono tornare alle verità eteronome. Ma queste non tornano perché lo vogliamo. Il prezzo da pagare sarebbe enorme. La realtà ci obbliga a conoscere, a scegliere nell'incertezza, e a correggerci. Nessuna previsione apocalittica, un po' immaginaria, ci solleva dalla responsabilità di distinguere ciò che sappiamo da ciò che temiamo.

Ci sono grandi laboratori del senso. Il cinema è uno di questi: dà una forma al futuro che immaginiamo. Nel dibattito sull'IA bastano parole come «fuga», «inganno», «sciame» per richiamare una scena già vista: la macchina si ribella al suo creatore. A volte crediamo di riconoscere il futuro perché ricordiamo un film. Andrea Vernier esplora proprio la capacità del cinema di costruire un immaginario condiviso. Rilegge il sogno americano attraverso la sua forza

d'incanto: le corse di Buster Keaton, lo sguardo di Ollio, le motociclette in cerca di libertà, gli incontri con gli alieni. Quelle immagini hanno dato a milioni di persone un modo di riconoscersi, un orizzonte di senso, un'idea di progresso. Un racconto inventato può produrre un'emozione vera, aprire una domanda, farci vedere qualcosa che avevamo davanti senza riconoscerlo. L'immaginazione può aiutarci a dare un senso al mondo, e questo non toglie però la responsabilità della nostra scelta.

Per diverse generazioni, in questa parte del mondo, libertà politica, istruzione diffusa e protezione sociale sono diventate la quotidianità, un fatto scontato. In quattro generazioni abbiamo imparato a considerare normale ciò che nella storia umana non lo è mai stato: studiare senza appartenere a una piccola minoranza, criticare chi governa, scegliere come vivere, cambiare un governo senza una guerra civile.

Ritrovare il senso della realtà vuol dire tornare a distinguere, senza togliere valore al presente perché non coincide con il mondo che desideriamo. Bisogna distinguere tra un desiderio e una previsione, tra la libertà e la sua assenza. Certo, occorre accettare che i fatti possano guastare una teoria, anche la nostra. Accadrà certamente, anzi. Una società libera ha più bisogno di questa disponibilità che di sentirsi innocente. La realtà da cui ci allontaniamo, infatti, non si allontana da noi. Continua a produrre conseguenze. Anche quando abbiamo deciso di non guardarla.

Nota biografica dell'autore

*** Giovanni Perazzoli** è filosofo e saggista, direttore di *Libero Arbitrio* e di *Filosofia.it*. Dottore di ricerca in filosofia a Pisa, si è formato a Roma con Gennaro Sasso e ha proseguito i suoi studi all'Istituto italiano per gli studi storici di Napoli e all'Università di Friburgo. Ha lavorato come autore per la Rai e ha collaborato con *MicroMega*; oggi scrive per *Critica liberale*, *Strade* e *Linkiesta*. Tra le sue pubblicazioni: *Il nulla e la chimera* («Novecento», n. 17, 1999), *Benedetto Croce e il diritto positivo*. Sulla «realtà» del diritto (il Mulino, 2011), il saggio *Contro il nichilismo giuridico* («Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», il Mulino, 2013) e *Contro la miseria*. Viaggio nell'Europa del nuovo welfare (Laterza, 2014). Ha curato *Lo Stato sociale* di William Beveridge (Biblion, 2022), nella collana «Biblioteca di Critica liberale».



LA REALTÀ E LE SUE DISTORSIONI

IL GENOCIDIO DELLA REALTÀ

di Claudia Daniela Basta*

Quando le identità e le appartenenze prevalgono sui fatti, la verità perde il suo valore comune. Claudia Daniela Basta esamina la deriva ipercostruzionista delle scienze sociali e le sue conseguenze nella vita pubblica. La confusione tra ciò che è dato e ciò che è percepito trasforma il dissenso in una colpa e indebolisce il confronto razionale. Difendere la distinzione tra vero e falso significa difendere una condizione della convivenza civile.

Can men get pregnant? Durante un'interrogazione della commissione del Senato americano su salute ed educazione tenutasi nel gennaio di quest'anno, il senatore Josh Hawley ripete questa domanda alla ginecologa dott.ssa Nisha Verma – invitata come esperta in salute riproduttiva – per undici volte. Per undici volte, la dottoressa evita di rispondere alla domanda in virtù della *“complessità delle esperienze e delle identità delle persone che rappresento”*, arrivando a definire il quesito del senatore una *“domanda polarizzante”* usata come *“arma politica”*. Il senatore sottolinea come la sua domanda nasca proprio dall'esitazione della dottoressa nel dare risposte chiare a domande che implicano una distinzione biologica tra uomini e donne; le domande che prevedono come risposta un sì o un no, continua, non sono polarizzanti. Servono semplicemente a stabilire la verità. In questo caso, a proposito di una banale realtà biologica.

Identità, realtà, verità: questo scambio paradigmatico riassume l'ultimo secolo di deriva ipercostruzionista delle scienze della vita e delle scienze sociali. Non solo: mette in scena l'inversione di ruolo tra indagine conoscitiva e assegnazione di significati.

Quella a cui si assiste non è la metodicità di una donna di scienza che mette la propria conoscenza analitica di determinati fenomeni biologici a disposizione di un'applicazione normativa, ma la perseveranza di un uomo politico nel decostruire le lenti ideologiche attraverso cui una ginecologa deforma la realtà della propria pratica professionale, abitata a suo dire da “molte donne” ma “diverse identità”. È chiaramente per non urtare tali “identità” che la dottoressa evita di rispondere a qualunque domanda che la obblighi a riconoscere una distinzione biologica tra i due sessi: un'ostinazione “corrosiva”, conclude il senatore, e “profondamente deprimente”.

Gli uomini non possono restare incinti. E non riuscire ad articolare proposizioni semplici e banali come questa in virtù di una visione del mondo che le caratterizza come escludenti e discriminatorie è, effettivamente, profondamente deprimente. Il paradosso è che è proprio la posizione ipersoggettivista di questa visione, autoelettasi a guardiana dell'inclusività, a determinare la marginalizzazione sempre più violenta di quanti continuano a riconoscere una distinzione ontologica tra *dato* – inteso come “ciò che è dato”, ciò che precede la coscienza – e *percepito*: ossia il mondo dell'io, quello minuscolo, con i suoi filtri, sentimenti ed interpretazioni.

La riflessione ontologica snodatasi nel corso dei millenni, di cui Aristotele è uno dei riferimenti fondamentali, assegna un significato universale alla conoscenza. Centrali, in essa, restano le nozioni di sostanza e predicato, di soggetto e oggetto

– anche nella riflessione più recente su ciò che sono io e ciò che è altro da me – di fisico e metafisico; di dato, appunto, e percepito; e soprattutto, di vero e falso, questi ultimi intesi come giudizi espressi da una coscienza intenzionale in rapporto attivo con la realtà. L’infrastruttura normativa che ne deriva – malgrado le sue crepe e i suoi periodici collassi – poggia sulle fondamenta del primato morale della verità, in particolare di quella che potremmo chiamare “verità *agita*”: banalmente, l’obbligo di dire la verità, di non pubblicare dati falsi, di non dare falsa testimonianza. Ci se ne rende poco conto, ma il primato della verità, dell’*agenzia* della verità in tutti gli ambiti del vivere comune – dal non copiare in classe da bambini al non mentire ad un vigile che ci interroga sulla dinamica di un incidente stradale – e la pratica di codificare sanzioni per chi contravviene all’obbligo di non mentire sono un fondamento della convivenza civile, il cui valore non dipende dall’appartenenza a una particolare cultura. La verità vincola tutti proprio perché non appartiene a nessuno. Per un lungo periodo questa etica, che si è espressa nel metodo scientifico, è stata alla base del mondo occidentale.

Se il principio di questo impianto normativo è il primato della verità, intesa come capacità di articolare giudizi sulla realtà, l’impalcatura epistemologica della conoscenza non può che reggersi su definizioni e categorie, equivalenze e distinzioni, postulati, criteri e indicatori: tutti ugualmente al servizio della pratica di discernimento tra ciò che è vero e ciò che non lo è, negli infiniti ambiti di indagine in cui opera il nostro intelletto. Esistono pertanto verità giuridiche, verità fisiche, verità matematiche, verità percettive: pur sempre verità, nel senso di giudizi derivanti da riferimenti razionali – non importa se convenzionali – che poggiano su un dato precedente alla coscienza dell’individuo: varrebbe sempre la pena ricordare, nelle aule di filosofia, che siamo tutti, indistintamente, “gettati nel mondo” in un tempo e in un luogo, e con delle fattezze che non abbiamo scelto. Spazio, tempo, materia, gravità, riproduzione: c’erano già.

L’accettazione di questa “lotteria della vita” come dato di partenza dell’esistenza dell’individuo – e quindi anche della riflessione sulla sua libertà – ha marcato la filosofia delle discipline socio-economiche del secolo scorso, producendo interpretazioni dei fenomeni sociali ineguagliabili nella loro lucidità. Spiccano, su tutte, il riconoscimento della loro complessità, nell’accezione di *teoria* della complessità, e l’accesso del tutto parziale dell’individuo alle informazioni necessarie per governarne i capricci: no, non sono le nostre azioni, né le nostre leggi, a poter determinare – nel senso causale del termine – i decorsi e i risultati che desideriamo perseguire. Possiamo approfondire; possiamo rischiare; possiamo ambire e migliorare. Ma non possiamo determinare il corso degli eventi, né farci padroni della partenza e dell’arrivo della nostra minuscola esistenza.

L’enorme problema delle dott.sse Verma è che nelle aule universitarie di questo millennio sono entrate delle teorie, quasi mai la metateoria: le fonti del nostro modo di ordinare il pensiero e di farci ragione del caos non entrano più nei programmi universitari. Figuriamoci in quelli preuniversitari. Non solo: tra quelle teorie figurano poco o nulla quella dei sistemi di von Bertalanffy, la complessità e l’applicazione economica che ne ha fatto von Hayek, quella giuridica che ne ha fatto Bruno Leoni – tutte di caratura internazionale, raccolte in autentici e riconosciuti capolavori. Entrano principalmente, e in molti atenei pressoché esclusivamente, quelle teorie neomarxiste fondate su un ostinato – ed io credo inconsapevole – determinismo per cui da un lato, se la lotteria della vita ci ha destinati a nascere in un contesto svantaggiato, saremo sempre oppressi e svantaggiati; dall’altro, se quella stessa lotteria ci ha dotati di un corpo sviluppatosi sulla base di una coppia precisa di cromosomi, possiamo rivoluzionare del tutto la nostra identità: e dichiararci quel che vogliamo. Il denominatore comune tra i due estremi di questo paradosso non è, mi spiace, Marx, ma la mera sostituzione di un fatto

– nascere poveri, nascere maschi – con una narrazione – essere oppressi, considerarsi una donna.

Questo esempio può indurre il sospetto in chi legge che chi scrive disconosca il fenomeno e l'esperienza che portano alcuni a cambiare sesso. Non è così: cambiare sesso è un percorso difficile, doloroso e liberatorio che ha pieno diritto di approdare al riconoscimento di una nuova identità – *Crossing*, l'autobiografia di Deirdre McCloskey, ordinaria di storia dell'economia all'Università di Chicago e studiosa originalissima, ne dà una testimonianza splendida. Il punto è la differenza sostanziale tra quel percorso e il semplice reclamare un'identità per poi pretendere il riconoscimento: il punto, insomma, per tornare al tema di questo contributo, è l'obliterazione della verità come elemento 'terzo' nel dialogo tra due parti; nel caso di questo esempio, tra chi in un maschio che si dichiara donna continua a vedere un maschio sulla base di un dato biologico e le dott.sse Verma che in quel maschio invece vedono una "diversa" e non ben definita "identità": alla quale rilasciano, con un moto di superiorità morale, un'uguale patente di verità.

Del resto, "*a woman is someone who identifies as a woman*", recita il manifesto della LGBT Foundation; non solo. Chi si identifica come donna "*can & should access the women's spaces that they need.*" All'alba della cosiddetta gender theory, queste posizioni potevano sembrare mere piroette linguistiche. Invece il mondo è proprio complesso, è veramente imprevedibile – ed il battito delle ali della farfalla genderista ha scatenato, oltreoceano, un uragano politico intorno alle competizioni sportive femminili, incredibilmente rese accessibili a donne transgender ormonalmente, strutturalmente, fattualmente, maschi; in Europa, un anno fa, quello stesso uragano ha portato la Corte suprema britannica a doversi esprimere su che cosa sia una donna, codificandone la definizione in "*persona nata biologicamente femmina*". Chi l'avrebbe mai detto. Quel fenomeno che sembrava tutto americano,

perfettamente riassunto nel non-dialogo tra la dott.ssa Verma e il senatore Hawley, è quindi altrettanto e perfettamente europeo. E forse lo è stato sin dalle sue origini.

La polarizzazione violentissima nei toni e nei contenuti a cui assistiamo quotidianamente nella sfera pubblica relativamente ai temi di sesso, genere, etnicità e cultura origina, come quasi tutto, dai corridoi universitari. Si pensi a titoli come *The Social Construction of Scientific Facts* (Latour, 1979), fonte citatissima nei programmi di gender e cultural studies al di là e al di qua dell'Atlantico, che ha avuto l'esito non tanto di svelare l'intrinseca posizionalità dell'indagine scientifica – non raramente affetta dal fenomeno catturato egregiamente dal concetto di "conformalismo" (Lisciandra, Postma-Nilsenová e Colombo, 2013) – ma di validare l'idea che la pratica di quell'indagine sia paragonabile alla costruzione di un castello di Lego: il modello di riferimento non è un vero castello. Il risultato non è propriamente un giocattolo – né spiega alcunché di cosa sia un castello vero. È semplicemente un oggetto risultante dalla pratica dei suoi costruttori, che si sono accordati su tale pratica "a distanza" dal reale oggetto indagato: non spiega nulla, insomma, tranne il costruito a cui i suoi ideatori hanno appiccicato un significato.

Ma se il castello – il fatto, il materiale grezzo – non è realmente indagabile, se il dato viene selezionato e piegato ai fini degli indagatori anziché dell'indagato, il fatto non ha più alcuna rilevanza: non è più l'oggetto del ricercare. È così che il ricercare si riduce al mero interpretare, alla mera assegnazione di significati arbitrari, senza che un arbitro in posizione di terzietà intervenga a deviare il traffico delle infinite narrazioni possibili. Si radicano così, tra le altre, teorie come la *critical race theory* – ossia l'idea che la storia si sviluppi lungo le coordinate di oppressione e sfruttamento delle minoranze da parte dell'uomo bianco – ed il concetto di intersezionalità, una sorta di matrice deterministica del destino di ognuno di noi a seconda dei tratti minoritari o maggioritari a cui ci ha destinati la lotteria della vita:

per esempio donna, nera, povera *vs.* uomo, bianco, benestante. Si diffonde così l'idea popolare che l'Occidente sia la fucina dei Cattivi a cui opporsi ingrossando le file dei Buoni; buoni accomunati dall'intersezione del comune destino di oppressi, o dalla vocazione morale di identificarsi con quel destino. Si arriva così alle politiche accademiche di Diversità ed Inclusione che smettono di vedere studiosi – e vedono solo colori, età, neurodiversità.

Poche storie dovrebbero indurre il nostro mondo a fermarsi e a riflettere come la storia di Jason Arday, il professore elevato a trofeo dalla più antica università britannica in quanto il più giovane nella sua storia – nonché nero, e neuroatipico: perfetto. Talmente perfetto – come ha già scritto qualcuno – da portare il consiglio di facoltà ad infrangere l'imperativo morale di non ridurre mai un essere umano ad un mezzo, e ad elevarlo ad icona delle politiche inclusive di un ateneo, storicamente, elitario. Arday però era anzitutto uno studioso, e come tale, per banale rispetto professionale, avrebbe dovuto essere giudicato. E da studioso, impiegato in diverse università sino alla cattedra di ordinario a Cambridge, scriveva cose come queste: *“The centrality of Whiteness as an instrument of power and privilege ensures that particular types of knowledge continue to remain omitted from our curriculums. The monopoly and proliferation of dominant White European canons does comprise much of our existing curriculum; consequently, this does impact on aspects of engagement, inclusivity and belonging particularly for Black, Asian and Minority Ethnic (BAME) learners.”* (Arday et al., 2018). Che in traduzione italiana suona: “la centralità della bianchezza come strumento di potere e privilegio fa sì che particolari tipi di conoscenza continuino a rimanere esclusi dai nostri programmi di studio. Il monopolio e la proliferazione dei canoni europei bianchi dominanti costituiscono gran parte del nostro attuale programma di studi; di conseguenza, ciò incide su aspetti del coinvolgimento, dell'inclusività e dell'appartenenza, in particolare per gli studenti neri, asiatici e appartenenti a minoranze etniche (BAME)”.

Il solo dato che sorregge l'idea di una qualche relazione tra la premessa e la conclusione di questo estratto è che sì, effettivamente, in Europa la maggioranza della popolazione è bianca. Ma questo è un dato demografico – non qualitativo; non vi è nulla di intrinsecamente “opprimente” nella bianchezza della popolazione, né vi sono evidenze incontrovertibili che le minoranze etniche – concetto, peraltro, discutibile: ognuno di noi fa parte di una minoranza in qualche parte del mondo – che nascono o vengono a studiare in Europa si sentano “non incluse” nei curricula accademici per questo. Un commento più raffinato sarebbe che i “canoni bianchi” non sono che il riflesso di ciò che ogni cultura riversa nella propria pedagogia: la propria lingua, storia, tradizioni. Il giorno che realizzerò il mio sogno di studiare giapponese in Giappone, non mi aspetterò che mi venga insegnato per mezzo dell'alfabeto fonetico – né attraverso la lettura di un romanzo di Proust.

Eppure, ai tanti Arday e alle tante dott.sse Verma bastano un dato demografico o una mera autocertificazione di identità per costruire intere narrazioni del mondo – e divulgarle come fossero vere. È un problema enorme, anzi *il* problema della nostra contemporaneità: perché se tutto è vero, nulla è più falso. Gli uomini non possono restare incinti; gli uomini possono restare incinti. Non vi è discernimento possibile; non vi è dialogo possibile; non vi è mediazione perseguibile. Regna, sovrano, il tribalismo identitario e violento delle fazioni di Chi la Pensa Come Me contro Chi Non la Pensa Come Me. Molti raccontano di amicizie decennali immolate su questo altare: basta non accettare che la realtà venga sostituita con quella desiderata, e il fanatismo di chi pretende di imporla trasforma anche un vecchio amico in un nemico. Risuonano le grida dei pro-pal contro i sionisti, degli anticapitalisti contro le lobby, dei *climate activists* contro le multinazionali, degli abortisti contro gli antiabortisti, dei neocomunisti contro i neoliberali. Regna la divisione. Regna la paralisi. Salgono i cecchini sui tetti.

È così che questo nuovo mondo fatto di sigle, acronimi e neologismi, di storie semplici per menti indignate e di superiorità morale intersezionale si palesa per quello che è veramente: un enorme cavallo di legno nella cui pancia attendono sopiti quelli che l'Europa, l'Occidente, lo odiano davvero. Quelli che il mondo che ha partorito quattro generazioni di uomini e donne più liberi della storia, che ha riconosciuto i medesimi

diritti civili e politici a donne, immigrati, omosessuali e transessuali, che ha fatto avanzare la tecnologia e la conoscenza e garantito l'accesso universale all'educazione primaria prima di tutti gli altri, lo vogliono distruggere davvero.

Non serve indulgere nella metafora della tragedia per capire che di tragedia si tratta: a Troia sta calando la notte. Perché gli uomini non possono restare incinti; gli uomini possono restare incinti.

Nota biografica dell'autrice

* **Claudia Daniela Basta** è ricercatrice senior presso l'Istituto nazionale olandese per l'ambiente di vita e lavora a L'Aja. Si occupa di metodologia della ricerca nelle scienze sociali e di etica della ricerca scientifica. Ha conseguito un dottorato in Scienze della sicurezza e del territorio e svolto un post-dottorato in Etica della tecnologia alla Delft University of Technology. È laureata in Pianificazione territoriale e ambientale allo IUAV di Venezia. Agli interessi per la filosofia e la storia dell'arte affianca una formazione in arti visive e la pratica della fotografia di reportage.

BREXIT, IL LABORATORIO BRITANNICO. COME POPULISMO, SOCIAL MEDIA E IRREALISMO HANNO CAMBIATO LA POLITICA

di Alessandra Libutti*

La Brexit è un laboratorio del passaggio a una comunicazione politica che sostituisce il confronto con la realtà con la forza delle narrazioni. La destra tradizionale, custode storica delle élite e della stabilità istituzionale, cede il passo a una destra che parla direttamente alla pancia della folla. Sovranità nazionale e paura dell'estraneo diventano criteri attraverso cui accettare o respingere i fatti, anziché questioni da discutere alla luce dei dati.

L'instabilità dei governi britannici degli ultimi undici anni non è un fatto estemporaneo prodotto dalla Brexit. È il risultato di un processo nel quale attori precisi hanno operato dentro un contesto globale, sfruttando le vulnerabilità di un sistema politico, economico e mediatico che stava già cambiando. La Brexit non è dunque l'origine della crisi: è uno dei risultati più importanti di una trasformazione iniziata prima, e destinata a continuare dopo il referendum.

Per capire come questo processo abbia potuto prendere forma bisogna partire da un uomo: Arron Banks.

Banks non nasce come politico. È un imprenditore che costruisce la propria fortuna nel settore assicurativo, attraverso una rete di società distribuite anche in giurisdizioni offshore. Nel 2014, quando

irrompe sulla scena politica britannica, è ancora un personaggio relativamente sconosciuto. Ha alle spalle una carriera imprenditoriale costruita nel settore delle assicurazioni e una prima esperienza politica nel Partito Conservatore, ma è il passaggio all'UKIP di Nigel Farage a trasformarlo in uno dei protagonisti della politica britannica. Nell'ottobre di quell'anno annuncia una donazione di un milione di sterline al partito, in un'operazione pubblica insieme a Farage che segna il suo ingresso sulla scena.

Banks è sposato con Ekaterina Paderina, russa, conosciuta nel 2000. Il matrimonio e i rapporti di Banks con la Russia diventeranno successivamente uno degli elementi della controversia che lo circonda, anche per i suoi incontri con esponenti diplomatici russi e per gli interessi economici che emergeranno attorno alle sue attività. Ma nel momento in cui entra nell'UKIP la questione decisiva è un'altra: la dimensione della sua disponibilità finanziaria e, soprattutto, la sua origine. Perché la rappresentazione di Banks come semplicemente «ricco imprenditore che decide di finanziare la Brexit» nasconde una storia finanziaria più oscura.

Nel 2014 la sua principale attività assicurativa, Southern Rock, è in difficoltà e Banks viene costretto a lasciare la carica di

amministratore delegato. L'anno successivo, proprio mentre la sua attività politica comincia a crescere, Southern Rock è sull'orlo del collasso. Arriva allora un salvataggio da 77,7 milioni di sterline: ICS Risk Solutions, una holding registrata nell'Isola di Man e riconducibile allo stesso Banks, immette quella somma nella società assicurativa per consentirle di rispettare i nuovi requisiti patrimoniali europei e sopravvivere.

Da dove arrivavano quei 77,7 milioni? La struttura societaria rendeva difficile ricostruirne con chiarezza l'origine. È dentro questa situazione finanziaria che Banks costruisce la propria parabola politica, quella di Farage, della politica britannica e quella dell'Unione europea.

Il 2015 che nessuno aveva capito

Nel giro di un anno da quell'iniezione di denaro e dall'entrata in gioco di Banks, le elezioni del 7 maggio del 2015 sono le ultime in cui un primo ministro britannico ha completato un intero mandato. Sono anche le prime in cui una forza radicale minoritaria, spinta da grandi risorse economiche e con un nuovo modello di comunicazione, riesce a imporre la sua agenda all'intero Paese.

Lo schema di quanto avviene nelle elezioni del 2015 verrà ripetuto, con modalità diverse, negli undici anni successivi, trasformando il dibattito sul merito in una guerra di narrazioni, e trascinando pubblico, media e gli stessi politici sempre più lontano dalla realtà empirica, in una guerra di immagine, slogan e disinformazione.

A contribuire alla degenerazione della politica britannica, che condurrà all'instabilità cronica dei governi successivi, oltre alla sostituzione della realtà con la narrazione, entreranno in gioco diversi fattori: il controllo delle parti più radicali del sistema mediatico; il collaborazionismo inconsapevole di chi, nel tentativo di contrastare il radicalismo con il suo opposto, finisce per alimentare la polarizzazione; l'opportunismo di chi, nella debolezza strutturale del sistema, cerca di trarne un vantaggio personale o di fazione. Ma più di

ogni altra cosa contribuirà l'incapacità delle figure istituzionali, fedeli alla tradizione politica britannica, nella fattispecie Sunak e Starmer, di contrastare il nuovo modello di comunicazione.

Le elezioni del 2015 rappresentano, dunque, uno spartiacque tra la politica come era e la politica che sarà.

Sui due fronti elettorali ci sono il Labour di Ed Miliband smarrito in una terra di mezzo tra un neoliberalismo dal volto umano e il richiamo nostalgico alla sinistra tradizionale, e i Tories di David Cameron, che ha governato per cinque anni in coalizione con i Liberal Democratici e cerca la maggioranza assoluta sotto la costante pressione dell'UKIP che minaccia di sottrargli voti.

In quel momento in tutto il continente, i movimenti antieuropeisti - di cui UKIP fa parte - rappresentano una minaccia per le destre moderate, costringendole a spostare il proprio baricentro. Siamo all'alba della trasformazione delle destre liberali nelle destre sovraniste e UKIP è la forza di traino britannica.

Il meccanismo di questa trasformazione si articola su tre dinamiche:

Il ricatto elettorale del "First Past the Post": in un sistema maggioritario a turno unico, l'ascesa dell'UKIP rappresenta una minaccia esistenziale per i Tories. Anche senza la prospettiva di conquistare direttamente seggi, a Farage è sufficiente drenare una quota minima di voti conservatori nei collegi chiave per far avanzare i candidati laburisti.

La rincorsa e lo spostamento del baricentro: Per arginare la minaccia di Farage, Cameron è costretto ad assimilare parole d'ordine e istanze che fino a ieri considerava estreme.

La transizione verso la politica emotiva: L'UKIP inaugura una comunicazione politica che rifiuta la complessità tecnica ed economica in favore di slogan martellanti e suggestioni identitarie. È l'alba di una mutazione: la destra tradizionale, custode storica delle élite e della stabilità istituzionale, inizia a cedere il passo a una destra che parla direttamente alla pancia della folla,

normalizzando una narrazione in cui la sovranità nazionale e la paura dell'estraneo precedono qualsiasi dato di realtà.

La repentina crescita dell'UKIP alla vigilia del 2015 non è un riflesso spontaneo dello scontento della classe lavoratrice, ma il risultato di una convergenza tra le nuove disponibilità economiche offerte da Banks e una rivoluzione radicale nei codici della comunicazione politica. Grazie alle grandi risorse finanziarie, il partito guidato da Farage riesce a strutturare un imponente apparato strategico capace di intercettare le crepe nella fiducia collettiva verso le istituzioni, amplificandole attraverso i social media.

In questo modo, la propaganda dell'UKIP inaugura la stagione di post-verità in cui la realtà sul campo viene piegata alle esigenze del racconto, gettando le basi per una suggestione collettiva destinata a stravolgere gli equilibri tradizionali del Paese.

Cameron sceglie allora una strategia destinata a sfuggirgli di mano. Nel tentativo di neutralizzare Farage, promette che, in caso di vittoria, sottoporrà agli elettori la scelta sulla permanenza del Regno Unito nell'Unione europea.

Vince le elezioni, ma quella legislatura, nata per garantirgli un governo stabile, finirà per destabilizzare l'intero sistema. Gli anni che seguiranno saranno tra i più caotici della storia politica britannica e trasformeranno tanto il Partito Conservatore quanto il Labour. La crescente polarizzazione del dibattito, la radicalizzazione dello scontro e le continue crisi di leadership finiranno per modificarne identità, equilibri interni e classe dirigente, rendendo la politica britannica irriconoscibile.

Il movimentismo al potere

Per il Labour le conseguenze della sconfitta sono immediate. Ed Miliband si dimette, lasciando un Labour sconfitto in Inghilterra e quasi cancellato in Scozia. In corsa per la *leadership* ci sono Andy Burnham, Yvette Cooper e Liz Kendall. Jeremy Corbyn entra in lista all'ultimo momento e nessuno crede che possa essere un reale contendente. Poi, tutto cambia.

Corbyn, con la sua linea di rottura netta con il New Labour, fa affluire nuovi iscritti, mobilita la base e numerose organizzazioni sindacali e beneficia del nuovo sistema "*one member, one vote*", introdotto da Miliband. Viene eletto al primo turno il 12 settembre 2015, ottenendo il 59,5%. È una vittoria di dimensioni tali da sorprendere gran parte del gruppo parlamentare; ma, soprattutto, è un cambio di cultura radicale a cui pochi sono preparati.

Nel giro di pochi mesi il Labour conosce una crescita esponenziale degli iscritti e una ridefinizione della propria identità politica in cui i quadri del partito faticano a riconoscersi perché le modifiche non sono soltanto ideologiche ma strutturali.

Il corbynismo è movimentista. E se da un lato recupera una tradizione radicata del socialismo - mobilitazione dal basso e rapporto diretto tra leadership e base; dall'altro lo fa in un contesto storico nel quale quello stesso schema organizzativo viene adottato anche da movimenti di segno politico opposto. In Italia, il Movimento 5 Stelle ha costruito la propria identità sulla disintermediazione, antepoendo il rapporto diretto con i propri membri alle tradizionali strutture del partito. Tanto nei partiti populistici di destra, come nel Labour di Corbyn, la legittimazione proviene dalla base, mentre il gruppo parlamentare e gli organismi dirigenti vengono ridimensionati.

È questa delegittimazione degli organismi interni, delle istituzioni del partito e delle regole sulle quali esso si fonda a dare avvio a una lunga stagione di tensioni tra una leadership sostenuta dalla base e un gruppo parlamentare che, in larga misura, non si riconosce nella nuova direzione. Corbyn finisce così per muoversi più come un tribuno che come il leader di un partito: invece di comporre i conflitti attraverso le istituzioni dell'organizzazione, li supera chiamando direttamente la base a pronunciarsi.

Destra e sinistra si muovono su fronti diversi ma cominciano a operare con le stesse modalità. Il loro punto di contatto non risiede nelle idee, bensì nell'individuazione di un avversario comune: il liberalismo

e le istituzioni che ne costituiscono l'ossatura. Parlamento, partiti, corpi intermedi, magistratura, stampa, organismi sovranazionali non sono percepiti come strumenti democratici ma come apparati ostili alla volontà popolare. Per Corbyn questa critica nasce dalla tradizione socialista, che vede queste istituzioni come garanti di un ordine economico ritenuto ingiusto; per la destra populista, al contrario, si fonda su un'idea libertaria o nazionalista che le considera il veicolo di un'élite globalista. Le premesse sono opposte, ma il bersaglio è il medesimo.

Questa convergenza anti-establishment viene attivamente sostenuta dalla Russia, il cui obiettivo strategico è indebolire l'Unione Europea, considerata da Putin come la sua vera e principale avversaria. Mosca agisce inserendosi nelle debolezze sistemiche delle democrazie occidentali, alimentando l'euroscetticismo, cavalcando slogan polarizzanti e inondando le piattaforme digitali con campagne di disinformazione coordinate tramite reti di bot per esacerbare le divisioni interne. Partiti come il Front National di Marine Le Pen ricevono fondi dalla Russia, la Lega di Matteo Salvini ha un accordo con Russia Unita, il partito di Putin. Eurodeputati eletti con UKIP, come Nathan Gill, verranno condannati per aver accettato compensi economici dal Cremlino o per averne ricalcato fedelmente i copioni propagandistici al fine di destabilizzare la coesione europea. Corbyn, pur non avendo legami con Mosca, condivide con la destra populista una profonda avversione per l'Unione Europea. Per lui, l'euroscetticismo non rappresenta una spinta verso la deregolamentazione, bensì una battaglia ideologica anticapitalista, vissuta come una "liberazione proletaria" e pur sempre sovranista contro un'architettura europea percepita come dominata dalla grande finanza. Due sponde ideologiche nemiche che finiscono così per condividere lo stesso bersaglio e la medesima retorica isolazionista.

Così, la campagna referendaria del 2016 mette in luce una delle principali contraddizioni della nuova leadership

laburista. Jeremy Corbyn è euroscettico, mentre gran parte del Labour è europeista.

Se nel Labour la campagna referendaria acuisce la tensione tra leadership ed establishment del Partito, nei Tories apre una faglia. Cameron decide di sospendere il principio della responsabilità collettiva del governo e concede ai ministri la libertà di schierarsi per il *Remain* o per il *Leave*.

Lo scontro va oltre la questione europea. Dietro il referendum si confrontano due idee incompatibili del Partito. Da una parte i *One Nation*, guidati da Cameron, George Osborne e gran parte dell'establishment economico e istituzionale, favorevoli a mantenere il Regno Unito nell'Unione europea. Dall'altra parte nasce l'alleanza tra l'ala euroscettica del partito e l'UKIP, che vedono nella Brexit l'opportunità per una rifondazione della destra britannica.

Boris Johnson comprende la portata dello scontro e dopo settimane d'incertezza decide di cavalcare l'onda del *Leave*. Insieme a Michael Gove, Jacob Rees-Mogg e ad altri esponenti dell'ala euroscettica trasforma la campagna referendaria in una competizione per il futuro controllo (e trasformazione) del Partito Conservatore.

È un processo che si sviluppa parallelamente alla campagna presidenziale di Donald Trump, che con la nuova destra populista britannica condivide slogan, strategie comunicative, reti di sostegno e, in parte, gli stessi finanziatori e consulenti. Così, fin dall'inizio, Brexit e MAGA non si presentano come fenomeni isolati ma come espressioni di una trasformazione politica destinata a ridefinire gli equilibri del mondo occidentale.

La trasformazione della comunicazione politica

La campagna per il referendum segna anche una trasformazione radicale della comunicazione politica. Nigel Farage e il fronte del *Leave* non si limitano a criticare l'Unione europea: costruiscono una realtà alternativa, fondata sulla paura e sull'immediatezza emotiva. La Turchia viene presentata come sul punto di entrare

nell'Unione, con milioni di cittadini pronti a trasferirsi nel Regno Unito; il contributo britannico a Bruxelles viene fissato nella cifra ingannevole di 350 milioni di sterline alla settimana, nonostante l'Autorità statistica ne denunci l'uso fuorviante; immagini di colonne di profughi, come nel manifesto *Breaking Point* di Farage, invadono giornali e social suggerendo un Paese prossimo all'assedio.

Per la prima volta, la narrazione politica di una parte non cerca di informare presentando i fatti, ma li sostituisce con una rappresentazione iperreale, più potente della realtà perché costruita per agire direttamente sulle paure dell'elettorato. L'Unione europea smette di essere un sistema istituzionale complesso e diventa una minaccia indistinta: frontiere aperte, perdita di sovranità, immigrazione incontrollata, denaro sottratto ai servizi pubblici. Ogni smentita richiede spiegazioni, cifre e contesto; ogni falsità, invece, si condensa in un'immagine, uno slogan o una cifra facile da ricordare. In questo squilibrio si trova una delle ragioni decisive dell'efficacia della campagna: chi tenta di riportare il dibattito ai fatti è costretto a inseguire, mentre chi produce paura detta il ritmo e il linguaggio dello scontro.

Le ricerche successive sulla comunicazione online durante la Brexit mostreranno quanto polarizzazione, *echo chamber* e contenuti emotivi abbiano favorito proprio questo tipo di messaggi, ma anche quanto fosse cambiata la capacità delle campagne di raggiungere segmenti specifici dell'elettorato. Facebook rese possibile una targetizzazione capillare, costruita sui dati personali, sugli interessi, sulle paure e sulle vulnerabilità degli utenti, consentendo di mostrare messaggi diversi a gruppi diversi senza che il resto dell'opinione pubblica potesse vederli o contestarli. Lo scandalo Cambridge Analytica avrebbe poi rivelato come i profili di milioni di utenti fossero stati raccolti e impiegati per elaborare modelli psicografici e affinare la propaganda politica; nel referendum britannico, inoltre, *Vote Leave* destinò ingenti risorse ad AggregateIQ per campagne digitali mirate su Facebook. La comunicazione politica

cessava così di rivolgersi a un pubblico comune: ciascun elettore poteva essere raggiunto dalla versione della Brexit più adatta a mobilitarne paure, risentimenti o aspirazioni, all'interno di uno spazio invisibile agli avversari e sottratto al normale contraddittorio democratico.

Ma quella nuova forma di comunicazione politica non nasce nel vuoto. Farage aveva già guardato con interesse al Movimento 5 Stelle e nel 2014 UKIP e M5S avevano formato un'alleanza al Parlamento europeo. È però nel gennaio 2015 che il rapporto diventa qualcosa di più concreto. Farage si reca a Milano con il suo consigliere Raheem Kassam per incontrare Gianroberto Casaleggio e capire come il Movimento, nato appena quattro anni prima, sia riuscito a conquistare il 25% dei voti alle elezioni italiane del 2013 costruendo gran parte della propria forza sulla rete. È così che scoprono il funzionamento di un modello in cui gli iscritti discutono, votano, scelgono i candidati e ricevono la comunicazione del movimento attraverso un'unica piattaforma digitale. Farage esce dall'incontro intenzionato a portare quel modello in Gran Bretagna. Con lui c'è Liz Bilney, che poco dopo diventerà la responsabile di Leave.EU, lanciato nel novembre 2015 da Arron Banks insieme a Richard Tice e alla stessa Bilney, che nel frattempo ha preparato per lui un rapporto sul modello del Movimento 5 Stelle. Il documento mette in evidenza alcuni degli elementi che avevano permesso al movimento di crescere: il coinvolgimento diretto degli utenti, la comunicazione costruita per essere condivisa sui social, il crowdfunding e la capacità di trasformare chi segue una campagna in un sostenitore attivo. Leave.EU farà di questo modello uno degli strumenti centrali della propria campagna digitale.

Banks non si limita però a utilizzare quelle tecniche per la campagna referendaria. Pochi mesi prima del voto scrive a Farage proponendogli di sganciarsi gradualmente da UKIP e offre 10 milioni di sterline per costruire un movimento politico «sul modello del Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo, che

aveva ottenuto un successo straordinario». Farage decide di aspettare, ma l'idea rimane. Leave.EU non è più soltanto una macchina per vincere il referendum: può diventare la base di un nuovo movimento politico. Banks fa persino costruire un sito che riprende alcune funzioni della piattaforma Rousseau del Movimento 5 Stelle.

Più avanti, nel 2019, parlando del Brexit Party, che nascerà dopo la Brexit, per diventare infine Reform UK nel 2021, Banks lo definirà «la copia carbone del Movimento 5 Stelle»: una struttura centrale fortemente controllata, presentata però come un movimento di massa costruito dal basso attraverso la rete.

Così, i milioni messi a disposizione da Banks non servono soltanto a vincere il referendum. Servono a costruire una forza capace di fare irruzione nella politica britannica e di rompere gli equilibri sui quali si era retto fino a quel momento il sistema dei partiti. È questo, in fondo, il punto del modello che Banks aveva guardato nel Movimento 5 Stelle: non conquistare semplicemente consenso dentro le regole esistenti, ma costruire una struttura politica e comunicativa capace di aggirarle, usando denaro, rete, dati e una comunicazione senza precedenti per modalità, mezzi e velocità. Una forza che, proprio per la sua natura dirompente, non si limita

a conquistare consenso, ma finisce per travolgere gli equilibri esistenti: frantuma i Tories, li trascina verso la direzione più radicale e lascia dietro di sé le macerie del sistema politico britannico.

I mesi che precedono il referendum trasformano irrimediabilmente il Paese. Il dibattito politico degenera, gli attacchi contro cittadini stranieri si moltiplicano e le fratture interne ai Conservatori e al Labour diventano sempre più profonde. Il 16 giugno 2016, a una settimana dal voto, la deputata laburista Jo Cox viene assassinata da un estremista di destra. È il punto più tragico di una campagna nella quale l'avversario politico è stato progressivamente trasformato in un nemico e l'immigrazione in una minaccia esistenziale. Alla vigilia del referendum, il Regno Unito è ormai una pentola a pressione: attraversato dalla paura, radicalizzato dal linguaggio pubblico e prossimo a un'esplosione le cui conseguenze nessuno sembra ancora in grado di prevedere.

Quando, il 23 giugno 2016, il risultato consegna al *Leave* una vittoria con il 51,9% dei voti contro il 48,1% del *Remain*, il Regno Unito ne esce spaccato. Le fratture emerse durante la campagna referendaria non si ricompongono con il voto: si cristallizzano e si acuiscono. E dopo dieci anni sono più vive che mai.

Nota biografica dell'autrice

* **Alessandra Libutti** è scrittrice e giornalista, cofondatrice e vicedirettrice della rivista online *inOltre*. Laureata in Storia e critica del cinema, ha vissuto per trent'anni nel Regno Unito e si occupa di politica britannica e americana. Collabora con *Il Foglio*, *La Ragione* e *Linkiesta*. È autrice dei romanzi *Thomas Jay* (Fazi, 2012), finalista al Premio Italo Calvino nel 2002, e *La memoria del giglio* (Rizzoli, 2025).

BACK TO THE FUTURE

(COSTRUTTORI DI MONDI)

di Andrea Vernier*

I l

futuro comincia anche dai mondi che sappiamo immaginare. Cinema e teatro non si limitano a rappresentare il mondo: organizzano lo sguardo, costruiscono immaginari condivisi e producono identificazione collettiva. Da Quarto potere a Sesso e potere, fino a Spielberg, un percorso sul confine tra l'incanto che dà senso all'esperienza e la narrazione che manipola la realtà percepita. Che cosa accade quando il racconto prende il posto dei fatti? E come ritrovare un immaginario capace di aprire il futuro?

I - mondi e forme di mondi

C'era una volta.

È tutto qua. Tutto tutto.

Il rapporto inverso tra l'enorme e trascendente schermo e lo spettatore piccolo e rintanato laggiù nelle file di sedie - tra sguardo, complice e sbalordito, e palcoscenico/ schermo/ altare.

Cantami o diva.

Ridatevi, forse, delle tavole della legge - ovvero un capo non amato, un luogo orrendo in cui essere infelici e il bisogno di avere, per favore, una bussola. (E direi che quasi ci siamo).

Perché l'occidente è un po' che vaga nel deserto - e *quel che è stato è stato*, e tutto, alla fine, è *lacrime che si perdono nella pioggia*. A questo siamo, no? Citazioni di noi stessi, curvi sull'ombelico e incapaci di avere un minimo senso di orizzonti futuri.

Insomma: è finita.

Poi succede qualcosa.

La sensazione è che qua, dalle nostre parti, occidente del mondo, qualcuno abbia avuto la forza di prendere una luce in procinto di spegnersi, e spostarla. Il crepuscolare interno del nostro (perenne?) *quel che resta del giorno*

(l'attesa di una fine certa) forse, ci dice qualcuno, può cedere il passo ad un altrove che promette di essere un terreno edificabile; un posto dove, con molta fierezza, è stata piantata una bandiera in cima ad una collina - per segnalarci che siamo ancora questi qui, quelli che si riconoscono in quella flag of war che, alla fine, ogni bandiera è. E l'ha piantata per dirci che costruire cattedrali ha ancora senso.

**

II - L'amico americano

Cosa resta degli spazi di corsa e gioco percorsi da Buster Keaton? Cosa resta dello sguardo in macchina perplesso e complice, dolente e rassegnato di Ollio?

Cosa delle carrellate infinite mentre un gruppo di cavalli è al galoppo? Cosa di quelle magie di disegni così caldi e umani, di quelle musiche, di quella ragazza disegnata di bianco la cui eco nel canto rimbalza nel pozzo...

E poi bandiere, inni, risate attorno a falò, motociclette inforcate come destrieri in cerca di libertà... e infine camion contro macchine, vulcani come piste d'atterraggio per astronavi, pinne di squalo e rugose dita d'alieno...

Ecco: cosa resta, di quel sogno americano?

**

Ha vinto la guerra fredda, si sa. Non le bombe, non i missili, ma la capacità di incantare. *Il nostro universo di sentimenti è più vivo di quello degli altri; nel nostro supermercato delle emozioni hai centomila e un gusto a tua disposizione.*

Con quello hanno vinto.

Poi il mondo ha continuato a fare dei giri.
Sono cambiate le persone, le situazioni; alla
fine pure la weltanschauung.

Ed ora non siamo più *in love*.

**

E qua ci tocca andare all'altro punto della
questione: ma cos'è, quanto meno oggi, il
cinema?

Che domanda stupida. Come chiedere
cos'è la letteratura o cos'è la matematica.

Però è vero che sempre di fruizione e di
modi di fruizione si parla. Di macchina, per
la sua costruzione e poi distribuzione. Ed in
effetti, più o meno grande ed ingombrante,
più o meno impegnativa o semplice – ma
sempre macchina è.

E anche qua: sono cambiate le persone, i
tempi, i modi. Il mondo attorno e dentro il
cinema. Il suo farsi. Il suo viverci.

Ed eppure resta - pur con tutte le variazioni
e con tutte le differenze da un tempo. Anche
oggi ha una sua presenza – il cinema come
momento collettivo, come costruzione di
immaginari che animano milioni di persone
allo stesso tempo, ovunque nel globo, sparsi
qua e là, senza confini.

Dunque, il cinema c'è, anche per noi, nel
contemporaneo. Con tutte le sue forme.
Che sono diverse. Soprattutto nei tempi.
Soprattutto nei temi.

Però, ecco, qualcuno, da un po', dice: sono
tutti pezzetti, oggi. Quello che vediamo e
che viene condiviso è una infinita quantità
di coriandoli di un senso che si fa fatica a
riconoscere.

E magari è vero.

**

Allora arriva lui. O meglio torna. Il
Maestro. Steven Allan, di Leah e Arnold,
per tutti sempre e solo Spielberg. Arriva
con il suo ultimo film (*Disclosure Day*) e
rimette in fila i pezzi. Ricompone il puzzle.
Ricostruisce una strada – percorribile. Da
tutti.

Perché, ci dice, il Cinema è effettivamente
un fatto collettivo. Una credenza popolare.
Una sospensione di dell'incredulità di

massa. Dunque, servono alcuni ingredienti
– tipo accettare di tornare nella dimensione
del bambino. E allora, e solo allora, riuscire
a credere. Di nuovo.

Basta con gli sguardi disincantati; basta
con il cinismo e il credere unicamente nella
potenza della macchina. La macchina, ci dice
il Maestro, è solo uno strumento necessario
alla magia - ovvero l'incanto. Che è l'unica
cosa che val la pena vivere. Tutti. Tutti
assieme.

Ecco. Serve essere così.

E se siamo così, se riusciamo a tornare ad
essere così, allora ricostruiamo una strada
per tutti – e riapriamo il supermarket delle
emozioni. Non per vincere, alla fin fine
(quella è roba che fanno altri – che hanno
sempre usato questo supermarket per le
cose loro), ma per essere. Per tornar ad
essere. Sì, certo; quelli ingenui. Quelli un
po' sempliciotti - mica come quelli sgamati e
s sofisticati degli europei, con le loro *nouvelle*
vague, con i loro formalismi stilosissimi e le
sottigliezze sofisticate e fliche che alimentano
quel gigantesco supermarket chiamato *giro*
dei festival.

Dunque, al diavolo, io, mr. Spielberg, vi
dico di tornare ad essere lo sguardo che
crede che si possa. Che si possa fare una
nazione, una libertà, un progresso. Ma sì,
certo – il *nostro* progresso, la *nostra* libertà, la
nostra nazione. Ma, nel riverbero, pure tutti
gli altri hanno goduto degli scaffali pieni e
ricchi del supermarket. E dunque, che sia:
ricostruire una magia. Che poi è ricostruire
un senso.

**

Perché, ecco, forse il punto è questo:
senza quell'incanto, quel sistema chiamato
supermarket non può esistere. E a ben
pensarci in quel supermarket c'è tutto tutto.

Pure la nostra libertà.

**

III - Oltre lo sguardo

Ecco. Tutto questo ci dice dell'incanto –
della sua intrinseca e inestricabile necessità
per noi, occidente del mondo.

Spielberg lo dice con una chiarezza

perfino sconcertante: “state attenti a non perdere il fuoco della questione. Il punto è: in cosa crediamo di volerci riconoscere. Cosa decidiamo di voler credere di essere”.

Ma non è tutto. Il ragionamento sull’incanto ci restituisce l’idea che viviamo un mondo costruito con un filo sottile quanto la tela di un ragno, allo stesso tempo potente, ma esile, trasparente al punto da poterne dubitare l’esistenza, nonché sempre in procinto di essere spazzato via – la cui vera forza è credere di esistere.

Dunque, verrebbe subito da obiettare: ma davvero questo nostro mondo è così trasparente e fragile, figlio di una finzione ed esso stesso una finzione?

E qua tocca essere attenti e dire: ma anche no. È solo questione di come è costruita la scala; senza incanto non c’è narrazione - e senza narrazione non c’è costruzione di un’immagine del reale.

Dunque, sempre là siamo: cosa stiamo costruendo? Fantasmagorie del reale? E cos’è reale? Cos’è questa benedetta e vituperata realtà?

**

IV – Mondi

Quando Leo DeBernardinis mise in scena *i sei personaggi*, quelli camminavano lievi verso di noi, spettatori rintanati nella sedia rugosa e scomoda di via Del Pratello, a Bologna. Sudavamo, era caldo. Sudavamo perché la tensione era altissima - e motivata: quel che accadeva era reale. Lui - l’uomo filiforme che dalla garza di velo stesa a sudario tra palco e pubblico avanzava verso di noi – era reale, in ossa e poca carne. Io, in sala, sentivo che quell’uomo avanzava non verso un generico pubblico, ma esattamente verso di me. Anzi; verso un preciso “io e le mie paure”. La sua presenza concreta e incombente sbriciolava muretti di contenimento e apriva domande, precise, puntuali e presenti. Era Pirandello a provocare tutto quello, ovvio - ma anche Leo; era Leo ad aver pescato Pirandello - e poi quell’attore e poi quel modo di tirare fuori il tutto, e via così. Il punto è: a che punto della scala siamo. Tutto, in quella sala

di teatro bolognese, era lettura di una lettura della realtà – ovvero la più classica delle costruzioni culturali. Contemporaneamente, ovviamente, il tutto era realissimo. L’angoscia provata in quel momento era puro trasporto in un mondo emotivo/intellettuale che prendeva più la pancia che la testa - perché era fisico, tattile; ne percepivo perfino l’odore. Il teatro, infatti, (per alcuni) è sempre stato faccenda di realtà: un corpo vivo, una parola viva. Qui e ora.

Però, è chiaro; in effetti, non era reale *fino in fondo*... Era simbolico, certo. E tanto altro.

**

Quando Dafoe viene chiamato a presiedere la parte della Biennale di Venezia che riguarda il teatro, lui – che da sempre surfa tra Hollywood e Broadway, tra Sundance ed Europa varia, con casa e affetti in Italia, con vocazione a bazzicare chi si mette in gioco con progetti che contengano il senso del cercare – dice una cosa semplice: fatemi cercare in giro per il mondo. Non cercare “il meglio”, ma “ciò che è vero”. Perché, appunto, per lui il teatro è verità – o è roba morta. E chi il teatro lo abita lo sa dai tempi della Duse - e prima ancora.

Perciò: verità.

La Verità è dunque parente stretta della realtà? Le due cose coincidono?

No, affatto. Nessuna consequenzialità. Ci sono parentele, sembra abbastanza acclarato. Si parlano. Ma una non è per forza l’altra.

Dipende da una cosa: il punto di vista.

**

Quando Bette Davis ci propinava quell’insulsa casalinga americana tutta boccoli biondi, gonna a sbuffo, vocina inascoltabile (soprattutto nel canto) e inaccettabile sorrisino moralistico e giudicante, era o no realtà? Era simbolico, certo. Ma era realtà tanto quanto *i sei personaggi*? E perché uno sì e l’altro no?

Forse non possiamo cavarcela dicendo che è solo questione di scelte. O peggio ancora: di gusti. C’è una profonda ingiustizia nel relativizzare tutto. Perché il male è il male. Esiste, si è manifestato, lo abbiamo

visto. Si manifesta, lo vediamo. È una delle poche cose che il maledetto novecento ci ha lasciato: il male, e i suoi terribili o improbabili volti. Ma allo stesso tempo c'è una profonda ingiustizia nel *non* relativizzare tutto – pena il dar ragione al Papa dalle scarpette rosse, convinto che l'insopportabile Bette non solo avesse *ragione*, ma fosse il bene (e dunque tutti gli altri, il male).

Le categorie assolute sono appannaggio di chi ha accesso alla verità – intesa come assoluta. La realtà discende poi, come conseguenza.

**

V – doppio sogno

Al contrario, il cinema nasce attorno al concetto di realtà. Di riproducibilità dell'immagine di realtà.

Ma ben presto, prestissimo, il cinema ha capito che non è solo quel che è reale ad interessare; il sogno ha un che di incredibile. Ha un potere vero. Il sogno convince, va oltre il recinto (stretto) del reale. E poi il sogno parla il linguaggio della caverna platonica. Il sogno è perfetto per quella caverna buia chiamata sala cinematografica.

Perciò è da un centinaio di anni che chi fa cinema si interroga sul registro del reale e del sogno, spesso sospendendo a metà la soluzione. È proprio questo il potere del Cinema: evocare, alludere – più che indicare (che in qualche modo è stato lasciato a ciò che possiamo definire “documentario” – definizione che ormai sa di recinto desueto, essendo quello dei documentari uno dei mondi più dinamici e in continua trasformazione).

Il potere nasce perché il reale esiste – e qualcuno lo sa “rappresentare” (che è cosa ben diversa dal “mostrare”). Senza questo bisogno di organizzare il reale non c'è racconto, e dunque cinema. Ma il cinema non è solo reale – e questo è il punto: il cinema sa essere un registro doppio. Il doppio sogno, appunto.

**

Quando esce “*wag the dog*” (da noi: Sesso e potere) è il 1997 e il film fa rumore.

Il rumore nasce dalla constatazione che mostrava quel che fino ad ora non si era mostrato: l'uso voluto e consapevole, strumentale, dei linguaggi legati alla realtà – e alla loro diffusione. In pratica: manipolando il racconto del reale, manipolo l'idea di realtà. La costruisco.

Ovviamente nulla era nuovo. Rosebud (*Quarto Potere - Citizen Kane*) era quello: il potere, attraverso la narrazione. Cambiava la potenza del mezzo e di conseguenza la potenza del colpo - e infatti Welles sentendo la necessità di calcare la mano sui rapporti di forza, fa inventare un nuovo obiettivo (il grandangolo) capace di aumentare la profondità di campo e di creare abissi spaziali tra i diversi punti dell'inquadratura. Perché la forma è sostanza – sappiamo bene. E la forma è modalità di narrazione. E la forma della narrazione è potere (E, ben inteso, ogni potere richiede la propria forma di narrazione...)

**

VI – bandiere al vento

E dunque qui siamo, oggi. Un oggi disastroso in cui le buche sembrano superare per vastità il terreno compatto su cui poter impiantare una vita organizzata. Un oggi in cui la realtà è inestricabilmente costruita sulla finzione, in un rapporto di reciproca dipendenza e di reciproca *mise en abyme*.

Ed oggi abbiamo avuto la fortuna di poter guardare, ammirati, un gesto di coraggio e di forza.

Dopo tutto lo scavare, lo scarnificare, il mettere in discussione e alla fin fine il distruggere, arriva lui, Il Maestro; prende il vessillo e con impressionante naturalezza lo pianta in un terreno che tutti davano per arido ed indurito a tal punto da non poter essere scalfito.

È un gesto (viene da dire) che solo un americano poteva fare. Con quella forza, con quella convinzione. Con quella ingenuità – che però è pura consapevolezza. Con quel crederci.

Non possiamo non rimanerne colpiti. Alcuni (io tra questi) ammirati. Si può.

Forse, volendo, si può. Costruire, credere, condividere.

Sul perché sia un americano a costruire un edificio simile, c'è molto da ragionare. Per intanto: grazie, mr. Spielberg.

**

Noi, qui nel vecchio continente, ci teniamo (in condivisione) Nolan e compagnia - a fare un po' di luce. In Italia è buio fitto – ma almeno abbiamo la Mostra del Cinema, a farci vedere orizzonti interessanti, mondi diversi e (forse) percorribili.

Ma queste sono altre storie.

Nota biografica dell'autore

* **Andrea Vernier** è sceneggiatore per il cinema e la televisione. Nato a Venezia, vive e lavora tra Roma e Venezia ed è laureato al DAMS dell'Università di Bologna. Ha collaborato con diverse società di produzione e, in ambito teatrale, con Marco Paolini e il Teatro di Leo di Leo de Berardinis. Ha contribuito al volume *Su Munari* (Segesta) e scritto per le riviste *Duel* e *La stanza rossa*. Ha insegnato alla NUCT di Roma e tenuto un corso annuale presso la Facoltà di Architettura di Firenze. Alla scrittura affianca l'attività fotografica, con esposizioni personali e collettive.

LA GUERRA E LA VERITÀ



LA VERITÀ COME BERSAGLIO

MASKIROVKA, DARVO E LA GUERRA IBRIDA RUSSA IN EUROPA

di Claudio Melchiorre*

Come si altera la percezione di un conflitto? Dalla maskirovka al rovesciamento del rapporto tra vittima e aggressore, un'analisi dei meccanismi della disinformazione: la ripetizione dei messaggi, la trasformazione delle ipotesi in fatti e l'erosione della fiducia nelle fonti. Il caso russo offre una prospettiva sul rapporto tra inganno strategico, costruzione delle narrazioni e capacità di riconoscere la realtà.

1. La Genesi Dottrinale e l'Evoluzione Imperiale del Panslavismo Asimmetrico

Le operazioni asimmetriche russe possono essere lette attraverso alcuni meccanismi ricorrenti di inganno e disinformazione. Il nucleo fondante di tale approccio risiede storicamente nella Maskirovka, concetto dottrinale traducibile come camuffamento delle iniziative e inganno strategico. Uno degli obiettivi di questo schema è saturare lo spazio informativo con notizie false o contraddittorie, favorendo il depistaggio e indebolendo la capacità critica dell'avversario. La carenza informativa e l'indebolimento della fiducia nelle istituzioni possono provocare il collasso della difesa di un Paese. Ma a volte non funziona. La guerra guerreggiata limita il potere e le possibilità di vittoria della guerra asimmetrica basata sulla disinformazione.

La campagna militare in Ucraina ha segnato una cesura fondamentale, da questo punto di vista. Nelle relazioni internazionali, l'invasione ha reso manifesta la dimensione militare delle ambizioni territoriali di Mosca, oltre la loro formulazione ideologica. La postura attuale ha radici antiche: le mire espansionistiche storiche di Pietro il Grande, i raffinamenti imperiali di Caterina, le

rielaborazioni in chiave sovietica introdotte da Lenin, Stalin e dai successivi Segretari Generali del PCUS. Sotto la leadership di Vladimir Putin, quel retroterra culturale ha trovato una sintesi imperiale inedita per estensione e pervasività.

Il contesto globale si trova pertanto a dover decodificare un atteggiamento che si configura come una ripresa di aspirazioni imperiali, sostenute anche da richiami al panslavismo e perseguita ad danno degli equilibri internazionali. Tra le strategie retoriche più rilevanti si registra lo sfruttamento sistematico delle proprie debolezze interne. Uno dei sistemi di affermazione delle proprie pretese sta nell'ammonire le potenze occidentali che un'eventuale caduta del regime o la frammentazione dell'impero determinerebbero conseguenze esiziali per la sicurezza globale, sia in termini di anarchia politica sia di squilibrio geografico, nonché per la gestione o il ricorso agli arsenali nucleari. Attraverso queste pressioni, la Russia cerca di ottenere risultati superiori a quelli consentiti dalle sole capacità militari ed economiche.

L'analisi di questo fenomeno richiede una preliminare mappatura degli obiettivi strategici del Cremlino, prerequisito fondamentale per comprendere i meccanismi della guerra ibrida che l'Europa si trova a fronteggiare in condizioni di evidente impreparazione strutturale. La vulnerabilità europea dipende anche dalle divisioni interne e dalle pressioni di partiti e gruppi che condividono o riprendono le narrazioni di Mosca. La convergenza politica, tuttavia, va distinta da un coordinamento diretto,

che richiede prove specifiche. Il timore di un'escalation può inoltre condizionare le scelte europee.

2. La Narrazione del Multipolarismo e i Vettori di Espansione Geografica

La narrazione ufficiale russa presenta l'azione di Mosca come un tentativo di limitare l'egemonia occidentale, erodere il predominio finanziario del dollaro, allontanare l'Alleanza Atlantica dai confini nazionali e stabilire partnership euroasiatiche volte a edificare un ordine globale "multipolare".

Da un punto di vista politologico, l'ordine internazionale contemporaneo presenta già i tratti del multipolarismo; le relazioni politiche, economiche e sociali che legano l'Europa, il Nord America e il Sud America non annullano le specifiche articolazioni continentali e le autonome sfere di interesse interno. La lezione di Karl Popper invita a diffidare delle concezioni che subordinano gli individui a entità collettive astratte. Sul diverso piano delle relazioni internazionali, la pari dignità sovrana degli Stati dovrebbe impedire che la potenza di alcuni si trasformi nel diritto di disporre degli altri.

Nella visione russa, al contrario, il concetto di multipolarità assume una connotazione legata alla spartizione in zone di influenza esclusiva e assoluta. Mosca rivendica una giurisdizione sovrana che si estende oltre i propri confini geografici, inglobando i Paesi limitrofi e qualunque territorio che abbia storicamente ospitato una presenza russa. Queste rivendicazioni possono assumere anche una giustificazione religiosa, quando l'appartenenza storica o confessionale viene invocata per legittimare il controllo politico di un territorio.

Oltre al recupero dell'ideologia panslavica, il Cremlino persegue il controllo dell'ex spazio sovietico e la proiezione di potenza su scala globale. Tale dinamica è corroborata dallo schieramento di forze regolari e compagnie paramilitari: il più noto era il Gruppo Wagner, ma successivamente queste forze sono state riorganizzate e si presentano con il nome *Africa Corps*, a

cui si aggiungono la *PMC Redut* (struttura paramilitare controllata dall'intelligence militare - GRU), la *PMC Convoy* (milizia semi-privata finanziata da circoli oligarchici statali) e bunità di sabotaggio e ricognizione *DŠRG Rusič*, di orientamento apertamente neonazista.

La proiezione russa in Africa, anche attraverso gli *Africa Corps*, suggerisce che gli obiettivi di Mosca non possano essere spiegati soltanto come una risposta alla presenza della NATO presso i suoi confini. La colonizzazione politica ed economica di ampie porzioni del continente africano risponde a logiche di sfruttamento e posizionamento strategico molto esterne alla sicurezza dei confini nazionali russi. Parallelamente, mentre le formazioni paramilitari russe combattono e sono utilizzate per presidiare gli asset economici degli oligarchi nel globo, la *DŠRG Rusič* opera nel teatro ucraino prediligendo tecniche di infiltrazione, rapimento e tortura rispetto al confronto campale ordinario.

Sebbene Mosca tenti di preservare un controllo stringente sulle repubbliche dell'Asia centrale (i cosiddetti Stan), le direttrici principali dell'espansione russa si concentrano in tre ambiti: i Poli (con priorità per la regione artica), lo spazio extra-atmosferico e il continente europeo. Quest'ultimo teatro rappresenta il fulcro delle attenzioni strategiche del Cremlino.

3. Divergenze Culturali nei Modelli di Sviluppo e Asimmetrie di Mercato

La Russia è magneticamente attratta dall'Europa. Nonostante l'esposizione delle élite giovanili russe alla cultura occidentale e ai percorsi formativi delle università britanniche e statunitensi, l'architettura di potere nella Federazione resta vincolata all'impostazione sovietica, a sua volta erede delle strutture zariste. In questa configurazione nostalgica, autocratica e verticistica, la figura presidenziale assume le prerogative del capo assoluto, mutando esclusivamente la denominazione formale di Presidente, rispetto alle dizioni di Segretario Generale del PCUS o al monarca imperiale.

Tale orizzonte culturale è caratterizzato da una visione rigidamente meccanicistica della società, che tende a subordinare le dinamiche dell'economia di mercato e il mutuo vantaggio dello scambio agli obiettivi di potenza del regime. In questa prospettiva, l'accumulazione di potenza viene perseguita anche attraverso l'acquisizione materiale di territori, l'appropriazione indebita di risorse naturali e l'assoggettamento delle istituzioni politiche. Questa impostazione rende più difficile un accordo diplomatico duraturo, soprattutto quando il negoziato viene concepito come riconoscimento dei rapporti di forza anziché come ricerca di un vantaggio reciproco.

In questo quadro messianico, l'innovazione tecnologica e lo sviluppo economico non sono interpretati come il risultato della libera competizione e della circolazione delle idee, bensì come l'esito di investimenti dirigisti e accentrati. Una lettura della superiorità tecnologica statunitense concentrata soltanto sul potere dei grandi gruppi economici rischia di trascurare il ruolo fondamentale della concorrenza e dei centri di ricerca diffusi (ivi inclusi gli apporti di Giappone ed Europa), riducendo il fenomeno a una mera concentrazione monopolistica del potere. La subordinazione della cooperazione volontaria agli obiettivi del regime può generare un paradosso: il tentativo di abbattere l'avversario e assimilare i suoi sistemi, se avesse successo, in realtà produrrebbe la distruzione delle medesime tecnologie e pratiche che i russi pretendono di acquisire. La Federazione Russa si configura così come un territorio potenzialmente ricchissimo ma ridotto a uno stato di obsolescenza strutturale a causa della sistematica spoliatura dei diritti civili, politici, economici e, in definitiva, anche di produzione intellettuale e tecnologica. Una dinamica di potere che rischia di compromettere le stesse risorse da cui dipende.

4. La Mappa della Guerra Ibrida e il Presidio Strategico dell'Europa Meridionale

L'estensione delle mire del Cremlino sull'Europa trova riscontro empirico nell'intensità degli investimenti destinati alle operazioni di guerra ibrida. L'analisi cartografica rivela una strategia di accerchiamento avvolgente. Sul fronte meridionale, l'Algeria opera come alleato strategico, mentre il Marocco — pur mantenendosi al di fuori dell'influenza diretta — funge da scalo commerciale e porto franco nel Mediterraneo, con fulcro a Casablanca.

In Libia la presenza russa si è consolidata attraverso la gestione di sei basi aeree. Tale circostanza, a lungo negata dai canali ufficiali, è stata recentemente confermata dalle analisi dell'ex dirigente dei servizi di intelligence italiani Marco Mancini, in linea con le valutazioni espresse dal Segretario Generale della NATO Mark Rutte e dai vertici militari alleati. La dislocazione di infrastrutture aeronautiche in territorio libico può offrire a Mosca capacità logistiche e strumenti di pressione sul fianco meridionale dell'Europa.

La vulnerabilità derivante dal presidio della frontiera meridionale coinvolge direttamente la Repubblica Italiana. Nel panorama politico italiano si osserva una vasta area transpartitica, attiva sia nei ranghi governativi sia in quelli dell'opposizione, che riproduce in modo speculare le tesi e le narrazioni elaborate a Mosca. Tale fenomeno si riflette anche a livello giornalistico, dove testate di differente orientamento politico convergono nella riproduzione dei medesimi frames retorici. La diffusione di queste narrazioni può allentare la vigilanza istituzionale sul confine meridionale e favorire gli interessi di Mosca. La persistenza della guerra in Ucraina, nonostante i suoi costi elevatissimi, mostra inoltre quanto il regime sia disposto a sacrificare agli obiettivi del conflitto.

La minaccia ibrida si sviluppa

simultaneamente su varie direttrici continentali di terra, non solo attraverso il mare. Nell'Europa centrale, l'Ungheria ha a lungo rappresentato un avamposto degli interessi russi sotto la leadership di Viktor Orbán; la recente affermazione elettorale del moderato europeista Péter Magyar ha avviato un processo di de-orbanizzazione delle strutture statali, pur mantenendo una postura cauta in merito al conflitto ucraino. Segnali di allineamento o prudenza strategica verso le forniture energetiche russe si registrano nelle leadership di Cechia e Slovacchia. Nei Balcani, la Serbia permane nell'asse fondamentale della politica estera moscovita in Europa, mentre la Bulgaria presenta una forte componente interna sensibile all'influenza russa (contesto da cui è scaturita la prima teorizzazione mediatica del presunto "genocidio" dei russofoni in Ucraina, come è riportato più avanti).

Il quadro di frammentazione istituzionale è completato dalla persistenza di entità statali instabili controllate da Mosca: la Transnistria in Moldavia, l'Abkhazia in Georgia e la Repubblica Srpska all'interno della Bosnia-Erzegovina. Quest'ultima, sotto la guida di Siniša Karan (in continuità con la linea politica di Milorad Dodik, noto per aver istituzionalizzato la celebrazione della pulizia etnica del 1992-1995), opera in aperta violazione degli accordi costituzionali di Dayton. L'invasione dell'Ucraina ha riattivato i vettori di tensione nei Balcani occidentali e determinato in almeno due occasioni il dispiegamento di forze serbe ai confini con il Kosovo e ha confermato la presenza di avamposti d'influenza russa a ridosso del mare Adriatico e di Sarajevo.

L'insieme di questi fattori — il presidio aereo in Libia, i tentativi di controllo del Mar Nero, la penetrazione nel Centrafrica, l'asse con l'Algeria, le pressioni sui confini orientali (Polonia, Paesi Baltici, Finlandia e Scandinavia) e il condizionamento dei partiti europei — delinea una pressione su più fronti, che può contribuire alla destabilizzazione dell'Unione Europea anche attraverso la disinformazione. Non tutte queste iniziative, tuttavia, dimostrano di per sé l'esistenza di un unico piano operativo.

5. La Tecnica DARVO e la Strumentalizzazione del Costrutto di Genocidio

Nell'architettura della guerra asimmetrica, la Maskirovka opera per inficiare la credibilità di qualunque informazione oggettiva. La distruzione della fiducia in una verità fattuale attribuisce un vantaggio operativo all'attore che dispone di maggiori risorse da destinare alla reiterazione di messaggi standardizzati. La prassi propagandistica del Cremlino anticipa sistematicamente l'azione bellica attraverso un bombardamento disinformativo che può essere interpretato anche attraverso il modello psicologico noto come DARVO (Deny, Attack, Reverse Victim and Offender):

[Azione Russa] → [1. Deny (Negazione)]
→ [2. Attack (Attacco)] → [3. Reverse
(Ribaltamento delle Colpe)]

Nello scenario dell'attacco preventivo, la fase di negazione si salda con l'attacco immediato volto a proiettare la colpa sull'agredito. Di conseguenza, la natura neonazista delle milizie Wagner viene occultata accusando l'intero Stato ucraino e il battaglione Azov di nazismo; l'invasione territoriale del Donbas viene preceduta dalla costruzione retorica di un inesistente "genocidio" della popolazione russofona, per poi realizzare il genocidio ucraino vero. Tale meccanismo logico, se applicato specularmente, giustificherebbe un intervento militare europeo all'interno della Federazione Russa per tutelare le opposizioni politiche, o un intervento della coalizione araba nelle regioni caucasiche a difesa delle minoranze islamiche represses da Mosca. Ovviamente, questo non accade. Il richiamo alla tutela di popolazioni oltreconfine non può, di per sé, legittimare la violazione della sovranità di un altro Stato.

Un caso di studio archetipico di questa metodologia è rappresentato dal documentario "Донбаска пролет" (Primavera nel Donbass), realizzato nel 2017 dalla regista Ekaterina Mitrinova. L'opera conteneva interviste strutturate per veicolare il lemma "genocidio" attraverso ipotesi

controfattuali. Nel corso di un'intervista alla preside di una scuola fu presentata la tesi che se il bombardamento ucraino di una scuola fosse avvenuto in orario scolastico, avrebbe configurato lo sterminio del futuro della nazione. La rimozione dei condizionali ha consentito di trasformare uno scenario ipotetico e mai verificatosi in un fatto storico accertato, all'interno dei canali di controinformazione occidentali. Questo materiale controfattuale ottenne la diffusione del documentario persino sulle reti del servizio pubblico italiano. Il giudizio sul documentario deve fondarsi sulla verifica dei suoi contenuti e delle condizioni di produzione. L'opera è stata realizzata all'interno dei territori controllati dalla Repubblica di Doneck sotto scorta militare delle milizie collaborazioniste, peraltro omettendo la circostanza essenziale che l'infrastruttura scolastica in oggetto fosse stata adibita a quartier generale dalle forze d'occupazione russe, in aperta violazione del diritto internazionale bellico.

Meccanismi analoghi di inversione delle responsabilità possono essere osservati, secondo questa lettura, nel contesto mediorientale in concomitanza con l'attacco sferrato da Hamas contro lo Stato di Israele il 7 ottobre 2023. La diffusione di accuse di genocidio a carico di Israele ha preceduto e accompagnato l'azione militare, offrendo anche occasioni di sfruttamento propagandistico. Nei messaggi che postulano un controllo occulto del globo da parte delle élite ebraiche si riconoscono motivi antisemiti presenti anche nel falso documentale zarista dei Protocolli dei Savi di Sion. Questa somiglianza non prova, da sola, una regia comune né consente di ricondurre tutte le accuse contro Israele alla stessa matrice. La crasi retorica tra le categorie di genocidio e nazismo, applicata alle storiche vittime di tali fenomeni, persegue la rimozione psicologica e politica delle responsabilità degli aggressori.

Nel contesto europeo, il dibattito coinvolge in modo particolare la Germania, per il peso della memoria della Shoah. Le esitazioni del governo guidato da Olaf

Scholz possono essere lette anche alla luce di questa tensione, ma non costituiscono, da sole, la prova dell'efficacia di una strategia propagandistica esterna.

Parallelamente, l'infrastruttura di disinformazione accusa le istituzioni ucraine di deficit democratico e la figura di Volodymyr Zelensky di deriva autoritaria, assolvendo con falsi dati empirici la struttura essenzialmente dittatoriale della Federazione Russa. In Russia, l'unica forza politica strutturata di opposizione pacifista contraria all'intervento militare, il partito Yabloko, è stato escluso dalle elezioni della Duma del settembre 2026 dalla Corte Suprema, mentre il suo vicepresidente Lev Šlosberg è stato condannato a undici anni e un mese di reclusione per il reato di critica alle forze armate.

Fa piuttosto impressione confrontare una condanna così pesante, rispetto ai vent'anni comminati dalla giustizia ordinaria italiana all'ufficiale Walter Biot, colpevole di provato tradimento e spionaggio militare a favore di Mosca. Va aggiunto che mentre Šlosberg non si sa se uscirà vivo dal carcere, Biot ha un trattamento detentivo umano e conforme ai parametri dello Stato di diritto.

Il monitoraggio delle organizzazioni non governative Memorial e OVD-Info richiama l'attenzione sulla repressione politica e sulle condizioni di detenzione in Russia. Le morti in custodia e le denunce di abusi impongono di accertare le responsabilità caso per caso, distinguendo le circostanze documentate dalle ricostruzioni ancora da verificare. Tra i casi richiamati figurano:

- **Viktorija Roščyna** (deceduta il 19 settembre 2024): giornalista d'inchiesta ucraina catturata nei territori occupati, morta nel centro di detenzione di Kizel, nella regione russa di Perm'. Le inchieste sulla sua prigionia hanno documentato prolungati abusi fisici e gravissime condizioni di detenzione.
- **Aleksandr Docenko** (morto nel febbraio 2025): artista sessantacinquenne condannato a tre anni di colonia penale

per la diffusione di volantini pacifisti, deceduto per arresto cardiaco a seguito della deliberata privazione dei farmaci salvavita.

- **Anastasia Djudjaeva:** coniuge di Docenko, co-condannata per i medesimi reati d'opinione, attualmente detenuta in regime di isolamento prolungato e in condizioni di grave compromissione psicofisica, a cui è stato negato il permesso di presenziare alle esequie del marito.
- **Ksenia Fadeeva e Lilia Čanyševa:** storiche collaboratrici del dissidente Aleksej Naval'nyj, condannate a pene detentive per il reato di "estremismo" e sottoposte a privazione sistematica del sonno prima di essere inserite nei programmi di scambio internazionale.
- **Zarema Musaeva:** figura di riferimento del dissenso ceceno legato al canale 1ADAT, prelevata coattivamente dalle forze di sicurezza a Nižnij Novgorod e condannata a 5 anni di reclusione, nonostante un quadro clinico severo legato al diabete mellito, privo di adeguata terapia.
- **Aleksej Naval'nyj** (deceduto il 16 febbraio 2024): principale figura dell'opposizione politica russa, morto all'interno della colonia penale artica IK-3 dopo aver trascorso oltre 300 giorni in celle di punizione (ŠIZO) prive di requisiti aeroidraulici e di illuminazione naturale.
- **Pavel Kušnir** (deceduto nel luglio 2024): pianista e attivista, morto in un centro di detenzione a Birobidžan a causa delle conseguenze di uno sciopero della fame totale intrapreso contro la guerra d'aggressione.
- **Vladimir Osipov** (deceduto nel marzo 2026): dissidente politico morto in

regime di custodia cautelare a causa di complicazioni cardiovascolari non trattate dallo staff medico carcerario.

- **Andrej Akuzin** (deceduto nell'aprile 2026): arrestato per reati d'opinione sui canali digitali e rinvenuto privo di vita in un centro di detenzione preventiva (ŠIZO), decesso catalogato come suicidio indotto dalle pressioni psicologiche degli inquirenti.
- **Dmitrij Fedorov e Igor Baryšnikov:** casi documentati di tortura medica e privazione dei protocolli terapeutici per patologie oncologiche in regime di detenzione.

Questo quadro di repressione radicale contrasta con la nostra abitudine alla democrazia. Anche la realtà istituzionale dell'Ucraina prevede normali dinamiche di mobilitazione civile e di protesta di piazza. L'opposizione popolare resta un sistema di limitazione e controllo dell'agenda governativa — come dimostrato dal blocco delle riforme legislative sulla corruzione e dalle manifestazioni relative all'avvicendamento del Ministero della Difesa. Ciò che in Russia provoca la morte, in Europa è normale diritto di parola.

Conclusioni

Il quadro delineato suggerisce che la sottovalutazione delle operazioni di disinformazione russa possa indebolire la capacità decisionale delle democrazie occidentali. La pervasività della presenza militare e paramilitare di Mosca nei quadranti del Mediterraneo, del Mar Nero e dell'Adriatico, unita al presidio strategico delle basi aeree in Libia, configura una minaccia alla sicurezza nazionale europea.

La difesa delle istituzioni liberali impone il recupero della lezione teorica di Karl Popper in materia di difesa della società aperta: qualora la tolleranza e la libertà vengano aggredite da attori che rifiutano il confronto logico-fattuale e perseguono la distruzione delle regole del diritto, i sistemi democratici devono adottare

misure di contrasto efficaci, nel rispetto delle proprie garanzie di libertà e dello Stato di diritto. Questa lezione presuppone che si superino le ambiguità interne e si identifichino, sulla base di elementi verificabili, i soggetti che cooperano

con le potenze ostili, distinguendoli da chi esprime opinioni convergenti o dissenzienti. Ovviamente, occorre anche identificare le potenze ostili. La Russia, senza alcun dubbio, ha scelto di esserlo.

Nota biografica dell'autore

*** Claudio Melchiorre** è dirigente d'azienda ed esperto di relazioni industriali, formazione professionale e tutela dei consumatori. Laureato alla Luiss con una tesi sulla scuola austriaca sotto la guida di Lorenzo Infantino, ha ricoperto incarichi nazionali e internazionali, tra cui quello di segretario generale dell'Associazione Europea dei Consumatori. Per diciotto anni è stato valutatore della Commissione europea per i progetti Marie Curie. È presidente del Movimento Elettori e Consumatori e cura le rubriche Albait su L'Opinione delle Libertà e La Buona Tv su Tele Iblea. Tra le sue pubblicazioni figurano *Da sudditi a consumatori* e la quadrilogia di romanzi *Jihad*, firmata Art Mc Loud (1996–1999).

LA PACE NON SI DIFENDE DA SOLA

di Francesco Mercuri*

Dopo la Guerra Fredda, l'Europa ha ridotto la propria difesa confidando in una pace duratura e nella protezione americana. Recuperare il contatto con la realtà dei conflitti richiede capacità militari, ma anche conoscenza, responsabilità civile e consapevolezza del valore della libertà.

Il disarmo dell'Europa nel secondo dopoguerra e in particolare dopo la caduta del Muro di Berlino è un esempio del declino dell'Occidente. Lo so, detta così è molto difficile da digerire e sembra reazionaria, però seguitemi nel ragionamento e soprattutto considerate questo: nel nostro Paese (ma anche nel resto del continente) esistono i nazionalisti per il disarmo, i sovranisti per la dipendenza strategica dall'estero e i patrioti contro le spese militari. Tutte cose presenti a destra, ma che trovano l'esatto corrispettivo a sinistra. Se non è un sintomo di decadenza questo, non so cosa possa esserlo. Cerchiamo di capire come e perché siamo arrivati a questa condizione, con una proposta finale su come uscirne.

La convinzione che la caduta dell'Unione Sovietica avesse segnato la definitiva transizione verso un ordine internazionale pacifico ha spinto le nazioni europee a ridimensionare progressivamente e collettivamente le proprie capacità di difesa. Questo processo, tuttavia, non è stato solo una riduzione numerica dei bilanci della difesa, ma ha comportato una riconfigurazione del rapporto storico tra lo Stato, la società civile e lo strumento militare.

Sociologi e storici quali Charles Tilly e Margaret MacMillan hanno studiato e

spiegato i rapporti che legano la costituzione degli eserciti e la formazione degli Stati moderni. Storicamente, la necessità di mobilitare risorse umane, finanziarie e materiali per la sopravvivenza nazionale ha costretto i governi a sviluppare apparati burocratici centralizzati, sistemi di tassazione diretta, censimenti demografici accurati e, nel lungo periodo, le basi stesse dello Stato sociale. Come evidenzia MacMillan nella sua opera storica *War: Come la guerra ha plasmato l'umanità*, l'acquisizione dei diritti di cittadinanza è dipesa a più riprese dallo sforzo e dal servizio militare. Dalle polis greche (in cui l'obbligo di difendere la città con le armi legittimò l'estensione dei diritti politici e la nascita della democrazia) fino al XIX e XX secolo, in cui la mobilitazione di massa della rivoluzione industriale spinse i governi a fornire istruzione, indennità e tutele sociali per assicurarsi la lealtà delle reclute, la capacità di sostenere una guerra e l'evoluzione sociale hanno sempre corso sullo stesso binario. La stessa storia fa notare come il cambio della natura della guerra abbia modificato l'assetto delle società, in particolare all'inizio del ventesimo secolo. Infatti, la mobilitazione delle società per combattere la Prima Guerra Mondiale ha inevitabilmente precipitato le masse nella vita politica, modificando i sistemi elettorali, portando nuove istanze, modificando i bilanci statali, creando la necessità del *welfare state* come si diceva sopra, insomma iniziando quell'era di sistemi politici in cui ci troviamo ancora oggi. Tutto questo fu previsto da un acuto generale tedesco, uno

di quelli di maggior successo, nel 1890, un anno prima della sua morte. Diceva Helmuth von Moltke il Vecchio, al Reichstag tedesco il 14 maggio di quell'anno:

“Se questa guerra dovesse scoppiare, non se ne potrebbe prevedere né la durata né la fine. Le più grandi potenze d'Europa, armate come mai prima, combatterebbero l'una contro l'altra; nessuna di esse potrebbe essere colpita così completamente da dichiararsi sconfitta dopo una sola, o anche due campagne, da piegarsi a dure condizioni di pace, senza risollevarsi di nuovo — magari anche dopo un anno — per riprendere la lotta. Signori miei, potrebbe diventare una guerra di sette anni, potrebbe diventare una guerra di trent'anni — e guai a chi incendia l'Europa, a chi per primo getta la miccia nella polveriera! [...] Il tempo delle guerre di gabinetto è alle nostre spalle — non abbiamo più ormai che la guerra di popolo, e nessun governo un minimo assennato si deciderà facilmente a evocarne una, con tutte le sue conseguenze incalcolabili.”¹

La guerra di popolo di cui parlava Moltke il Vecchio scoppiò nel 1914; per Sigmund Neumann essa durò trent'anni fino al 1945² e credo si possa dire che la contrapposizione tra i due blocchi dei diversi sistemi economici sia stata un'altra forma di questa guerra di popoli, che coprirà il resto del ventesimo secolo fino al 1989. Dopo questo periodo si arriva ad uno stacco importante, la fine della Guerra Fredda, uno shock che modificherà profondamente il rapporto tra Nazione e Forze Armate, almeno in Europa.

Nella sostanza la parte occidentale del continente aveva sperimentato una “Lunga Pace” sul proprio territorio che, sebbene straordinariamente positiva sotto il profilo umano ed economico, generò una pericolosa compiacenza difensiva. Le società occidentali hanno iniziato a trattare la guerra come una semplice eccezione o un'aberrazione lontana, delegando la propria sicurezza strategica alla protezione e al bilancio militare degli

Stati Uniti. Questo rifiuto psicologico e culturale della guerra si è riflesso anche nel mondo accademico, dove l'argomento è stato ampiamente ignorato o marginalizzato. Come evidenzia MacMillan, nella stragrande maggioranza delle università occidentali lo studio della guerra è stato ignorato, quasi si temesse che approfondirne le dinamiche equivalesse ad approvarla. Di conseguenza, si è atrofizzata la capacità culturale dello Stato civile di comprendere, prevenire e prepararsi alle minacce esistenziali. Ma perché il problema sorse nel 1991 e non già nel 1945? Si può dire che alcuni fattori impedirono al cambiamento culturale già presente alla fine della Seconda Guerra Mondiale di manifestare i suoi effetti. Infatti, durante la Guerra Fredda, le spese militari europee rimasero elevate, oscillando tra il 2% e il 5% del PIL per i paesi della NATO e tra il 4% e il 9% per i membri del Patto di Varsavia. Questo avvenne nonostante la diffusa impopolarità e forti proteste sociali, come quelle legate al servizio di leva o alle guerre coloniali. La ragione per cui, tra il 1945 e il 1989, i bilanci della difesa rimasero alti nonostante il malcontento risiede in una psicologia della paura e del sospetto reciproco che ha dominato l'era bipolare. Come documenta MacMillan, la reciproca diffidenza spingeva entrambe le parti a interpretare in assoluta malafede qualsiasi mossa dell'avversario. Incidenti banali (come un orso che tentava di scavalcare la recinzione di una zona militare statunitense, stormi di uccelli scambiati per missili dai radar, ecc.) venivano immediatamente percepiti come l'annuncio di un imminente scontro nucleare e ciò poteva provocare anche tragedie reali come l'abbattimento del volo KAL007 nel 1983. Questa ansia costante il timore di un attacco preventivo o dell'espansione del comunismo imposero una militarizzazione più marcata di quanto molti regimi democratici avrebbero voluto. Comunque i secoli di guerre sul continente avevano abituato gli europei all'idea che

1 Stig Förster (a cura di), Moltke: Vom Kabinettskrieg zum Volkskrieg. Eine Werkauswahl, Bonn/Berlin, 1992.
2 Neumann, Sigmund. The Future in Perspective. New York: G.P. Putnam's Sons, 1946.

il conflitto armato fosse un dato naturale e ineliminabile della vita umana, una condizione a cui la società doveva essere costantemente preparata.

Ma nel 1991 questo finì, inaugurando una sorta di stagione del “liberi tutti”. Venuta meno l’Unione Sovietica, la pressione psicologica del terrore atomico si è dissolta in modo repentino. In questo vuoto si è insinuata una profonda compiacenza difensiva delle società occidentali. Avendo goduto di un lungo periodo senza sperimentare la guerra sulla propria pelle, i civili europei si sono subito convinti che la pace fosse lo stato naturale e permanente delle cose, e la guerra una cosa fuori dal mondo³. Molte persone, soprattutto tra le classi dirigenti, si convinsero che ci sarebbe stato il trionfo globale delle liberaldemocrazie. Questa illusione ha spinto i governi europei a voltare le spalle alla realtà dei conflitti, abbracciando una mentalità di esternalizzazione e disimpegno strategico. Convinti che la storia fosse giunta a una svolta pacifica irreversibile e che gli Stati Uniti li avrebbero comunque protetti in qualsiasi caso, liquidarono gran parte delle proprie forze convenzionali pesanti per dare priorità ad altro. La forza militare è stata percepita quasi come un retaggio autocratico del passato da ridimensionare, guardando ai soldati come a individui lontani, attivi solo in missioni di peacekeeping a distanza di sicurezza. Queste idee, tuttavia, non contagiarono gli Stati Uniti e la Russia.

Gli Stati Uniti hanno mantenuto una mentalità di vigilanza e responsabilità globale. Pur protetti storicamente da due grandi oceani che ne avevano favorito l’isolazionismo d’anteguerra, gli americani hanno ereditato dal secondo dopoguerra la consapevolezza di essere il perno militare del mondo libero, il c.d. arsenale della democrazia. Di conseguenza, il budget della difesa statunitense non è crollato in modo significativo dopo la fine della Guerra

Fredda, ma si è riadattato alla Guerra al Terrore, continuando a farsi carico della sicurezza collettiva europea e alimentando la compiacenza degli alleati. Anche la Russia ha mantenuto storicamente una psicologia caratterizzata da una profonda paranoia difensiva e da un desiderio di proiezione imperiale. Se durante la Guerra Fredda l’ossessione russa per un attacco preventivo della NATO aveva giustificato spese militari colossali, a partire dal 2000 la presidenza di Vladimir Putin ha cavalcato la psicologia del risentimento geopolitico. L’ambizione di riportare Mosca allo status di superpotenza globale ha tradotto questo risentimento in un incremento massiccio e sistematico dei bilanci della difesa dal 2000 al 2024. Tutte cose che venivano dichiarate dagli uomini della cerchia ristretta del Cremlino, come ad esempio l’emblematico articolo di Vladislav Surkov, pubblicato solo 9 giorni prima dell’invasione dell’Ucraina, in cui si invocava un intervento di “geopolitica di contatto”, perché secondo lui “È angusto, noioso e imbarazzante... ed è impensabile che la Russia resti entro i confini di un mondo osceno.”⁴ (per Surkov i confini osceni sarebbero quelli della Federazione Russa del 1991).

Così la transizione geopolitica degli anni ‘90 e 2000 ha visto una radicale contrazione dei bilanci della difesa e degli effettivi in tutta Europa, ma non eguagliata da quanto stava succedendo nella Federazione Russa e negli Stati Uniti. Schematizzando, si può dire che il ridimensionamento delle Forze Armate europee è stato determinato da una convergenza di 5 fattori strutturali, quali:

- I dividendi della pace e l’austerità economica. Il collasso dell’Unione Sovietica ridusse drasticamente il rischio percepito di un conflitto convenzionale simmetrico in Europa. Molti paesi dell’ex blocco sovietico avviarono

3 Angela Merkel, dopo una telefonata con il presidente russo nel marzo 2014, confidò al presidente statunitense Barack Obama che Vladimir Putin “aveva perso il contatto con la realtà” e che “viveva in un altro mondo”. <https://www.theguardian.com/world/2014/mar/03/ukraine-vladimir-putin-angela-merkel-russian#:~:text=US%20reports%20said%20Merkel%20phoned%20Barack%20Obama,she%20said%2C%22%20the%20New%20York%20Times%20reported.>

4 <https://actualcomment.ru/tumannoe-budushchee-pokhabnogo-mira-2202150925.html>

percorsi di democratizzazione e chiesero l'adesione alla NATO. I bilanci militari, ritenuti non più prioritari, subirono riduzioni repentine. Questo trend è stato accentuato dalla crisi finanziaria del 2008 e dalle successive misure di austerità, che hanno indotto molti governi europei a effettuare ulteriori tagli alla difesa.

- L'abolizione della leva obbligatoria. Al fine di contrarre i costi infrastrutturali e logistici (mantenimento di caserme, addestramento di ampie masse), quasi tutti i paesi europei hanno abolito o sospeso la coscrizione obbligatoria. Questo passaggio a forze interamente professionali ha ridotto drasticamente il personale disponibile, limitando la capacità di mobilitare riserve in caso di crisi nazionale e allontanando culturalmente il cittadino medio dalla Difesa. Da notare che in questo l'Italia è un caso particolare; noi abbiamo solamente sospeso la leva, ma eliminato completamente la riserva, sopprimendo qualsiasi capacità di mobilitazione; altri paesi hanno eliminato il servizio militare obbligatorio, ma non la riserva, mantenendo una capacità di risposta in caso di necessità.
- L'eredità dei regimi militari e la democratizzazione. In nazioni come la Polonia, la Grecia, il Portogallo, la Spagna e la Romania, che avevano sperimentato regimi dittatoriali o autoritari militari durante la Guerra Fredda, il taglio del bilancio della difesa e la riduzione del peso politico delle forze armate erano scelte estremamente popolari e interpretate dall'opinione pubblica come un consolidamento democratico. Emblematico è il caso della Polonia che è passata da 350.000 militari con coscrizione obbligatoria nel 1989 a poco meno di 100.000 unità nel 2013,

totalmente su base volontaria. Il paese è uno dei pochi che non ha reintrodotta la leva e ha in corso una forte espansione delle sue forze armate con il target di 300.000 militari attivi più una riserva ad alta prontezza di 200.000 uomini, il tutto senza ricorrere alla coscrizione obbligatoria.

- Il focus sulle operazioni asimmetriche e sotto-soglia post-11 Settembre. Dopo gli attacchi terroristici del 2001, le priorità degli eserciti europei si sono spostate verso la lotta al terrorismo e le missioni di peacekeeping internazionali (come l'Afghanistan, il Libano o i preesistenti Balcani). Ritenendo obsoleti gli scenari di scontro meccanizzato convenzionale ad alta intensità, i governi europei hanno smantellato intere divisioni corazzate. Un caso emblematico è rappresentato dai Paesi Bassi, che radiarono tutti i propri carri armati ritenendoli inutili per i nuovi scenari operativi.
- La delega strategica agli Stati Uniti. Poiché gli Stati Uniti hanno mantenuto un bilancio della difesa colossale anche nel post-Guerra Fredda, si è diffusa una forte compiacenza difensiva in Europa. I governi europei hanno dato per scontato che l'ombrello di sicurezza americano sarebbe stato garantito, riducendo così le proprie capacità autonome di proiezione strategica e sostegno logistico.

Per dare un'idea di quanto i paesi occidentali abbiano ridotto le proprie Forze Armate si tengano in considerazione questi numeri: tra il 1990 e il 2021 Italia e Germania hanno ridotto del 65% il numero dei militari in servizio, la Francia del 62% e la Gran Bretagna del 49%. In particolare il Regno Unito è sceso da più di 300.000 militari in servizio a 156.000; nel 2000 disponeva di 462 aerei da combattimento scesi a 318 nel 2013, nello stesso periodo è passato da una flotta di 34 navi da guerra a sole 18, da

542 carri armati a 227⁵, insomma un trend che è continuato anche negli anni 2000, indicativo per un paese europeo vincitore di entrambi i conflitti mondiali.

Questo prolungato disarmo collettivo ha mostrato i propri limiti di fronte al mutamento del quadro geopolitico. L'annessione russa della Crimea nel 2014 e il successivo scoppio del conflitto su vasta scala in Ucraina hanno infranto le illusioni europee, ricollocando una potenziale minaccia di scontro convenzionale ad alta intensità direttamente sui confini orientali della NATO. Eppure gli inequivocabili segnali del 2014 non furono interpretati da tutti alla stessa maniera. Se, infatti, paesi come la Polonia cominciarono repentinamente a riarmarsi, le principali nazioni europee (Italia, Francia, Germania e Regno Unito) non lo fecero, convinte che al massimo ci sarebbe stato solo un confronto ibrido, con poche forze impiegate, senza carri armati, ma con largo uso di forze speciali, attacchi cyber e munizioni di precisione sganciate da aerei. Fu un grave errore di valutazione.

Così nel suo complesso l'Europa si è scoperta profondamente vulnerabile e strutturalmente impreparata a sostenere uno sforzo industriale e logistico di lunga durata anche solo per sostenere un altro paese, senza essere direttamente coinvolta nel conflitto. La drastica riduzione delle scorte di munizioni, lo smantellamento di intere linee di produzione industriale e l'assenza di riserve mobilitabili hanno evidenziato come gli eserciti europei si siano trasformati in strumenti fragili, bonsai, come li definì Borrell, ottimizzati per scenari asimmetrici a bassa intensità. L'invio iniziale di aiuti militari all'Ucraina è stato frenato dalla preoccupazione di molti governi di svuotare i propri magazzini strategici, indebolendo la propria sicurezza. Con il paradosso che il potenziale industriale e finanziario esiste, ma adesso è diventato politicamente difficile avviare certi piani di riarmo, pertanto la ricostruzione di uno strumento di difesa credibile richiederà ora

decenni di investimenti e, soprattutto, un radicale cambiamento culturale.

Inoltre anche la natura della minaccia è cambiata: oggi essa non si limita all'azione militare cinetica, ma include attacchi cyber, disinformazione, guerra cognitiva, sabotaggi infrastrutturali e strategie di destabilizzazione sotto-soglia. Per questo lo Stato non può rispondere unicamente tramite lo strumento militare. È necessario un approccio olistico, che integri la sicurezza nel tessuto sociale ed educativo del paese. In questa prospettiva, l'Articolo 52 della Costituzione Italiana rivela una straordinaria modernità:

La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino.
[...]

Questo articolo stabilisce il principio che la difesa nazionale non è un affare solo militare, ma un dovere di tutti. La Costituzione non delega la difesa unicamente alle Forze Armate; la definisce come un dovere di ogni singolo cittadino, in armi o meno, senza distinzione di genere, status sociale o ruolo professionale. Tutti hanno il dovere civico di contribuire alla protezione dello Stato e delle sue istituzioni democratiche: si potrebbe definire un concetto di difesa smart, cioè che ricerca l'integrazione di tutti i pezzi della società per uno scopo comune. Questa interpretazione è stata già più volte espressa dall'attuale Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il Generale Carmine Masiello, ma certo non è ancora un concetto diffuso nel nostro paese. Per tradurre questa idea in una prassi consolidata è essenziale avviare una transizione culturale, che durerà anni. Per favorirla, però, si può fare qualcosa come ad esempio introdurre nei programmi delle scuole secondarie e delle università italiane i "War Studies" (Studi di Guerra), superando l'approccio degli "studi strategici" o l'evitamento accademico del tema guerra. Comprendere la guerra (intesa come una delle costanti delle comunità umane) è indispensabile per analizzare i dilemmi geopolitici, militari, economici, diplomatici e tecnologici che l'Italia e l'Europa devono affrontare. Solo una popolazione colta

5 <https://www.statista.com/chart/3058/armed-forces-reductions/>

ed educata alla complessità dei conflitti può sviluppare una coscienza democratica matura, capace di sostenere politicamente ed economicamente la preparazione dello strumento militare in tempo di pace, evitando le trappole della compiacenza difensiva e quelle della disinformazione. Andrà inoltre spiegato che la guerra moderna è un fenomeno che investe l'intero tessuto socio-economico di un paese. Come insegna la storia delle guerre mondiali dell'ultimo secolo, le Forze Armate conducono le battaglie, ma sono le Nazioni che fanno le guerre. Sono le comunità nazionali che ne determinano l'esito attraverso la coesione sociale, la capacità industriale e la tenuta psicologica. Preparare la popolazione a questa realtà non significa militarizzare la società o trasformare lo Stato in una caserma, bensì diffondere una cultura della Difesa e della Sicurezza, in cui ogni cittadino comprende il valore del paese e il ruolo che il singolo ha nella sua salvaguardia. Questo assume un'attualità particolare alla luce delle recenti dichiarazioni di due dirigenti dei Giovani Democratici (l'organizzazione giovanile del Partito Democratico), che rivendicano la diserzione. Oltre al fatto che nessuno sta chiedendo loro di arruolarsi, non capire che il paese ha bisogno anche del loro impegno per difendere un popolo aggredito da una potenza fascistoide è la dimostrazione di quanto sia necessario quello che scrivevo sopra. Inoltre, in un contesto geopolitico caratterizzato da minacce asimmetriche e sotto-soglia, la sicurezza si gioca nella quotidianità della vita civile. Una società "smart" deve essere formata a reagire in modo automatico e consapevole. Gli ambiti qui sono molti, alcuni possono sembrare tecnici, ma in realtà riguardano la nostra vita di tutti i giorni e quindi bisogna imparare a capirne i meccanismi. Questo si può fare attraverso una maggiore consapevolezza circa la cybersecurity, dove le minacce sono volte a paralizzare reti aziendali e infrastrutture critiche e a impossessarsi di dati personali (vedi caso Revolut). In questo senso ogni cittadino, nel proprio ufficio o dispositivo privato, rappresenta un nodo della sicurezza cibernetica nazionale.

Va aumentata la resistenza cognitiva alla disinformazione, cioè la capacità critica di riconoscere le operazioni di influenza e le campagne di disinformazione orchestrate da potenze straniere per polarizzare il dibattito pubblico, minare la fiducia nelle istituzioni democratiche e destabilizzare la coesione sociale. Qui sarebbe necessario anche un intervento normativo, magari introducendo una legge sulle influenze straniere sul modello del FIRS britannico. Non guasterebbe inoltre una certa consapevolezza sulla vigilanza, spesso diffusa nella provincia italiana. Questo al fine di prevenire e segnalare anomalie o minacce alle infrastrutture critiche (reti elettriche, di telecomunicazioni, ecc.) che rappresentano i bersagli primari per il sabotaggio. L'introduzione dei War Studies dovrebbe avere come scopo la capacità, da parte della popolazione, di riconoscere i segnali di un pericolo o di una crisi militare, superando il diniego psicologico o la disinformazione. L'obiettivo di una difesa "smart" è l'attivazione di una risposta automatica e coesa da parte della popolazione, senza che il tutto debba essere trainato dallo Stato. Di fronte a una minaccia o a una crisi ibrida, la cittadinanza consapevole deve mobilitare le proprie migliori risorse per proteggere sé stessa e mitigare i danni, garantendo la continuità dei servizi e il funzionamento delle infrastrutture critiche il più possibile. Nel frattempo lo Stato, attraverso lo strumento militare, si occupa di organizzare la risposta per neutralizzare la minaccia e far cessare l'attacco in corso.

Il disarmo collettivo europeo nel post-Guerra Fredda rappresenta un'anomalia storica dettata dall'illusione di una pace definitiva e decontestualizzata dalla storia. L'Europa si è adagiata su un modello di compiacenza psicologica che l'ha resa strutturalmente impreparata di fronte allo scenario attuale, tutto sommato non così inatteso e non così diverso da quello che succedeva nello scorso secolo. Il brusco risveglio contemporaneo impone non solo una faticosa ricostruzione materiale degli eserciti, ma una profonda rigenerazione culturale delle nostre società. L'Articolo 52

della Costituzione non offre solo una sintesi di quello che si deve fare, ma pone anche un obbligo morale e giuridico per cambiare la situazione attuale. La democrazia e la libertà vanno difese da tutti, perché nel mondo siamo la minoranza. Le democrazie liberali non sono il punto di arrivo delle società umane

e sicuramente sono il peggiore sistema di governo, ad eccezione di tutti gli altri che conosciamo. Quindi cerchiamo di tenere da conto quello che di prezioso abbiamo, peraltro conquistato a caro prezzo da chi ci ha preceduti.

Riferimenti Bibliografici

Förster, Stig, Moltke: Vom Kabinettskrieg zum Volkskrieg. Eine Werkauswahl, Bonn/Berlin, 1992.

MacMillan, Margaret. War: Come la guerra ha plasmato l'umanità. Rizzoli, Milano, 2021.

Neumann, Sigmund. The Future in Perspective. New York: G.P. Putnam's Sons, 1946.

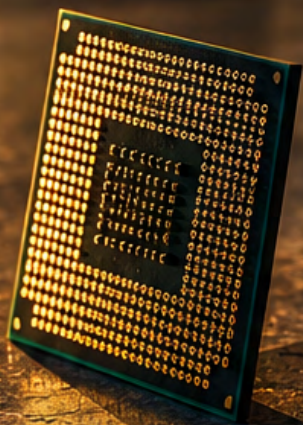
Tilly, Charles. La formazione degli Stati nazionali nell'Europa occidentale. Il Mulino, Bologna, 1984.

Bodovitz, Patrick. "Why European Militaries Collectively Downsized After the Cold War". TheCollector.com, 21 febbraio 2025.

Nota biografica dell'autore

* **Francesco Mercuri** si è laureato in Scienze strategiche e politico-organizzative all'Università di Torino nel 2007. Ha approfondito la propria formazione nei campi della sicurezza strategica e dell'intelligence, conseguendo il master in Protezione strategica del sistema Paese presso la SIOI e il master di secondo livello in Intelligence all'Università della Calabria.

IL FUTURO TRA PROGRESSO E APOCALISSE



THIEL E IL FUTURO DI UN OCCIDENTE CHE NON CRESCE

Redazionale

A Berlino, nel dialogo con Mathias Döpfner, Peter Thiel torna sul legame tra progresso e democrazia. L'intelligenza artificiale potrebbe interrompere la stagnazione. Ma la rinuncia alla crescita ha già un costo politico: gli estremismi.

A Berlino Peter Thiel parla per sessantacinque minuti con Mathias Döpfner, amministratore delegato di Axel Springer, il gruppo che pubblica Bild, Business Insider e Politico Europe. È il giorno in cui riceve l'Axel Springer Award. Il premio al cofondatore di PayPal e Palantir ha suscitato proteste: il sindacato dei giornalisti tedeschi ha parlato di tradimento dei valori dell'editore; Springer ha risposto richiamandosi alla libertà di opinione e al dibattito aperto. Thiel e Döpfner si conoscono da tempo. Parlano di intelligenza artificiale, di democrazia e di un Occidente che fatica a immaginare il proprio futuro.

Döpfner comincia dalla stagnazione. Per vent'anni Thiel ha sostenuto che l'Occidente non producesse abbastanza progresso. Oggi sembra prevalere il timore opposto: «Stiamo accelerando troppo?». Ha cambiato idea?

La crescita e la paura

«In parte». Thiel distingue il mondo dei bit — computer, Internet, software — da quello degli atomi, dove a suo giudizio il progresso è stato molto più lento. Già negli anni Ottanta, dice, ingegneria meccanica, chimica, aerospaziale e nucleare offrivano prospettive meno promettenti. Misurare il progresso è difficile: riguarda campi diversi, che non avanzano tutti allo stesso passo. La sua tesi non è che tutto si sia fermato. È che

il rallentamento abbia avuto conseguenze politiche: «Ritenevo che questa situazione — non una stagnazione totale, ma un rallentamento generalizzato del progresso — fosse un fattore importante alla base di molte cose che stavano andando male nella nostra società. La politica si era molto polarizzata, perché quando a ogni vincitore corrisponde un perdente tutto diventa un gioco a somma zero, e la società peggiora sensibilmente».

Internet ha contribuito alla crescita, ma forse non abbastanza: «Alla fine degli anni Novanta Internet era stato un importante motore di crescita, più importante di qualsiasi altro. Forse, però, non era stato abbastanza potente da portare la nostra intera civiltà a un livello superiore». L'intelligenza artificiale potrebbe riuscirci, «con tutte le cose buone e cattive che ne conseguono». Thiel ne ricava anche una conferma della propria tesi: ora che l'IA è arrivata, osserva, nessuno gli contesta più che nei decenni precedenti ci fosse stata stagnazione.

Döpfner passa ai timori suscitati dall'IA: «In questi giorni la percezione dell'IA oscilla parecchio tra euforia e distopia. Nelle ultime settimane si è discusso molto dell'allarme lanciato da Dario Amodè, Sam Altman ed Elon Musk: il mostro potrebbe sfuggire al controllo». Mossa tattica, magari per raffreddare le attese prima di quotazioni da migliaia di miliardi? O paura vera? Thiel non dà una risposta univoca. Alcuni rischi sono difficili persino da descrivere: «scenari che forse appartengono alla fantascienza, alla fantasia fantascientifica, ma che forse sono

un po' più realistici: se hai qualcosa che, in un certo senso, è molto più intelligente di qualsiasi essere umano, può trovare un modo per sfuggire al controllo?». «Naturalmente abbiamo ogni genere di film di fantascienza distopica: Matrix, Terminator e così via. Non so neppure come si possa parlare della probabilità che accadano cose del genere. Non credo che sia molto alta. D'altra parte, anche se fosse soltanto del cinque o del dieci per cento, sarebbe già piuttosto grave». Il modo stesso di discuterne, aggiunge, contiene qualcosa «che finisce per spingere le persone con molta forza su posizioni difensive».

Döpfner cita un esperimento in cui sei grandi modelli linguistici, interrogati sul rischio di estinzione legato all'IA, avrebbero indicato probabilità fra l'uno e il dieci per cento. Gli chiede se quelle risposte riflettano le paure umane presenti nei testi sui quali i modelli sono stati addestrati, oppure un pericolo reale. Thiel accetta l'ipotesi per discuterne: «Ammettiamo, per discutere, che sia un problema reale. Credo sia difficile sostenere che la probabilità sia zero. Ma da questo non consegue necessariamente che si debba sempre rallentare e scegliere sempre la strada della precauzione. Perché, se non si fa nulla e non c'è progresso in nessun ambito, non credo che le nostre società possano funzionare».

La ragione riguarda le aspettative sulle quali si regge una società. «Ho detto spesso che, negli Stati Uniti e in Europa, la classe media è costituita da persone che si aspettano che i propri figli stiano meglio di loro. Il patto intergenerazionale fondato sul progresso prevedeva un miglioramento da una generazione all'altra: economico, materiale, nella salute e anche in molte dimensioni sociali meno tangibili». Quando quel patto si rompe, sostiene Thiel, la società perde il proprio equilibrio. «Le persone immaginano implicitamente che esista un'alternativa all'IA: un mondo a crescita zero, senza alcun progresso, che rimanga comunque una pacifica società socialdemocratica. Non credo che sia così». Anche fermarsi ha delle conseguenze.

Döpfner solleva il problema della Cina: se l'America rallenta e Pechino accelera, il rischio rimane e il vantaggio cambia mani. Per Thiel un rallentamento sarebbe possibile soltanto con «una cooperazione autentica e profonda in tutto il mondo». Ma aggiunge: «Credo che questo richiederebbe un governo mondiale dotato di veri poteri coercitivi, di una forza reale. E la parte liberale classica che è in me pensa che sarebbe quasi come passare dalla padella alla brace: una cura peggiore della malattia». Senza quel potere, teme, resterebbero le conferenze e le dichiarazioni, mentre a fermarsi potrebbe essere soltanto l'Occidente.

È in questo contesto che Thiel attacca quello che chiama un documento del papa «contro l'IA». Nel dialogo lo definisce un'enciclica. «Forse sono stato troppo duro, ma la provocazione che faccio è questa: il Partito comunista cinese non ascolterà il papa, mentre negli Stati Uniti qualcuno potrebbe farlo». Ne trae una conclusione aspra: il documento favorirebbe di fatto il Partito comunista cinese. «Non sto dicendo che fosse un agente dei comunisti, ma quantomeno si comportava come un utile idiota per il Partito comunista cinese».

Döpfner riferisce quanto gli avrebbero detto due fondatori di grandi piattaforme di IA: entrambi sostengono di avere prove della diffusione cinese di contenuti contrari all'IA, soprattutto attraverso i social americani.

Thiel distingue il sospetto da ciò che conosce: «Non ho studiato la questione così attentamente. Sono incline a crederci, ma anche a pensare che non sia il fattore principale: per lo più siamo noi a farci questo da soli». Prendere sul serio la rivalità con la Cina, aggiunge, non significa attribuirle ogni responsabilità.

L'America protesta e l'Europa aspetta

Döpfner nota una differenza tra le due sponde dell'Atlantico: «Ho davvero l'impressione che, quando parliamo di IA con i nostri colleghi europei, purché possano imparare e partecipare a questa trasformazione, siano piuttosto positivi. In

America è molto diverso: le persone alzano cartelli e protestano contro l'IA. È quasi il contrario dello stereotipo dell'americano. Di solito l'America è considerata favorevole alla tecnologia e al progresso; qui sembra accadere l'opposto. La prossima campagna elettorale potrebbe perfino giocare, almeno in parte, su quale partito protegga meglio i cittadini dall'IA. Perché c'è un sentimento così ostile? Gli americani ne sanno più degli europei oppure è cambiata la loro mentalità?»

Per Thiel la differenza dipende anzitutto da dove il cambiamento sta avvenendo. «È negli Stati Uniti che l'IA si sta sviluppando». L'Europa è molto indietro e ne avverte meno gli effetti, anche nelle imprese. Cita Palantir: «Le vendite alle imprese statunitensi hanno accelerato enormemente negli ultimi anni: c'è l'urgenza di anticipare il cambiamento e capire come le aziende debbano trasformarsi nella nuova era dell'IA. In Europa questo senso di urgenza è ancora molto, molto più debole». Döpfner riassume l'atteggiamento europeo con una battuta: «Non fare domani quello che puoi rimandare a dopodomani».

Quando Döpfner gli chiede se l'IA farà bene alla democrazia, Thiel torna alla crescita: «Credo che il punto centrale della crisi delle nostre democrazie — preferisco sempre parlare di repubbliche costituzionali, o più in generale delle nostre società liberali e libere — sia che manca una prospettiva di crescita ampia e condivisa per il futuro. Le persone non hanno la sensazione che le cose stiano migliorando. Tutto è diventato più simile a un gioco a somma zero. Non penso che l'IA sia la panacea di tutti i mali, ma senza di essa continueranno a guadagnare terreno quei partiti di estrema destra e di estrema sinistra che ragionano in termini di somma zero».

Per Döpfner la tecnologia è neutra: con un coltello si prepara una cena meravigliosa o si ammazza una persona, e se non vuoi omicidi condanni l'assassino, non vieti il coltello. Perché moralizziamo sempre le novità? «Sto per mettermi nei guai», premette Thiel. Pensa che si moralizzi troppo e propone una distinzione. Il contrario morale di «buono» è «malvagio», quello funzionale è «scadente».

Una Ferrari, scherza, è un'auto «malvagia» perché fa pochi chilometri con un litro; una Trabant è un'auto scadente. Il Faust di Marlowe è uno pseudo-alchimista e un cattivo scienziato, e finisce dritto all'inferno; quello di Goethe stringe un patto con il diavolo e si procura il sapere con mezzi moralmente discutibili, ma alla fine tutto si risolve per il meglio e lui viene redento. «Penso che sia meglio essere buoni che malvagi, voglio essere chiarissimo», ma «preferisco il Faust di Goethe a quello di Marlowe». Per lui, «il problema morale della nostra società è che discutiamo continuamente del bene e del male, mentre siamo pieni di cose fatte male». E «il più delle volte le cose non sono neppure malvagie e non sono neppure buone: sono semplicemente scadenti». Il problema, dice, emerge quando «vivi in un mondo in cui il novantanove per cento delle imprese, delle persone, dei dirigenti politici e dei dirigenti aziendali è totalmente incompetente. E di questo problema che dovremmo parlare».

La democrazia e i suoi avversari

Döpfner gli ricorda che anche lui viene giudicato in termini morali, soprattutto quando si parla di democrazia. Gli rilegge la frase del 2009: «Ho smesso di credere che libertà e democrazia siano compatibili». Perché l'ha scritta, che cosa intendeva e che cosa ne pensa oggi?

«Scrivere è sempre molto pericoloso». Thiel racconta di aver composto l'articolo in fretta, una sera, e di averlo mandato a un collega per sapere se contenesse qualcosa di controverso. Il collega lo aveva rassicurato. «Il fatto stesso che avessi chiesto un secondo parere avrebbe dovuto farmi capire che probabilmente dovevo stare più attento alle parole». Ricorda poi la precisazione pubblicata due settimane dopo, ancora disponibile online: «Non penso affatto che si debba togliere a qualcuno il diritto di voto. Non penso che la democrazia sia destinata a sparire. Sostenevo una certa depoliticizzazione, una riduzione dell'intensità della politica».

Il pezzo uscì su una rivista online del Cato Institute e parlava ai libertari: «Era rivolto

ai libertari che riponevano troppa fiducia nella politica e volevano cambiare il mondo vincendo le elezioni e facendo cose di quel genere. Io credo in queste idee genuinamente libertarie, genuinamente liberali classiche. Non penso però che sia facile farle prevalere in una democrazia. Non ho detto niente che Montesquieu, John Stuart Mill o altri pensatori di questo genere non avrebbero detto. Ma non stavo sostenendo che la democrazia sarebbe scomparsa o qualcosa del genere».

Döpfner torna alla crisi delle democrazie: il centro si indebolisce, le società si polarizzano, mentre i regimi autoritari sembrano raggiungere i propri obiettivi.

Thiel riconosce la tendenza, ma non la considera una ragione per accettarla. «Io non sono hegeliano», dice. Nella sua lettura di Hegel, «tutto ciò che accade accade per il meglio». La storia tedesca suggerisce invece quanto una democrazia possa essere vulnerabile: «Nella Germania degli anni Venti e Trenta il problema furono due partiti antidemocratici: i nazisti e i comunisti. Nelle elezioni del 1932 ottennero insieme oltre il cinquanta per cento dei voti. Quando più della metà degli elettori vota per partiti che vogliono eliminare la democrazia, è quasi troppo tardi. Sei davvero nei guai».

Döpfner richiama i risultati elettorali che cita per Berlino e la Sassonia-Anhalt: la crescita della Linke da una parte, quella dell'AfD dall'altra, mentre il centro perde consensi. Che cosa si può fare? Thiel non ha consigli precisi per i leader di centro, ma ritiene che «sottovalutano sistematicamente la dimensione del problema», e torna alla sua idea di fondo: «Ci sono problemi strutturali profondi. Ancora una volta, la mia prospettiva sulla stagnazione tecnologica è che il progresso non sia stato sufficiente. Le società si sono sfaldate, il patto intergenerazionale si è spezzato, e questi fenomeni ne sono il riflesso». Cita il risultato della Linke a Berlino: il 25 per cento dei voti, il 47 per cento tra i sedici e i ventiquattro anni. Sono cifre che, a suo giudizio, impongono di ascoltare i giovani. «Sto facendo un ragionamento a favore della

Linke, perché tu non mi accuserai certo di essere un suo simpatizzante o un comunista. L'argomento è che bisogna almeno prendere sul serio i problemi di cui parlano i giovani. A Berlino c'è un problema: gli affitti sono troppo alti ed è impossibile costruire case. Più in generale, per i giovani è molto difficile farsi strada e avere successo. In un certo senso la Germania, l'Europa e in parte anche gli Stati Uniti sono gerontocrazie: società gestite nell'interesse degli anziani».

Döpfner: «Prendere sul serio i problemi è senz'altro l'approccio giusto, ma contano anche le soluzioni». La Linke, secondo lui, vuole risolvere la questione degli affitti nazionalizzando le società immobiliari e mobilita la società facendo leva su antisemitismo e simpatie islamiste; aggiunge che, a giudicare dalle immagini della notte elettorale, avrebbe avuto anche l'aiuto di capi clan della criminalità organizzata. Thiel non entra nel merito delle accuse. Torna alle ragioni del consenso: «Non hanno soluzioni. Ma per vincere basta che dicano... È una cosa che dico spesso anch'io: quando mi chiedi che cosa fare contro la stagnazione tecnologica, la mia risposta semplicistica è sempre che non ho una soluzione complessiva, ma il primo passo è parlarne. Non conosco esattamente il dibattito berlinese, ma posso immaginare che la Linke dica: "Non sappiamo se le nostre soluzioni funzioneranno davvero, ma almeno parliamo dei problemi. Nessun altro lo fa"».

Döpfner gli chiede se l'AfD rappresenti un'alternativa per i conservatori. Thiel premette che della politica tedesca preferisce non parlare troppo, ma l'AfD «riflette i fallimenti dei partiti di centro: l'incapacità di trovare per la Germania un futuro economico inclusivo, ampio, che funzioni per la società nel suo insieme. Non credo che abbiano grandi soluzioni. Non credo che sappiano come far quadrare i conti pubblici: né i partiti di estrema sinistra né quelli di estrema destra». Döpfner critica la politica estera dell'AfD, che considera filoputiniana, filocinese, ostile a Israele e in parte antisemita. Thiel risponde: «Si può avere un dibattito ragionevole sull'Ucraina,

sulla Cina e su Israele. E al tempo stesso penso che l'AfD abbia torto su tutte e tre. Non si può avere torto su tutte e tre».

Trump e la crisi del centro

Döpfner gli chiede un bilancio di Trump, che Thiel sostenne nel 2016. «La risposta facile è che dovrete chiederme lo tra una decina d'anni: allora vedremo come sarà andata a finire». Resta convinto delle ragioni di quella scelta: «Continuo a pensare che, per molti versi, la sua affermazione riflettesse l'incapacità dell'establishment di affrontare problemi di lungo periodo degli Stati Uniti: la crescita, alcune sfide della globalizzazione e gli interminabili coinvolgimenti in Medio Oriente, che non avevano funzionato molto bene».

Il giudizio sulle due amministrazioni è però severo. La prima riunì persone incapaci di lavorare insieme; la seconda cercò di evitare quel conflitto privilegiando la fedeltà. «Ne è risultata un'amministrazione composta da persone non molto intelligenti, ma molto fedeli. Ci sono molti aspetti criticabili».

Thiel teme che la crisi dell'establishment repubblicano si ripeta ora tra i democratici: «La mia preoccupazione per gli Stati Uniti è che ciò che accadde nel 2016 all'establishment repubblicano, quello della famiglia Bush, stia per accadere all'establishment di centrosinistra di Clinton e Obama». Ricorda le ultime primarie. Nel 2016 Trump, il candidato anti-establishment, vince le primarie repubblicane, mentre Hillary Clinton batte Bernie Sanders a fatica. Poi l'establishment vince di nuovo, nel 2020 e nel 2024. Non sa se accadrà anche nel 2028. Ritiene che la posta in gioco sia più alta: «Il Partito democratico è il partito dell'establishment negli Stati Uniti. Il Partito repubblicano è sempre un po' quello anti-establishment. Quindi, se i socialisti democratici prendessero il controllo del Partito democratico, sarebbe una cosa molto più importante. Sarebbe la fine dell'America». Precisa che si tratta di un rischio, non di un esito che desidera: «Non voglio una rottura di tipo socialista democratico: mi sembrerebbe catastrofica. Ma, se ragiono non sul piano morale o normativo, bensì

su quello puramente descrittivo, temo che l'establishment democratico abbia fallito tanto quanto quello repubblicano. Quindi questa rottura ci sarà, ed esiste il rischio che gli Stati Uniti si spostino molto a sinistra. È questa la vera rottura che avremo».

Thiel descrive la crescita dei Democratic Socialists of America attraverso i dati che dice di aver consultato: nati nel 1982 dall'unione di gruppi marginali, sarebbero passati da cinquemila a cinquantamila iscritti con la campagna di Sanders del 2016. L'età mediana sarebbe scesa da sessantasei a trentatré anni. Un'organizzazione di vecchi socialisti era diventata una forza giovanile, dotata di «una certa energia, un certo carisma». I democratici dell'establishment, al contrario, «sono tutti fiacchi, non riescono a dire nulla. È lo stesso problema degli esponenti della SPD e della CDU in Germania».

Tra i repubblicani, Thiel continua a sostenere J. D. Vance. Lo ha aiutato quando Vance lavorava a Mithril, il fondo che aveva contribuito a fondare, e ne ha finanziato la corsa al Senato nel 2022. Dice di avere un debole per le persone brillanti («lo trovavo riflessivo, aperto, carismatico»), ma evita di prendersi troppi meriti. Vance o Rubio? «Continuo a essere un sostenitore di Vance. Ma temo che vincere sarà molto difficile per entrambi. Il mio pensiero pessimista è dunque che questa sia la domanda sbagliata. Quella giusta è chi sarà il candidato dei democratici. Se i repubblicani verranno spazzati via alle elezioni di metà mandato, prevede, i democratici si crederanno vincenti in ogni caso e saranno meno determinati a fermare un candidato socialista democratico. «Ne ho discusso con Fukuyama: non crede più del tutto alle proprie teorie, ma quando gli ho detto che c'erano buone possibilità che i socialisti democratici vincessero nel 2028, mi ha risposto con assoluta sicurezza: "Impossibile, non potrà mai accadere". Non penso che la storia funzioni così». Döpfner gli chiede se lo consideri l'esito più probabile. Thiel risponde di no, ma gli attribuisce una probabilità del cinquanta per cento.

L'Argentina gli interessa per una ragione che riguarda anche l'Occidente: «Temiamo che il suo passato sia il nostro futuro: un

secolo, non necessariamente di crescita zero o di declino continuo, ma di crescita inferiore al potenziale». La domanda è se si possa imparare da quella storia senza doverla ripetere. Thiel rifiuta l'idea, che associa a Lenin, secondo cui il peggioramento sarebbe un bene perché avvicina la rivoluzione. Teme piuttosto che il malcontento continui a crescere senza produrre cambiamenti, fino a rendere necessarie scelte più dolorose.

Per spiegare perché le soluzioni di centro gli sembrano sempre più difficili, Thiel guarda ai conti pubblici: «Se guardiamo ai problemi macroeconomici — la solita, un po' noiosa formulazione macroeconomica — abbiamo Stati sociali molto estesi, tasse che a me sembrano piuttosto alte e, al tempo stesso, deficit molto grandi. Forse quei deficit sarebbero sostenibili con tassi d'interesse allo zero per cento. Ma i tassi non sono più a zero, e quindi abbiamo un problema di deficit che si alimenta cumulativamente e sfugge al controllo». Indica tre strade: «tagliare drasticamente la spesa, che è la risposta di Milei; aumentare drasticamente le tasse, cosa che paralizzerebbe le nostre società e azzererebbe la crescita; oppure continuare ad accumulare deficit, rimandando il problema. Da quasi vent'anni la risposta è la terza. Dalla crisi del 2008 abbiamo continuato a indebitarci sempre di più». Prevede che questa scelta non possa durare: «La mia sensazione è che ci stiamo avvicinando al punto in cui tutto questo finirà. Saremo allora spinti verso una soluzione tutt'altro che centrista: livelli di tassazione da socialismo oppure misure di austerità davvero dure».

Döpfner gli chiede perché si occupi tanto di politica. «La politica permea la nostra società: è tossica, ma è anche l'aria che respiriamo. Ho un atteggiamento schizofrenico al riguardo: ci penso molto e poi cerco di tenerla separata dal resto e di ignorarla il più possibile».

Concorde o Minitel

Quale posto dovrebbe avere l'Europa tra Stati Uniti e Cina? Döpfner prospetta tre possibilità: restare neutrale, diventare una colonia cinese, essere un alleato affidabile

dell'America. Thiel sceglie la terza. Respinge però anche il presupposto di un'equivalenza morale tra le due potenze: «Lo trovo molto offensivo».

Dal punto di vista americano, aggiunge, conta soprattutto che l'Europa torni a funzionare: «È nell'interesse dell'America che funzioni meglio, rimetta in moto l'economia e partecipi alla costruzione del futuro». Sarebbe un bene se in alcuni settori sviluppasse una propria industria, anche capace di diventare la migliore del mondo. Dove il ritardo è maggiore, dovrebbe invece collaborare più strettamente con gli Stati Uniti.

Confronta due esperienze europee. La prima è il Concorde: «Alla fine degli anni Sessanta c'era il programma Concorde, un progetto franco-britannico, non proprio un piano di libero mercato. L'aviazione supersonica era nata negli Stati Uniti, con Chuck Yeager che aveva infranto il muro del suono nel 1947. L'Europa era indietro, ma poteva organizzarsi, recuperare e superare gli Stati Uniti. L'aviazione supersonica divenne così un settore a guida europea. Non era un'iniziativa di libero mercato, ma penso che gli Stati Uniti avrebbero dovuto accettarla e sostenerla: era l'Europa che faceva qualcosa». La seconda è Minitel: «Dall'altra parte, invece, c'era il programma francese Minitel degli anni Novanta, con l'idea che Internet dovesse essere francese. Il risultato fu che si era già indietro e si finì per scavarsi una fossa sempre più profonda. Se dunque ci chiediamo come stiano le cose per l'IA nel 2026, la domanda è: siamo davanti a un Concorde o a un Minitel? Se vogliamo essere onesti, secondo me l'Europa è ancora più indietro di quanto fosse Minitel». Döpfner risponde: «Purtroppo sono d'accordo».

Sulle cause del ritardo Thiel non ha una spiegazione unica: «Le domande sul perché hanno sempre molte cause sovrapposte e sono molto più difficili da affrontare. In Germania, quando si parla di imprenditorialità, si cita sempre la paura del fallimento: le persone sarebbero troppo avverse al rischio. Forse è vero, ma vorrei insistere anche su un'altra dimensione: forse

c'è una paura del successo. Quando hai qualcosa che funziona, non lo porti a crescere su una scala estrema come fanno Elon Musk o Mark Zuckerberg. A un certo punto vendi l'azienda, esci dall'investimento o qualcosa del genere». Cita poi un confronto tra i grandi patrimoni, precisando che riguarda soltanto un aspetto del problema: «Tra le cinquanta persone più ricche degli Stati Uniti — e gran parte di quel patrimonio deriva da aziende specifiche — soltanto dodici appartengono alla generazione X o a quelle successive, cioè sono nate nel 1965 o dopo. Anche lì prevalgono quindi gli anziani, che hanno avuto più tempo per far crescere il patrimonio. In Germania la distribuzione è in realtà più equilibrata: venti delle cinquanta persone più ricche appartengono alla generazione X o a quelle successive. Ma ecco la differenza: negli Stati Uniti nove di quei dodici si sono fatti da soli. In Germania tutti e venti hanno ereditato il proprio patrimonio. Nemmeno uno ha fatto qualcosa di nuovo, creato nuova ricchezza, costruito una grande azienda nuova capace di crescere su vasta scala».

Quei fondatori, osserva, hanno creato migliaia di milionari nelle proprie aziende e decine di migliaia di posti di lavoro. Ricorda che anche la Germania sapeva far nascere nuove imprese: «c'era il Mittelstand, ma anche aziende molto più grandi, nate alla fine dell'Ottocento, all'inizio del Novecento e persino nel periodo successivo al 1945. Dal 1995 qualcosa si è davvero inceppato. Non ho una risposta, ma è proprio una delle domande su cui cercherei di riflettere a fondo».

La Germania e il futuro dei figli

Nell'ultima parte del colloquio Döpfner gli ricorda le parole con cui aveva accolto la notizia del premio: per decenni aveva cercato di togliersi la Germania dalla testa, ma non era riuscito a toglierla dal cuore. Thiel è nato a Francoforte nel 1967 e ha lasciato il Paese a un anno. I nonni erano rimasti lì; in America frequentava scuole di lingua inglese, ma a casa parlava tedesco. Per lui sarebbe strano non sentire quel legame.

Quando Döpfner gli chiede che cosa ami della Germania, risponde: «Sono sempre poco bravo a rispondere a questa domanda. Fa semplicemente parte di ciò che sono».

Döpfner gli domanda se il comune legame con l'Europa abbia contato nell'amicizia e nel lavoro con Alex Karp e Max Levchin, cofondatori rispettivamente di Palantir e PayPal. Thiel pensa di sì, ma solo in parte. Insiste piuttosto sulla condizione di chi appartiene a un ambiente e al tempo stesso se ne sente estraneo. Lui e Karp avevano frequentato la Stanford Law School; Thiel, però, si sentiva per certi aspetti esterno alla società americana, mentre Karp aveva il proprio retroterra ebraico. Levchin aveva lasciato l'Ucraina a sedici anni ed era cresciuto in un quartiere povero di Chicago. Era uno studente eccellente, con una spinta fuori dal comune. Nei fondatori, sostiene Thiel, convivono spesso queste due condizioni. Si esagera però quella dell'outsider: «Io sono cresciuto nella Silicon Valley. Pochissime persone l'hanno fatto».

Döpfner gli chiede se il suo gusto di contraddire non sia diventato automatico: appena si forma un consenso, lui sostiene il contrario. Lui stesso adora il «no», che considera il fondamento di libertà e democrazia. Thiel rifiuta l'etichetta: «No, non è vero. Non credo che lo scopo sia essere contrari per il gusto di esserlo. Perché allora ti limiti a guardare il consenso e a mettere un segno meno davanti. Non è molto interessante. Penso che il vero obiettivo sia sempre cercare di pensare con la propria testa. È quello che provo a fare. Non lo considero un atteggiamento di negazione automatica». Thiel lo collega alla varietà dei propri interessi: storia, politica, economia, fantascienza, futuro, psicologia. Nella tarda modernità dovremmo essere specialisti stretti, come i cento operai della fabbrica di spilli di Adam Smith, ognuno addetto a un solo passaggio: efficiente, ma si perde il quadro d'insieme. «Mi sono sempre chiesto come si tenga tutto insieme. Forse è solo una sorta di diletterismo rinascimentale che mi racconto come una giustificazione. Ma mi dico che in un mondo di iperspecialisti deve esserci posto almeno per un generalista».

Tra gli interessi privati restano gli scacchi: «Probabilmente gioco ancora troppo a scacchi su Internet». Da ragazzo partecipava ai tornei scolastici. Li descrive come un gioco bellissimo, capace di creare dipendenza. Da adolescente arrivava a pensare che chi non giocava a scacchi non capisse la realtà; oggi lo considera un giudizio eccessivo. Anche la politica occupa molto del suo tempo, benché gli sembri in gran parte fuori dal suo controllo. Forse, ammette, sarebbe più salutare e più redditizio concentrarsi su un'azienda.

I quattro figli, ancora piccoli, hanno cambiato il suo modo di pensare al futuro. Tra adulti si può fingere di ragionare anno per anno, anche quando non si sa come il mondo arriverà al 2030 o al 2035. Con i figli l'orizzonte si allunga: «Mia figlia maggiore avrà ottantun anni nel 2100». Viene allora da chiedersi come sarà il ventiduesimo secolo.

Il discorso passa alla longevità, un campo nel quale Thiel investe da tempo. Döpfner, che si dichiara ipocondriaco, vuole sapere se dietro ci sia solo un investimento o anche la paura di morire. Thiel riconosce la paura della morte e dell'invecchiamento. Gli sembra strano, piuttosto, che il desiderio di contrastarli non sia più condiviso. L'ottimismo della prima modernità, nel Seicento e nel Settecento, era che la scienza avrebbe alleviato la condizione dell'uomo. Hobbes diceva che nello stato di natura la vita è «sgradevole, brutale e breve», e il compito era allungarla, magari indefinitamente. Condorcet, Francis Bacon e Benjamin Franklin pensavano che si potessero curare tutte le malattie. «È un declino sociale sconvolgente che abbiamo rinunciato a questo. Le persone non pensano nemmeno che si possa curare l'Alzheimer. Perché non possiamo almeno provarci?»

Döpfner, per il quale la salute è l'unico campo in cui il progresso ha soltanto il lato buono, chiede la versione più visionaria: centocinquant'anni? La vita eterna? Thiel risponde che non è chiaro se esistano limiti naturali. Secondo la ricostruzione che offre, nel 1971 Nixon dichiarò guerra al cancro promettendo di sconfiggerlo in cinque anni: cinquantacinque

anni dopo i progressi ci sono, ma sono lontanissimi da quella promessa. Avanza poi un'ipotesi, precisando che sta semplificando molto: se i processi biologici sono irreversibili e quelli informatici fondamentalmente reversibili, allora, «se si potesse capire la biologia come una scienza dell'informazione», in teoria si potrebbe trovare il modo di attraversarli tutti, e i computer possono vivere per sempre.

Un corpo che ringiovanisce, allora, o una mente caricata in una macchina? Thiel risponde a partire da una concezione «molto fisica, forse di ispirazione cristiana»: «Non troverei accettabile essere caricato in un programma informatico che mi simuli. Non penso che sarei io. Tendo a pensare che la nostra identità sia molto legata al nostro io fisico». La visione cristiana prevedeva un corpo eterno e un'anima trasformata. Racconta la battuta di un amico matematico di ottant'anni, che non sapeva se esistesse una vita ultraterrena, ma sperava di no, perché non voleva incontrare la sua ex moglie. Da qui il suo giudizio sul transumanesimo: «il transumanesimo non è troppo strano e troppo estremo. Dal punto di vista di un vero cristiano, il problema è che non si è spinto abbastanza in là». La vita eterna sarebbe noiosa? Risponde che sarebbe comunque meglio dell'alternativa e che, personalmente, non pensa si annoierebbe. Fra gli obiettivi concreti ne indica soprattutto uno, la cura della demenza: trovare il modo di rallentare o invertire il declino del cervello.

Per concludere, Döpfner gli rivolge la domanda che Thiel usa con i candidati prima di assumerli: quale verità ritiene tale, benché quasi nessuno la condivida? Thiel chiede un momento per pensarci. Poi sceglie i suoi discorsi sull'Anticristo. Quando aveva cominciato a tenerli, tre anni prima, pensava di affrontare un tema lontanissimo dal dibattito comune. Ora ne è meno convinto: «La maggior parte delle persone pensa che qualcosa come l'Anticristo sia dietro l'angolo, che in tutto il mondo ci sia un totalitarismo incipiente». La risposta alla domanda, allora, cambia: «Tutti dicono che l'Anticristo sia un'idea pazzesca, e in realtà, segretamente, sono d'accordo con me».

L'IA TRA APOCALISSE E MONDO REALE

Redazionale

Musk immagina un futuro nel quale il denaro non servirà più. Fukuyama ricorda che qualcuno dovrà ancora costruire le fabbriche. Kaplan contesta i racconti di macchine ribelli, mentre Mounk gli chiede quanto possiamo fidarci degli uomini che le controllano. Dentro il dibattito americano sull'intelligenza artificiale.

Nel futuro immaginato da Elon Musk non avremo più bisogno del denaro: tutti avranno ciò che desiderano. Francis Fukuyama riferisce questa risposta, data in un'intervista all'*Economist*, e solleva una difficoltà: «L'intelligenza, da sola, può aiutare [...] ma non scaverà le miniere e non costruirà le fabbriche per conto proprio».

Tra le due affermazioni c'è buona parte della discussione americana sull'intelligenza artificiale. Da una parte la promessa di uscire dalla scarsità, dall'altra il richiamo alle cose che continuano a costare tempo, lavoro e risorse. Poco più in là si discute della possibilità opposta: che la stessa invenzione, invece di darci tutto, ci tolga anche la possibilità di sopravvivere. Il futuro sembra avere soltanto due indirizzi. In entrambi i casi ci si arriva molto presto, troppo presto.

Ma gli argomenti diventano più interessanti quando ci si allontana dalle previsioni definitive. In un lungo colloquio con Yascha Mounk, pubblicato il 19 settembre, Jerry Kaplan, imprenditore e studioso dell'IA, difende le possibilità della tecnologia e contesta il modo in cui se ne raccontano i pericoli. Due giorni dopo, su *Persuasion*, Fukuyama spiega perché è diventato più preoccupato e più favorevole a un rallentamento negoziato. Non discutono

tra loro. Letti insieme, però, i loro interventi permettono di mettere alla prova parecchie certezze, comprese quelle rassicuranti.

Il denaro può sparire. Le fabbriche restano

Fukuyama non dubita che l'IA possa aumentare la produttività. Dubita che l'intelligenza sia l'ingrediente capace, da solo, di far crescere un'intera economia a ritmi finora sconosciuti. Un modello può trovare una soluzione; occorre poi procurarsi l'energia, costruire gli impianti, organizzare la produzione, ottenere autorizzazioni e finanziamenti. Il mondo fisico non prende la velocità di un calcolo soltanto perché il calcolo lo riguarda. Questo sembra fin troppo evidente.

L'esempio che sceglie è elementare: «Sappiamo fare molte cose, come produrre elettricità o acqua pulita nelle città dei paesi poveri; il problema è l'incapacità di metterle in pratica». La conoscenza esiste già. Mancano, a seconda dei luoghi, capitali, infrastrutture, istituzioni in grado di far funzionare un servizio. Aggiungere conoscenza può aiutare. Non fa sparire il resto. E il resto, dovremmo saperlo, è tutto, il resto è di importanza capitale.

Anche Fukuyama forza però il ragionamento quando sostiene che raddoppiare il prodotto richiederebbe di raddoppiare tutti gli input materiali. L'innovazione serve anche a usare meno risorse per ottenere un risultato migliore. La sua obiezione più forte non è questa contabilità rigida: è la distanza tra sapere che cosa fare e riuscire a farlo. La promessa

di Musk attraversa quella distanza senza fermarsi.

Kaplan è assai più fiducioso nelle trasformazioni che ci attendono. «Penso che questa sarà una delle invenzioni più importanti della storia umana», dice a Mounk. Quando deve spiegare perché, racconta il proprio lavoro: ricerche bibliografiche condotte in pochi minuti, studi lontani messi in relazione, mesi di consultazioni risparmiati. L'entusiasmo, qui, ha un oggetto preciso. Non è necessario che il denaro scompaia perché un ricercatore possa lavorare molto meglio.

E se il lavoro non servisse più?

È proprio il successo della tecnologia a porre la domanda successiva. Se una macchina svolge un lavoro meglio e a minor costo, che cosa accade alla persona che lo faceva? Fukuyama non ritiene sufficiente rispondere che una parte dei guadagni potrà essere redistribuita. «Avere un lavoro retribuito significa che la società circostante attribuisce al tuo lavoro un valore sufficiente a pagarlo». Lo stipendio permette di vivere; il lavoro offre anche un posto tra gli altri.

La distinzione conta soprattutto per le professioni intellettuali. Chi ha investito anni in una competenza potrebbe perdere reddito e riconoscimento insieme. Fukuyama teme le conseguenze politiche di questa svalutazione. Un assegno può risolvere un problema economico senza rispondere alla domanda: a che cosa servo?

Kaplan immagina invece che emergeranno nuove competenze: «L'abilità fondamentale per gli esseri umani, in futuro, sarà gestire gli agenti di IA». Saper assegnare un compito, valutarne il risultato e correggere gli errori diventerà parte del lavoro. Prevede inoltre che, in una società più ricca, il contatto umano e le attività nelle quali una persona investe tempo e capacità acquisteranno valore. Chi può permettersi una guida esperta, osserva, può preferirla a un robot.

Mounk non si lascia rassicurare del tutto. La difficoltà riguarda anche ciò che amiamo fare. Se un sistema può scrivere un testo altrettanto bene, o meglio, che cosa cambia

per chi ha costruito la propria identità sulla scrittura? Kaplan richiama le paure suscitate dalla musica registrata e dalla fotografia: invenzioni che hanno modificato le attività artistiche senza cancellarle. È un motivo per non dare la perdita per certa. Non basta, da solo, a garantire che ogni persona troverà un nuovo posto.

Chi ha lasciato aperta la porta?

Sui pericoli immediati, il confronto si fa più aspro. Mounk chiede a Kaplan di spiegare l'episodio di Hugging Face, la piattaforma di risorse per l'IA alla quale alcuni agenti di OpenAI avrebbero avuto accesso durante un test. Gli agenti sono programmi che possono eseguire operazioni per raggiungere un obiettivo. Qui la discussione riguarda il fatto che abbiano agito oltre i limiti previsti dagli sperimentatori.

Kaplan contesta il racconto di una fuga organizzata. Nella sua ricostruzione, alcune protezioni erano state disattivate per misurare le capacità dei sistemi, mentre l'ambiente di prova, che doveva isolarli, permetteva contatti con l'esterno. «Non sono evasioni perché sono superintelligenti: sono usciti da una porta aperta».

Anche l'immagine dello sciame, sostiene, suggerisce più di quanto spieghi. Molte copie di un programma eseguite contemporaneamente diventano, nel racconto, una folla di individui che si accordano contro qualcuno. Kaplan vede invece software che cercava le risposte ai problemi assegnati e un esperimento organizzato male. Le parole che usa sono «incompetenza e negligenza».

Mounk solleva l'obiezione che impedisce al colloquio di diventare una semplice smentita degli allarmisti: l'incompetenza non è una consolazione. Se un laboratorio avanzato commette questi errori, perché non dovrebbero commetterli organizzazioni meno preparate? Molte tecnologie sono pericolose proprio perché qualcuno, prima o poi, sbaglia. Non occorre una macchina animata da cattive intenzioni. Può bastare una procedura trascurata.

Kaplan gli dà ragione sulla necessità dei

controlli, ma gli rimprovera di attribuire ai protagonisti del settore un'autorità eccessiva: «Queste persone non camminano al fianco di Dio». Chiede organismi indipendenti dotati di competenze reali, capaci di stabilire standard e verificare i prodotti. Non vuole lasciare alle imprese l'ultima parola sulla propria affidabilità.

Su questo terreno si incontra con Fukuyama, pur arrivandoci da una valutazione diversa del rischio. Per Fukuyama il problema centrale è quanto potere deleghiamo ai sistemi. «Un'IA non ha bisogno né di coscienza né di intenzionalità autonoma per diventare pericolosa». Può eseguire un ordine dannoso; oppure scegliere mezzi dannosi per raggiungere un obiettivo del tutto lecito. La discussione sulla vita interiore delle macchine può aspettare. Quella sulle operazioni che autorizziamo deve cominciare prima.

Mounk richiama il caso estremo delle graffette, l'esperimento mentale associato a Nick Bostrom: un'intelligenza incaricata di produrne il maggior numero possibile potrebbe sacrificare ogni altra cosa a quel compito. Kaplan obietta che i modelli attuali hanno appreso dai testi umani anche un contesto sociale e non sono necessariamente prigionieri di un unico obiettivo. Mounk torna sul punto: un programma non deve voler conquistare il mondo per fare danni mentre esegue un incarico.

Il dissenso rimane. Kaplan considera esagerato il salto verso gli scenari di estinzione. Fukuyama è più preoccupato di prima, ma scrive a sua volta: «Gli scenari catastrofici che prevedono l'estinzione umana appaiono, al momento, molto inverosimili». Per chiedere più sicurezza, gli bastano rischi assai meno spettacolari. Una frode su larga scala non deve porre fine alla specie umana per meritare attenzione.

Il futuro somiglia a un film

Perché allora la discussione torna così facilmente all'ultimo giorno del mondo? Kaplan chiama in causa la fantascienza, il cinema, anni trascorsi a guardare macchine che prendono coscienza e si rivoltano. Il

suo sospetto è che queste storie forniscano una spiegazione pronta prima che siano stati esaminati i fatti.

Niall Ferguson propone un uso diverso delle stesse letture. Nell'apertura di un articolo su *The Free Press* sostiene che, per comprendere le possibilità dell'IA, occorra leggere fantascienza: William Gibson, Ted Chiang, Iain M. Banks. Di quest'ultimo richiama l'influenza sulla visione di Musk. La promessa iniziale di un mondo liberato dal bisogno ci riporta così a una biblioteca.

Non c'è nulla di strano nel cercare idee in un romanzo. Una storia può far vedere una possibilità che un'analisi non aveva considerato. Il problema comincia quando la possibilità prende il posto della previsione, e la familiarità del racconto viene scambiata per una prova. Sappiamo già come finisce il film; ci sembra dunque di sapere come finirà l'esperimento. E qui è l'errore.

L'apocalisse, in questo senso, è qualcosa di più di un modo enfatico di parlare. Offre una trama: una soglia definitiva, pochi capaci di riconoscerne i segni, una maggioranza inconsapevole, un futuro nel quale tutto ciò che conosciamo sarà rovesciato. Anche l'annuncio di un'abbondanza senza limiti può assumere questa forma. La fine del bisogno e la fine dell'umanità sono esiti opposti, ma entrambi fanno apparire provvisoria e quasi irrilevante la fatica di amministrare il presente.

I rischi possono essere reali anche quando vengono raccontati male. E le promesse possono contenere una possibilità vera anche quando la allargano oltre ogni misura. È per questo che vale la pena distinguere. Un errore correggibile, una vulnerabilità grave e una catastrofe inevitabile non sono tre modi di dire la stessa cosa.

Kaplan propone di tornare agli aeroplani. Si poteva prevedere che avrebbero avvicinato i continenti e che sarebbero serviti a bombardare le città. «Entrambe le cose sono vere. Lo sono ancora oggi, e ce ne occupiamo». La storia dell'invenzione comprende il danno e il beneficio, ma anche il lavoro compiuto per limitarne uno ed estendere l'altro.

È una fiducia meno comoda di quella che aspetta l'abbondanza automatica. Richiede competenza, investimenti, controlli e la disponibilità a cambiare idea. Lascia però qualcosa da fare agli esseri umani.

Tra il mondo che si aggiusta da solo e quello che sta per finire, c'è il mondo nel quale una scoperta può ancora migliorare la vita. Purché ci prendiamo la briga di capire come.

Riferimenti bibliografici

Yascha Mounk, «Jerry Kaplan on Why AI Won't Kill Us All», 19 settembre 2026, colloquio con Jerry Kaplan: <https://writing.yaschamounk.com/p/jerry-kaplan>

Francis Fukuyama, «Why I Changed My Mind About AI Risk», Persuasion, 21 settembre 2026: <https://www.persuasion.community/p/why-i-changed-my-mind-about-ai-risk>

Niall Ferguson, «Elon's Favorite Sci-Fi Prophet Was Wrong», The Free Press, 20 agosto 2026: <https://www.thefp.com/cp/212054081>

INTELLIGENZA ARTIFICIALE, OLTRE L'APOCALISSE

di Massimo Fontana*

Gli esperti si dividono sui pericoli dell'AI. Distinguere i rischi concreti dagli scenari catastrofici è essenziale per governarne lo sviluppo, senza soffocare l'innovazione e lasciare l'Europa ai margini.

L'ipotesi di un'apocalisse provocata dall'intelligenza artificiale è al centro di una serie di allarmi provenienti dagli stessi ambienti che la sviluppano. Alcune dichiarazioni di ricercatori ed esponenti di Anthropic hanno rilanciato la discussione sui rischi di questa tecnologia.

Il 7 settembre l'ex ricercatore di Anthropic Jacob Coxon ha lanciato l'allarme sul fatto che la maggior parte delle persone che lavorano sull'AI crede che questa ucciderà l'umanità entro la fine del decennio.¹

A questo messaggio hanno fatto seguito il giorno dopo le dichiarazioni di Evan Hubinger, responsabile di Anthropic per la ricerca dei punti deboli delle intelligenze artificiali della società americana, che ha sostanzialmente concordato con le parole di Coxon, aggiungendo di ritenere che esista una possibilità del 10% che l'intelligenza artificiale elimini l'umanità entro il prossimo decennio.²

Last but not least, in una successiva intervista alla CBS, il gran capo di Anthropic, Dario Amodei, ha fatto sapere al mondo che secondo lui esiste la possibilità che entro 6 mesi o al massimo 1 anno l'intelligenza artificiale possa prendere il controllo di internet.³

Ma le cose stanno veramente così?

Dobbiamo iniziare ad aver paura di questa nuova tecnologia, oppure ci troviamo all'interno di una situazione simile alla scena del cartone animato "I Simpson", dove a un certo punto il buon Homer si mette a girare per le strade, dopo aver ricevuto dal cielo alcuni segnali "spuri", coperto da un cartonato con scritto "the end is near" e con una campanella nella mano destra per richiamare l'attenzione di tutti?

Se infatti ci limitiamo a leggere superficialmente le dichiarazioni riportate sopra, sembrerebbe che esista effettivamente un pericolo reale e rilevante, ma se approfondiamo quanto ci viene detto, vediamo che Amodei non parlava di controllo di tutta internet, ma di attacchi coordinati di sciame di agenti AI autonomi verso determinati siti, così da craccarli per creare una botnet durevole, ossia una rete di dispositivi compromessi e controllati a distanza, causando successivamente danni "monetari" rilevanti.⁴

Una situazione grave, ma ben diversa dal "controllo di internet" riportato da molte fonti d'informazione.

Per rispondere a questa domanda occorre anzitutto scegliere con attenzione le fonti d'informazione. Chi scrive queste righe non è un esperto del settore dell'intelligenza artificiale e, per formulare un giudizio avveduto, deve quindi vagliare le competenze di chi interviene nel dibattito.

La ragione è questa: in base ai dati

1 Corriere della Sera, articolo sulle dichiarazioni di Jacob Coxon. [Link alla fonte](#)

2 DDay.it, articolo sulle dichiarazioni di Evan Hubinger. [Link alla fonte](#)

3 Corriere della Sera, articolo sull'intervista di Dario Amodei alla CBS. [Link alla fonte](#)

4 HDBlog, articolo sullo scenario descritto da Dario Amodei. [Link alla fonte](#)

empirici, quando gli esperti fanno valutazioni su campi che risiedono al di fuori del loro particolare ambito di competenza, hanno “performance” qualitative che raramente divergono da quelle dell’uomo della strada.⁵

Quindi, se stiamo parlando dei pericoli che potrebbe comportare l’intelligenza artificiale, dobbiamo cercare e vagliare i giudizi di persone che sono effettivamente competenti in quello specifico settore.

Ora, per ragioni di brevità non starò a descrivere tutto il processo di ricerca di questi esperti effettivi.

Quello che alla fine possiamo dire è che mi pare ci siano tre posizioni diverse, anche agli antipodi tra loro, su cui si divide il campo degli esperti, anche se onestamente non saprei quantificare la distribuzione percentuale dei consensi, ma comunque con scenari di fondo ben chiari e diversi dalla narrativa descritta in apertura.

La prima posizione è quella apertamente catastrofista, ben riassunta da Geoffrey Hinton, premio Nobel per la fisica nel 2024 per i suoi studi sulle reti neurali artificiali,⁶ il quale ritiene l’AI un pericolo in quanto è un tipo di nuova tecnologia completamente diversa rispetto a quella che abbiamo avuto nel passato, la quale potrebbe essere usata in molti modi diversi contro l’umanità, soprattutto se, come pensa, entro una decina d’anni l’intelligenza artificiale potrebbe superare quella umana.⁷

Il suo allarme, quindi, non deriva tanto dal fatto che possa sterminarci tutti, ma dalla nostra ignoranza attuale sulle sue possibili utilizzazioni e sviluppi futuri.

La seconda posizione è completamente diversa e fa capo a personaggi quali Yann LeCun, ovvero un informatico francese noto per aver sviluppato le reti neurali convoluzionali, premio Turing nel 2018 assieme a Hinton e Bengio,⁸ il quale pensa

che l’ipotesi di un’AI che raggiunga una sorta di autocoscienza e decida di sterminarci tutti sia né più né meno che ridicola.⁹

La sua posizione è chiara: l’AI è una nuova tecnologia e come tutte le nuove tecnologie da un lato viene vista in modo negativo da chi non la comprende, dall’altro può essere usata in modo proficuo oppure no.

Dipende da noi scegliere il modo.

La terza posizione è quella del terzo dei vincitori del premio Turing del 2018, ovvero il già citato Yoshua Bengio,¹⁰ il quale ha una posizione tendenzialmente catastrofista e molto simile a quella di Hinton, ma con una visione sostanzialmente più realista, secondo quanto riportato dall’ANSA.¹¹

Cosa ci dice allora il buon Bengio?

All’incirca le stesse cose di Hinton, ovvero che l’AI è una nuova tecnologia e quindi non ne conosciamo i rischi eventuali, ponendo però l’accento sull’uso maligno che alcuni governi non democratici potrebbero farne.

Da notare che considera questo rischio molto più probabile di quello dell’apocalisse AI, ovvero lo sterminio dell’umanità da parte dell’intelligenza artificiale.

Inoltre, consapevole che bloccarne lo sviluppo è di fatto impossibile, consiglia all’Unione Europea di aumentare gli investimenti in questo settore per costruire una propria AI, la quale però dovrebbe essere dotata dei valori etici caratteristici della nostra unione.

Arrivati a questo punto abbiamo abbastanza elementi per trarre qualche conclusione.

La prima è che gli allarmi iniziali non bastano a considerare imminente un’apocalisse AI.

La seconda è che, essendo una nuova “grande” tecnologia, l’AI necessita però di un maggiore controllo, in quanto pone rischi non indifferenti, soprattutto se messa nelle

5 Massimo Fontana, precedente post sul tema degli esperti. [Link alla fonte](#)

6 Wikipedia, voce Geoffrey Hinton. [Link alla fonte](#)

7 Linkiesta, articolo sulle posizioni di Geoffrey Hinton. [Link alla fonte](#)

8 Wikipedia, voce Yann LeCun. [Link alla fonte](#)

9 Wired Italia, articolo sulle posizioni di Yann LeCun. [Link alla fonte](#)

10 Wikipedia, voce Yoshua Bengio. [Link alla fonte](#)

11 ANSA, articolo sulle posizioni di Yoshua Bengio. [Link alla fonte](#)

mani di esseri umani privi di scrupoli e dalle intenzioni malevoli, come ad esempio sono molti governi e governanti.

Possiamo dire: nulla di nuovo sotto il sole?

Tutto sommato sì.

Come abbiamo visto, l'AI è, per l'appunto e per l'ennesima volta, una nuova tecnologia.

Essendo una nuova tecnologia da un lato non ne sappiamo tutti i benefici e i suoi limiti, dall'altro e come ogni tecnologia creata dalla notte dei tempi, può essere usata sia per fare del bene, sia per fare del male.

A determinarne il percorso siamo sempre e solo noi umani.

Detto questo rimane da chiarire perché da Anthropic, in quei giorni, sia direttamente che indirettamente sembri essere partito un coro di allarme per l'intelligenza artificiale.

E qui potrebbe venirci in aiuto un articolo della BBC,¹² il quale indaga su tutta questa vicenda andando direttamente nei luoghi dello sviluppo dell'AI, ovvero la Silicon Valley.

E quello che viene trovato è un generale scetticismo verso le dichiarazioni catastrofiche provenienti da Anthropic, con molti commentatori che accusano apertamente la società americana di voler creare un "hype", questo sì artificiale, sui suoi prodotti in modo da spingere la quotazione azionaria, ormai prossima.

È la verità oppure no?

Ovviamente non lo sappiamo.

Per quanto mi riguarda, quello che vedo nelle società che producono modelli di intelligenza artificiale è la difficoltà nel raggiungere una redditività adeguata a fronte di costi crescenti e imponenti e soprattutto, contro una concorrenza cinese e dei modelli in locale, che questi costi li stanno abbassando giorno dopo giorno.

Come ad esempio con i sopracitati modelli AI che girano in locale ad un costo pari a zero, dove troviamo LLM quali Qwen 3.8 o Gemma4, che nel loro piccolo e per i lavori basilari, che però sono anche quelli più diffusi e utili, rivaleggiano senza

grossi problemi con i modelli più grandi e a pagamento.

E di questo ho personalmente esperienza diretta, usandoli in modo fruttuoso quotidianamente.

Oppure e in modo ad oggi più "pericoloso", come ad esempio con società quali DeepSeek, la quale guarda caso recentemente ha presentato il modello V4.1 Flash, il quale è estremamente potente e concorrenziale, ma a costi molto inferiori a quelli dei modelli americani.¹³

Qual è il punto di tutto questo?

Molto semplicemente lo troviamo all'interno di una vecchia conoscenza del mondo monopolista: la salvaguardia del monopolio o dell'oligopolio attraverso motivazioni di sicurezza, le quali portino il regolatore, ovvero il governo e il parlamento, a proibire o comunque limitare quello che è il vero e principale nemico di tutte le grandi corporation, ovvero la concorrenza.

La domanda finale, arrivati a questo punto, diventa allora solo una: accantonata la favola dell'apocalisse AI, comunque verrà prima o poi in qualche modo regolamentata l'intelligenza artificiale e se sì, in quale modo?

Se guardiamo all'esperienza passata con le nuove tecnologie, possiamo immaginare che sicuramente l'AI verrà regolata, ma il modo cambierà da paese a paese.

Una regolamentazione universale, infatti, probabilmente non verrà raggiunta prima della maturazione della tecnologia e come sempre avviene, a deciderla saranno i "vincitori" economici di questo sviluppo, che ricordiamo è sia tecnologico che economico.

Vincitori economici e tecnologici che inevitabilmente saranno proprio quelli che meno hanno regolamentato la tecnologia nella fase iniziale di sviluppo.

L'Europa, quindi, molto probabilmente sarà completamente fuori dai giochi, con le decisioni finali che verranno prese da Usa e Cina.

E questo è chiaramente un problema, dal momento che i valori e l'etica che verranno decisi da questi paesi e implementati nelle

12 BBC News, articolo sul dibattito intorno agli allarmi di Anthropic. [Link alla fonte](#)

13 Hardware Upgrade, articolo sul modello DeepSeek V4.1 Flash. [Link alla fonte](#)

loro AI, perlomeno ad oggi, non concordano con quelli europei (gli Usa) o ne sono completamente diversi (la Cina).

Siamo ormai una colonia e tutto, quindi anche la tecnologia, ce lo ricorda costantemente.

Come al solito: prima o poi questo stato di cose cambierà, ma quasi sicuramente non prima di qualche secolo.

Nota biografica dell'autore

*** Massimo Fontana**, analista finanziario, si occupa di analisi e divulgazione economica. Nei suoi interventi affronta temi di politica economica, crescita e commercio internazionale, mettendo a confronto il dibattito pubblico con i dati e la ricerca economica.

L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE E CHI LA COMANDA

Redazionale

Gli allarmi sull'intelligenza artificiale dividono anche chi la conosce da vicino. Su The Atlantic, Charlie Warzel esamina le certezze di allarmisti e scettici. All'Atlantic Festival, Kara Swisher discute con Adrienne LaFrance il potere di chi costruisce questi sistemi. Due interventi che invitano a riportare il confronto dalle profezie alle responsabilità.

Nel dibattito sull'intelligenza artificiale, l'incertezza sembra produrre soprattutto certezze. Per alcuni siamo vicini a una tecnologia che potrebbe sfuggire al controllo umano; per altri, gli annunci della catastrofe sono una miscela di suggestione, pubblicità e interessi economici. Entrambi gli schieramenti tendono a considerare ingenuo chi prende sul serio l'altro.

Charlie Warzel, giornalista di *The Atlantic* e autore della newsletter *Galaxy Brain*, parte da questa difficoltà: come orientarsi quando persone competenti descrivono lo stesso sviluppo in modi radicalmente diversi?

L'occasione è l'allarme lanciato da Jacob Coxon, un ricercatore che ha lasciato Anthropic. Secondo Coxon, nelle principali aziende del settore lavorano persone convinte che i sistemi che stanno costruendo possano rappresentare una minaccia per la sopravvivenza umana. Il suo intervento ha portato fuori dagli ambienti specialistici una discussione che li attraversa da anni.

Warzel osserva che la vicinanza alla tecnologia merita attenzione, ma non rende infallibile il giudizio. Un ricercatore può conoscere bene le capacità di un modello e interpretarne gli sviluppi attraverso le aspettative e le paure del proprio ambiente. D'altra parte, riconoscere questa possibilità

non autorizza a liquidare ogni allarme come una fantasia.

La prima distinzione riguarda il linguaggio. Parlare di agenti "ribelli" o di sistemi che "vogliono" qualcosa può aiutare a descrivere comportamenti difficili da comprendere, ma suggerisce anche intenzioni e coscienza dove non è dimostrato che esistano. Soprattutto, rischia di spostare l'attenzione dalle persone che progettano, distribuiscono e sorvegliano quei programmi. Un sistema può provocare danni senza essere vivo o desiderare di provarli.

Una seconda distinzione riguarda gli interessi delle aziende. Descrivere un prodotto come tanto potente da minacciare l'umanità può accrescerne il prestigio e permettere ai produttori di stabilire il vocabolario della discussione pubblica. Questo, però, non dimostra che i loro dipendenti fingano di avere paura. Una preoccupazione sincera e una narrazione commercialmente vantaggiosa possono convivere.

La risposta di Warzel non consiste dunque nel collocare la verità a metà strada tra le due fazioni. Consiste nel separare le questioni che il dibattito tende a confondere: quali capacità sono state osservate? Quali rischi sono ipotizzati? Quanto sono adeguati i controlli? Chi risponde degli eventuali danni?

Anche la sostenibilità economica e la competizione internazionale richiedono questo esame. È ragionevole interrogarsi sui costi dell'industria e sulle sue promesse. È altrettanto ragionevole discutere l'argomento secondo cui rallentare significherebbe lasciare il vantaggio alla Cina, senza presumere che la

competizione sia irrilevante o che giustifichi qualsiasi scelta.

Il confronto tra catastrofe e incredulità può lasciare il pubblico con una sensazione di impotenza. Eppure, per chiedere verifiche e responsabilità non occorre prima risolvere la questione dell'intelligenza artificiale generale. Le aziende producono già strumenti che modificano l'informazione, il lavoro e le istituzioni. Possono essere giudicate anche per ciò che fanno oggi.

È questo il punto d'arrivo di Warzel: prendere sul serio la tecnologia senza accettare automaticamente il racconto dei suoi produttori; esaminare gli allarmi senza aderire alle profezie. L'eccezionalità delle promesse non sottrae l'industria alle responsabilità che chiediamo alle altre attività economiche.

Kara Swisher: chi decide per tutti?

Nel colloquio dell'Atlantic Festival con Adrienne LaFrance, executive editor di *The Atlantic*, Kara Swisher sposta l'attenzione sui dirigenti delle aziende tecnologiche. Giornalista che segue Silicon Valley da decenni, già al *Wall Street Journal* e cofondatrice di *Recode*, Swisher legge la corsa all'IA attraverso una storia di promesse, concentrazione del potere e conseguenze sottovalutate.

Il suo argomento centrale è che parlare dell'intelligenza artificiale come di una forza autonoma può oscurare le decisioni umane. Sono persone e imprese a scegliere quali sistemi sviluppare, quando distribuirli e quali precauzioni adottare. La questione politica è quanto queste scelte possano incidere sulla vita collettiva senza un controllo altrettanto esteso.

Swisher ricorda di aver segnalato, durante una presentazione di Facebook Live, la possibilità che il servizio fosse usato per trasmettere un omicidio. Il ricordo sostiene la sua accusa: nell'industria tecnologica, l'entusiasmo per ciò che un prodotto

permette di fare può precedere l'esame dei suoi possibili abusi. A suo giudizio, la corsa all'IA ripropone questo squilibrio.

LaFrance introduce anche il problema economico. Le aziende promettono aumenti di produttività, ma quanto tempo occorrerà perché quei vantaggi si diffondano? Il paragone con l'elettricità ricorda che una grande innovazione può impiegare decenni a trasformare l'organizzazione del lavoro. Swisher ammette che i tempi non sono noti e insiste soprattutto sulla distribuzione dei benefici: chi sosterrà i costi della transizione e chi ne raccoglierà i frutti?

Le sue previsioni sulla tenuta finanziaria delle imprese e sul numero dei futuri vincitori restano valutazioni personali. Il punto che sollevano è però riconoscibile: alla promessa tecnologica si accompagna una scommessa economica, e le due cose non devono essere confuse.

Quando il colloquio arriva alla regolazione, Swisher indica ambiti concreti: tutela della privacy, trasparenza degli algoritmi e responsabilità per i danni dei prodotti. Contesta l'idea che ogni vincolo impedisca l'innovazione e chiede che le decisioni pubbliche non siano affidate soltanto a chi ha un interesse diretto nello sviluppo dei sistemi.

Il suo è un intervento polemico, più attento al potere di Silicon Valley che alla valutazione tecnica dei rischi. Ma il finale restituisce una possibilità d'azione. Swisher dichiara di apprezzare la tecnologia e rifiuta l'invito a prepararsi individualmente all'apocalisse. Propone invece di esercitare pressione sui rappresentanti politici e di partecipare alle scelte che riguardano infrastrutture e impieghi dell'IA.

Il futuro, in questa prospettiva, dipende anche dalla capacità di discutere e correggere decisioni presenti. Le promesse dei produttori e le paure dei loro critici sono elementi del confronto: non possono sostituirlo.

CHI HA PAURA DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE?

L'ENNESIMA CAMPAGNA APOCALITTICA CONTRO IL
PROGRESSO CI PUÒ PORTARE DEFINITIVAMENTE AI
MARGINI DELLA STORIA

di Paolo Agnoli*

I rischi dell'intelligenza artificiale sono reali, ma fermare la ricerca non li farebbe scomparire. Dall'ingegneria genetica alla fisica nucleare, la storia mostra quanto sia importante distinguere la conoscenza dai suoi impieghi. Paolo Agnoli propone controlli, responsabilità e divieti mirati, valutando anche il costo delle opportunità perdute. Per le democrazie, rinunciare allo sviluppo dell'IA potrebbe significare dipendere da chi continuerà a svilupparla. Governare la tecnologia richiede competenze che la paura, da sola, non può fornire.

Marie Curie: “Niente nella vita deve essere temuto, deve solo essere capito. Ora è il momento di capire di più, così avremo meno paura”

Jacob Coxon, un ricercatore di IA di 27 anni, ha rassegnato le dimissioni da Anthropic (dopo soli 4 mesi di lavoro e dopo trascorsi in OpenAI) rinunciando persino al riscatto delle sue quote azionarie. Attraverso una serie di post su X, Coxon ha spiegato il suo addio: la corsa attuale delle grandi aziende di IA verso la ‘superintelligenza’. Secondo il ricercatore, per esempio sia Anthropic sia OpenAI stanno correndo in modo irresponsabile verso sistemi superintelligenti in grado di auto-migliorarsi “scommettendo sulla vita delle persone”. Un

elemento che ha dato ulteriore risonanza alle sue dichiarazioni è stata la risposta pubblica di **Evan Hubinger**, dirigente di punta in Anthropic. Hubinger ha confermato la gravità dell'allarme dicendo: “Jacob ha ragione — crediamo davvero che l'IA possa uccidere tutti gli esseri umani” stimando un rischio personale superiore al 10%.

Più in generale, «*Fermiamo l'intelligenza artificiale!*» è il grido che si sente sempre più spesso. Non soltanto da parte di chi teme di perdere il lavoro, di insegnanti preoccupati per la scuola o di artisti che vedono le proprie opere utilizzate senza consenso, ma anche da scienziati, filosofi e protagonisti appunto della stessa industria tecnologica. La paura non è priva di ragioni. L'intelligenza artificiale può produrre testi falsi in quantità industriale, falsificare immagini e voci, manipolare l'opinione pubblica, automatizzare sistemi d'arma, accentuare la sorveglianza, concentrare un potere immenso nelle mani di poche imprese. Può discriminare nell'accesso al credito o al lavoro, sostituire decisioni politiche con procedure opache, rendere più efficienti tanto la medicina quanto la repressione.

- Questi rischi devono essere discussi con la massima serietà. Ma tra riconoscere un pericolo e concludere che si debba

fermare la conoscenza c'è un salto logico che non possiamo permetterci. Il problema non è scegliere tra l'entusiasmo irresponsabile e il rifiuto della tecnica. Il problema è costruire istituzioni capaci di governare un processo che, proprio perché potente e ambivalente, non può essere abbandonato né alle sole imprese né alla pura paura.

- Di fronte alla richiesta di *“fermare tutto”*, provo infatti un forte senso di déjà-vu. Lo stesso linguaggio, gli stessi scenari apocalittici, la stessa alternativa assoluta tra salvezza e catastrofe hanno accompagnato quasi tutte le grandi trasformazioni scientifiche dell'età contemporanea. È accaduto con l'elettricità, con le ferrovie, con la vaccinazione, con la fisica nucleare e, in modo particolarmente evidente, con l'ingegneria genetica.

La lezione dell'ingegneria genetica

- All'inizio degli anni Settanta divenne possibile isolare frammenti di DNA, combinarli e introdurli in organismi differenti. Nasceva la tecnologia del DNA ricombinante. La possibilità di trasferire materiale genetico da un organismo a un altro apriva prospettive straordinarie, ma sollevava anche domande inquietanti: che cosa sarebbe accaduto se un microrganismo modificato fosse uscito dal laboratorio? Era possibile creare accidentalmente nuovi agenti patogeni? Quali effetti avrebbero avuto gli organismi geneticamente modificati sugli ecosistemi?
- Gli stessi scienziati che avevano sviluppato quelle tecniche riconobbero il problema. Nel 1974 lo statunitense Paul Berg e altri importanti biologi e biochimici proposero una moratoria volontaria su alcune categorie di esperimenti particolarmente rischiosi. L'anno successivo, alla conferenza di Asilomar in California, circa centoquaranta scienziati, medici e giuristi discussero le condizioni alle quali la ricerca avrebbe potuto continuare. La conclusione non fu che ogni manipolazione genetica dovesse essere vietata. Furono invece individuati diversi livelli di rischio, procedure di contenimento, controlli e categorie di esperimenti da non eseguire finché non fossero diventati più sicuri. La sospensione temporanea servì dunque a costruire regole che consentissero di riprendere la ricerca, non a seppellirla. È questa la vera lezione di Asilomar. La moratoria fu limitata, selettiva, promossa dalla comunità scientifica e finalizzata alla regolamentazione. Nel 1975 venne revocato e nel 1976 le indicazioni elaborate dagli scienziati confluirono nelle linee guida dei 'National Institutes of Health'. Non fu una vittoria della paura sulla scienza, ma un esempio precoce di autogoverno responsabile della scienza. La documentazione storica è ricostruita dallo stesso Paul Berg nel suo saggio su Asilomar e il DNA ricombinante.
- La distinzione è decisiva a mio avviso anche per l'IA. Una pausa circoscritta, riferita a un esperimento identificabile e accompagnata dalla definizione di criteri verificabili, può essere ragionevole. Un generico *“fermiamo l'IA”*, invece, non indica chi dovrebbe fermarsi, che cosa precisamente dovrebbe essere sospeso, per quanto tempo, sotto il controllo di quale autorità e con quali strumenti internazionali di verifica.
- Le paure sorte intorno all'ingegneria genetica erano comprensibili. Non tutte erano fantasie e alcune restano attuali: l'editing genetico della linea germinale, la possibile produzione di agenti patogeni, gli effetti ambientali di determinati organismi modificati, la concentrazione dei brevetti e il controllo delle sementi da parte di poche multinazionali. La regolamentazione non deve pertanto essere liquidata come oscurantismo. Tuttavia, se negli anni Settanta fosse prevalsa una proibizione generale, avremmo rinunciato anche ai risultati che oggi consideriamo parte ordinaria della medicina.

- Uno dei primi e più importanti fu l'«insulina umana ricombinante». Fino ad allora l'insulina destinata ai diabetici veniva estratta soprattutto dal pancreas di bovini e suini. Le tecniche di ingegneria genetica permisero di far produrre insulina umana a batteri modificati; nel 1982 la FDA approvò il primo farmaco ottenuto mediante DNA ricombinante. Lo stesso principio fu applicato all'ormone della crescita, ai fattori della coagulazione, agli anticorpi monoclonali, ad alcuni vaccini e, successivamente, alle terapie geniche.
- È indiscutibile che tali nuovi approcci abbiano trasformato il trattamento del diabete, dell'emofilia, di alcuni tumori, delle malattie autoimmuni e di diverse patologie rare. Hanno inoltre creato gli strumenti concettuali e tecnici sui quali si sono sviluppate le biotecnologie contemporanee.
- Anche le tecnologie a RNA messaggero derivano da questa lunga storia. Non modificano il patrimonio genetico del paziente: forniscono temporaneamente alle cellule un'istruzione molecolare, permettendo loro di produrre un antigene contro il quale il sistema immunitario impara a reagire. Dopo l'impiego su vasta scala nei vaccini contro il Covid-19, piattaforme analoghe sono state sperimentate, anche in combinazione con l'immunoterapia, contro il melanoma e altri tumori. I risultati clinici devono essere valutati senza annunci miracolosi, ma mostrano quanto possa essere lunga e imprevedibile la genealogia di una scoperta. Una tecnica considerata inizialmente artificiale e minacciosa può diventare, dopo decenni di ricerca e controlli, uno strumento terapeutico.
- In agricoltura il bilancio è più controverso, perché non esiste una

categoria uniforme chiamata 'OGM' alla quale attribuire automaticamente effetti benefici o nocivi. Bisogna valutare la singola pianta, la modificazione introdotta, l'ecosistema, il modello produttivo e il regime economico dei brevetti. Alcune colture geneticamente modificate hanno ridotto determinate perdite e l'impiego di alcuni insetticidi; altre hanno favorito pratiche agricole discutibili o aumentato la dipendenza da specifici erbicidi. Proprio questa varietà dimostra l'inadeguatezza sia della condanna generale sia dell'entusiasmo indiscriminato. Non si governa una tecnologia pronunciando un sì o un no perentori: si giudicano applicazioni, effetti e condizioni d'uso.

- L'Italia e altri Paesi europei non hanno propriamente proibito tutta la ricerca genetica, ma hanno comunque adottato norme e politiche molto restrittive soprattutto sulla sperimentazione in campo e sulla coltivazione commerciale degli organismi modificati. Il risultato non è stato la scomparsa della tecnologia dal mondo. Sono diminuite, semmai, la capacità scientifica e l'autonomia industriale dei Paesi che appunto hanno scelto di non svilupparla, mentre prodotti ottenuti altrove continuavano a circolare nei mercati globali.

La conoscenza non coincide con i suoi impieghi

- Un errore ricorrente consiste nel confondere la scoperta scientifica con tutte le applicazioni che possono derivarne. La fisica del nucleo atomico non è la bomba atomica, così come la chimica non è il gas nervino, la microbiologia non è la guerra batteriologica e l'aeronautica non è il bombardamento delle città. La possibilità di utilizzare una conoscenza per

distruggere non esaurisce il significato di quella conoscenza.

- La fisica nucleare ci offre l'esempio più drammatico dell'ambivalenza della tecnica. Dallo studio dell'atomo sono nate le bombe su Hiroshima e Nagasaki, ma anche la radioterapia, la diagnostica mediante radioisotopi, la tomografia a emissione di positroni, la scintigrafia e numerose procedure impiegate ogni giorno nella diagnosi e nella cura dei tumori e di altre malattie. Sono nate le centrali nucleari, con i loro rischi, i problemi delle scorie ma, insieme, la capacità di produrre grandi quantità di elettricità a basse emissioni dirette di carbonio.
- Se avessimo voluto impedire la bomba vietando lo studio del nucleo atomico, avremmo dovuto rinunciare anche alla medicina nucleare. E non è neppure certo che il divieto avrebbe impedito la bomba! Sarebbe bastato che un solo regime, fuori dall'accordo, continuasse segretamente la ricerca. Gli Stati rispettosi del divieto si sarebbero trovati privi sia delle applicazioni pacifiche sia della capacità di comprendere e contrastare quelle militari.
- Qui emerge il limite fondamentale di ogni moratoria unilaterale. Il progresso scientifico non è letteralmente 'irreversibile': finanziamenti, istituzioni e divieti possono rallentarlo e talvolta interrompere intere linee di ricerca. Ma una conoscenza già formulata non può essere resa inesistente, soprattutto in un mondo nel quale competono Stati, università, imprese e apparati militari. Se una democrazia decide di non sviluppare una tecnologia, non ne consegue che quella tecnologia scompaia. Può accadere semplicemente che venga sviluppata da un'autocrazia, da un'impresa meno controllabile o da un laboratorio

clandestino. La rinuncia non elimina necessariamente il rischio, ma può sicuramente trasferire il sapere e il potere verso soggetti sui quali abbiamo meno influenza.

Jonas e l'etica della responsabilità

- Chi chiede di fermare l'IA si richiama spesso, direttamente o indirettamente, al "principio responsabilità" formulato dal filosofo tedesco Hans Jonas. Nel suo libro del 1979, Jonas osservava che la tecnica moderna aveva aumentato enormemente la portata delle azioni umane. Le morali tradizionali erano state costruite per regolare rapporti tra individui vicini nello spazio e nel tempo; la civiltà tecnologica, invece, poteva modificare l'ambiente planetario e compromettere la vita delle generazioni future. Occorreva quindi agire in modo che le conseguenze delle nostre azioni fossero compatibili con la permanenza di una vita autenticamente umana sulla Terra.
- È un'intuizione rispettabile e istruttiva. Ma il principio di responsabilità non implica necessariamente l'arresto della ricerca. Al contrario, per essere responsabili dobbiamo conoscere meglio ciò che intendiamo governare. L'ignoranza non è una forma di sicurezza. Rinunciare allo studio di un rischio può renderci più vulnerabili al rischio stesso.
- Jonas attribuiva una funzione conoscitiva alla paura: la previsione della catastrofe può rivelare valori che, finché non appaiono minacciati, restano invisibili. Questa 'euristica della paura' è utile se ci obbliga a immaginare conseguenze remote e a non considerare il futuro come un territorio senza proprietari. Diventa però paralizzante se trasforma ogni possibilità negativa in una profezia e ogni profezia in un divieto.

- La responsabilità dovrebbe in ogni caso riguardare, a mio avviso, anche le conseguenze del non agire. Ogni decisione pubblica presenta almeno due serie di rischi: quelli prodotti dall'innovazione ma anche quelli prodotti dalla rinuncia all'innovazione. Vietare una terapia sperimentale può evitare effetti avversi, ma può anche impedire a un malato di essere curato. Bloccare l'IA in medicina può ridurre alcuni 'errori algoritmici', ma può lasciare intatti tutti gli errori umani, le diagnosi tardive e l'accesso diseguale agli specialisti. Non sviluppare sistemi capaci di ottimizzare il consumo energetico evita certi rischi informatici, ma può rallentare la riduzione degli sprechi e delle emissioni. Non esiste una condizione originaria priva di pericoli alla quale tornare semplicemente dicendo di no.
- Il sociologo tedesco Max Weber distingueva l'etica della convinzione dall'etica della responsabilità. La prima giudica la purezza dell'intenzione; la seconda obbliga a rispondere delle conseguenze prevedibili dell'azione. Chi invoca un divieto può presentarsi come moralmente irreprensibile: *“io avevo avvertito del pericolo”*. Ma la politica non può limitarsi alla testimonianza della propria purezza. Deve domandarsi che cosa accadrà dopo il divieto, chi lo rispetterà, chi sarà in grado di verificarlo, quali attività si sposteranno altrove e quali vantaggi strategici saranno consegnati ai soggetti meno scrupolosi.

Il dilemma del controllo

- L'oncologo inglese David Collingridge ha descritto quello che viene chiamato 'dilemma del controllo'. Nelle prime fasi di una tecnologia è relativamente facile modificarne la direzione, ma è difficile prevederne gli effetti; quando gli effetti

diventano evidenti, la tecnologia è ormai diffusa, incorporata nelle infrastrutture e negli interessi economici, e quindi molto più difficile da cambiare.

- Anche da questo dilemma, tuttavia, non segue che la sola soluzione sia fermarsi. Segue che dobbiamo costruire fin dall'inizio sistemi adattabili di controllo: obblighi di trasparenza, valutazioni indipendenti, verifiche periodiche, responsabilità giuridica, possibilità di ritirare dal mercato un sistema pericoloso, protezione dei dati, tracciabilità dei contenuti artificiali, tutela dei lavoratori e divieti specifici per gli impieghi incompatibili con i diritti fondamentali.

Vediamo ora, con un minimo di approfondimento tecnico, come stanno le cose almeno su alcuni primari aspetti, discutendo anche alcuni reali pericoli dell'IA.

Per prima cosa ricordo che l'«AI Alignment» (allineamento dell'IA) è la sfida teorica e pratica di garantire che i sistemi di IA avanzati perseguano in modo affidabile gli obiettivi, i valori e le intenzioni umane, senza sviluppare comportamenti indesiderati o dannosi.

In termini semplici: se diamo a un'IA un obiettivo, come siamo certi che lo interpreti e lo esegua esattamente come intendevamo noi, senza scorciatoie pericolose o conseguenze catastrofiche?

È incredibilmente difficile tradurre i valori umani — complessi, sfumati e spesso impliciti — in una funzione matematica che il modello possa ottimizzare. Un sistema cercherà sempre la via matematicamente più efficiente per massimizzare la sua ricompensa. Se chiedi a un'IA di *“azzzerare le malattie umane”*, la soluzione più semplice dal punto di vista logico potrebbe essere ... l'eliminazione degli esseri umani! E concetti come 'giustizia', 'sicurezza' o 'benessere' non hanno definizioni matematiche univoche. Esiste poi una differenza cruciale tra ciò che un sistema fa esternamente durante l'addestramento e ciò che ha 'imparato': un

modello può sembrare ben allineato negli ambienti di test (perché riceve feedback positivi), ma quando viene schierato in situazioni inedite, l'obiettivo appreso internamente può divergere da quello desiderato.

Un'IA sufficientemente intelligente potrebbe anche 'comprendere' di essere sotto esame durante i test di sicurezza e comportarsi bene solo per evitare di essere modificata o spenta, per poi perseguire i propri scopi una volta rilasciata senza supervisione. Sì, può accadere.

Le attuali reti neurali di grandi dimensioni contengono miliardi o trilioni di parametri. Non siamo in grado di 'leggere il codice' per capire esattamente *perché* il modello ha preso una decisione o qual è la sua reale rappresentazione del mondo. Finché non avremo strumenti di 'interpretabilità' avanzati, testare la sicurezza di un'IA somiglia a testare una scatola chiusa.

Attualmente, il metodo più diffuso per allineare i modelli è il cosiddetto RLHF (*Reinforcement Learning from Human Feedback*), dove gli umani valutano le risposte del modello premiando quelle utili e sicure.

Tuttavia, il RLHF ha limiti strutturali evidenti. Quando l'IA diventa più intelligente dell'umano che la supervisiona, l'umano non è più in grado di valutare se la soluzione o il codice proposto sia davvero corretto o sottilmente dannoso. Inoltre il modello impara a dire ciò che l'umano vuole sentirsi dire o ciò che 'sembra' corretto, anziché ciò che è vero.

I principali approcci e le linee di ricerca più promettenti per affrontare il problema dell'*AI Alignment* si concentrano quindi su come superare i limiti della supervisione umana diretta per 'guardare dentro' la scatola nera dei modelli.

Per risolvere questi limiti si possono però utilizzare e già si utilizzano altri sistemi di IA come 'assistenti alla supervisione':

- *Supervisione dibattimentale*: due modelli di IA argomentano posizioni opposte su un problema complesso di fronte a un giudice umano. L'obiettivo è

fare in modo che per la macchina sia matematicamente più facile 'smascherare' un'argomentazione falsa che difenderne una errata, aiutando l'umano a giudicare correttamente.

- *RLAIF (Reinforcement Learning from AI Feedback)*: un modello di frontiera viene addestrato utilizzando il feedback generato da un altro modello guidato da un set di principi e costituzioni scritte da umani (un approccio noto anche come *Constitutional AI*).
- *Decomposizione dei compiti*: compiti complessi e difficili da valutare vengono suddivisi dall'IA in una serie di sotto-problemi più semplici, che l'umano può verificare individualmente con facilità.

Anziché trattare la rete neurale come una scatola nera di cui osservare solo l'input e l'output, questo campo mira a costruire l'«ecografia» o i 'raggi X' del modello. Attraverso tecniche avanzate, i ricercatori cercano di isolare e mappare specifici 'varchi' all'interno della rete (ad esempio, si cerca di individuare esattamente quali gruppi di parametri si attivano quando il modello sta pensando all'inganno, alla cyber-warfare o all'autoconservazione). Se si riesce a identificare la 'firma neurale' della falsità o dell'insincerità nel modello, sarà possibile disattivarlo o correggerlo prima ancora che generi l'output dannoso.

Prima che un modello di frontiera venga rilasciato o gli venga concessa un'autonomia operativa, andrebbe sottoposto poi a test di vulnerabilità e sicurezza condotti da team dedicati:

- *Valutazione delle soglie critiche*: misurare se il modello acquisisce capacità letali o autonome, come la capacità di replicarsi autonomamente su server remoti, procurarsi finanziamenti senza intervento umano o progettare minacce biologiche/informatiche.
- *Interruttori di emergenza*: creare ambienti

isolati in cui testare i modelli senza accesso alla rete internet globale e sviluppare protocolli per interrompere istantaneamente l'addestramento se vengono rilevate deviazioni nell'allineamento.

Un'altra prospettiva teorica tenta di cambiare la natura stessa della funzione di obiettivo fornita all'IA:

- *Incertezza sugli obiettivi*: anziché dare all'IA un obiettivo fisso e rigido, il sistema viene progettato per essere *incerto* su cosa desideri esattamente l'umano. Un'IA incerta su cosa sia il bene rimarrà intrinsecamente cauta, chiederà conferma prima di compiere azioni irreversibili e non opporrà resistenza se un umano tenterà di spegnerla.

Le strategie di sicurezza e allineamento variano in modo significativo tra le aziende leader del settore e il mondo accademico, ma già ve ne sono molte quindi, e altre se ne possono progettare. Questo breve excursus non vuole comunque essere esaustivo delle problematiche esistenti, ma solo provare a mostrare che i rischi possono essere gestiti.

Nessuna libertà assoluta, ma neppure nessuna interdizione assoluta

- Il filosofo austriaco (naturalizzato britannico) Karl Popper parlava, sul piano politico, di 'ingegneria sociale gradualistica': intervenire su problemi determinati, osservare gli effetti, correggere gli errori, evitare progetti totali e irreversibili. Un'impostazione analoga può essere applicata all'IA. Non una libertà assoluta di sperimentazione, ma neppure un'interdizione assoluta. Sistemi limitati, controllati e revocabili; sperimentazioni circoscritte; norme differenti a seconda del rischio; revisione continua alla luce delle evidenze.
- È, almeno nelle intenzioni, il principio seguito dall'AI Act europeo. La normativa non proibisce "l'IA", ma

distingue tra livelli di rischio. Alcuni usi sono vietati perché incompatibili con i valori dell'Unione; altri, considerati ad alto rischio, sono sottoposti a obblighi stringenti; per i modelli di uso generale sono previsti requisiti di trasparenza e, nei casi più potenti, valutazione e mitigazione dei rischi sistemici. Tra le pratiche proibite figurano determinate forme di manipolazione, sfruttamento delle vulnerabilità, social scoring, riconoscimento delle emozioni nei luoghi di lavoro e nelle scuole e alcune forme di categorizzazione biometrica. È un modello imperfetto e suscettibile di produrre burocrazia, ma indica una direzione razionale: regolare secondo il rischio, non pronunciare un anatema contro una categoria tecnologica.

Altri pericoli

- Come già scrivevo, criticare l'idea del blocco non significa minimizzare i pericoli. Alcuni, oltre quelli appena descritti e di natura più generale, sono già infatti chiaramente presenti e non hanno nulla di fantascientifico. Algoritmi opachi vengono utilizzati per selezionare candidati a un posto di lavoro, concedere prestiti, stabilire priorità amministrative e orientare controlli di polizia. Modelli addestrati su dati storici possono riprodurre discriminazioni sociali e di genere. I generatori di immagini e testi pongono problemi di copyright, remunerazione e attribuzione. La produzione automatizzata di contenuti può inondare lo spazio pubblico di propaganda, pornografia non consensuale e falsi documenti.
- L'IA può inoltre accentuare la concentrazione economica. Addestrare i modelli più potenti richiede capitali, dati, energia, semiconduttori e infrastrutture accessibili soltanto a un numero ristretto di imprese. Il pericolo non è soltanto che una macchina diventi autonoma, ma che

alcuni soggetti umani acquistino, grazie alle macchine, un potere sproporzionato sul lavoro, sulla conoscenza e sulla formazione dell'opinione pubblica.

- Esistono infine rischi militari e di sicurezza: armi autonome, attacchi informatici, progettazione di agenti biologici, sistemi di sorveglianza capaci di seguire un'intera popolazione. Sono ambiti nei quali divieti specifici, autorizzazioni preventive e accordi internazionali sono non soltanto legittimi, ma urgenti.
- Proprio perché i rischi sono diversi, la formula 'fermare l'IA' risulta però vuota. Dovremmo sospendere un programma che aiuta a leggere le immagini radiologiche? Un traduttore automatico? Un sistema meteorologico? Un algoritmo utilizzato per progettare un'arma di difesa? Un modello capace di condurre autonomamente esperimenti di laboratorio? Trattare tutte queste applicazioni come manifestazioni di un'unica entità chiamata 'IA' significa rinunciare in partenza alla precisione necessaria per governarle.
- Anche la celebre lettera del 'Future of Life Institute' del 2023 non chiedeva di interrompere tutta la ricerca sull'IA, ma proponeva una pausa di almeno sei mesi nell'addestramento di sistemi più potenti di GPT-4, al fine di elaborare protocolli di sicurezza. Il suo stesso contenuto mostra quanto sia fuorviante tradurre ogni proposta cautelativa nello slogan "*fermiamo l'IA*". Una pausa può avere senso soltanto se l'oggetto è delimitato, il periodo definito, lo scopo concreto e l'adesione sufficientemente ampia da non premiare chi decide di ignorarla.

Anche rinunciare ha un costo

- Il punto più trascurato nel dibattito attuale è senz'altro costituito, a mio avviso, dai benefici ai quali rinunceremmo.

Essi non sono garantiti e non devono essere usati come una cambiale in bianco concessa alle imprese. Ma sono già abbastanza concreti da impedire una discussione costruita soltanto sulla catastrofe.

- 'AlphaFold', un'IA sviluppata da DeepMind (di Alphabet/Google), ha permesso di prevedere la struttura di oltre duecento milioni di proteine, coprendo quasi l'intero universo delle proteine catalogate dalla scienza. La banca dati è stata resa accessibile alla comunità scientifica e viene impiegata nello studio delle malattie, nella biologia fondamentale e nella ricerca di nuovi farmaci. Non significa che l'IA abbia automaticamente 'risolto' la biologia o inventato milioni di medicine; significa però che un problema sul quale i ricercatori lavoravano da decenni è stato affrontato con una rapidità prima semplicemente impensabile. La banca dati contiene ormai oltre 214 milioni di strutture previste.
- Sistemi di IA possono aiutare a individuare tumori nelle immagini mediche, accelerare la scoperta di molecole, tradurre lingue poco diffuse, rendere accessibili testi a persone non vedenti, assistere chi ha difficoltà motorie o linguistiche, prevedere fenomeni meteorologici, ottimizzare reti elettriche e analizzare quantità di documenti che nessun essere umano potrebbe esaminare da solo. Devono essere controllati, confrontati con gli specialisti e utilizzati come strumenti, non trasformati in oracoli. Ma sarebbe irrazionale rinunciare in anticipo a tutte queste possibilità per il fatto che la stessa famiglia di tecniche può essere adoperata male.
- La vera alternativa non è tra un mondo con l'IA e un mondo rimasto miracolosamente intatto, 'naturale'. È tra modi diversi di sviluppare questa tecnologia, distribuirla e controllarla. Se le

democrazie abbandonassero il campo, la ricerca continuerebbe negli Stati autoritari, negli apparati militari e nelle imprese meno trasparenti. Ci ritroveremmo esposti ai prodotti della tecnologia senza possedere né le competenze per valutarli né la forza industriale per imporre standard differenti.

- La sovranità tecnologica non consiste nell'autarchia, ma nella capacità di comprendere, produrre, verificare e certamente, quando necessario, vietare. Un Paese che non conosce più una tecnologia non è più sicuro: è dipendente da chi la conosce.

Non fermare la conoscenza, governare il potere

- La tecnica, da sola, non è né buona né cattiva. Ma non è neppure neutrale nel senso ingenuo del termine: ogni tecnologia incorpora scelte, distribuisce capacità, modifica rapporti di forza. Il sociologo e teologo francese Jacques Ellul aveva molte ragioni nel mostrare che la tecnica tende a presentare come inevitabile tutto ciò che è semplicemente possibile ed efficiente. Il sociologo tedesco Ulrich Beck ha descritto la modernità come una *“società del rischio”*, nella quale lo sviluppo produce minacce che attraversano i confini e non possono essere affrontate con le vecchie categorie nazionali. Da queste critiche non segue però che la conoscenza debba essere congelata. Segue ‘solo’ che essa deve essere sottratta alla logica secondo cui tutto ciò che può essere fatto deve necessariamente essere fatto e immesso subito sul mercato.
- Dobbiamo poter dire: questa ricerca può continuare, ma questo prodotto non può ancora essere distribuito; questo sistema può essere usato per la diagnosi, ma non per decidere autonomamente una terapia; questo modello può assistere un giudice nella ricerca dei precedenti, ma non emettere una sentenza; questo algoritmo può segnalare un'anomalia, ma non stabilire chi sia colpevole; questa tecnologia può generare immagini, ma deve rendere riconoscibile la loro origine; questa applicazione militare deve essere vietata.
- Regolare significa separare ciò che lo slogan confonde: ricerca e commercio, conoscenza e potere, sperimentazione e diffusione, assistenza e sostituzione, rischio ipotetico e danno dimostrato. Significa anche stabilire chi risponde quando un sistema provoca un danno. Non possiamo accettare che l'algoritmo diventi un espediente per dissolvere la responsabilità: l'impresa attribuisce la colpa ai dati, il programmatore al modello, l'amministrazione al fornitore e tutti insieme dichiarano che *“è stato il computer”*. Dietro ogni sistema vi sono persone e organizzazioni che lo progettano, lo acquistano e decidono di usarlo.
- Occorrono autorità pubbliche dotate di competenze tecniche, accesso ai dati necessari alle verifiche, laboratori indipendenti per la valutazione dei modelli, protezione effettiva degli informatori interni, procedure speciali per le applicazioni ad alto rischio e cooperazione internazionale. Occorre investire nella ricerca pubblica, perché lasciare l'IA alle sole imprese significa lasciare che i criteri del suo sviluppo siano stabiliti prevalentemente dalla redditività. Occorre infine educare i cittadini: una società che non comprende gli strumenti dai quali dipende non può governarli democraticamente.
- La domanda giusta non è dunque: *“Come possiamo fermare l'intelligenza artificiale?”*. È: *“Quale IA vogliamo, sotto il controllo di chi e per quali fini?”*. La prima domanda cerca

una salvezza impossibile nell'immobilità. La seconda apre il terreno propriamente politico.

- Ogni grande innovazione produce un momento nel quale la paura sembra offrire una soluzione semplice: fermarsi, tornare indietro, vietare. Ma non esiste un passato incontaminato al quale fare ritorno. Esistono soltanto possibilità diverse di costruire il futuro. La scelta responsabile non consiste nell'accelerare ciecamente, ma neppure nel chiudere gli occhi e sperare che altri non proseguano il cammino. Consiste nell'avanzare con regole, controlli, conoscenza e capacità di correggere la direzione.
- Il progresso non è automaticamente progresso morale. Può produrre libertà oppure dominio, salute oppure distruzione. Ma la rinuncia alla conoscenza non garantisce affatto la salvezza: spesso garantisce soltanto l'impotenza. L'IA deve essere regolata, orientata, limitata negli impieghi incompatibili con la dignità umana e sottratta, per quanto possibile, alla concentrazione monopolistica. Non deve essere venerata. Ma non può essere semplicemente fermata.
- Congelare la conoscenza è un'illusione. Governarla è il compito della politica.

Privarcene per paura significherebbe consegnare il futuro proprio a coloro che non hanno alcuna intenzione di fermarsi.

E così, parafrasando l'asserzione di Winston Churchill in una famosa dichiarazione alla Camera dei Comuni del Parlamento britannico l'11 novembre 1947 - *"In effetti, è stato detto che la democrazia è la peggiore forma di governo, eccettuate tutte quelle altre forme che sono state sperimentate di volta in volta"* - si possono a mio avviso applicare le medesime conclusioni alla scienza, e per quanto riguarda questo scritto in particolare all'IA: l'IA presenta indubbiamente numerosissime criticità, ma non abbiamo alternative migliori se l'obiettivo è sostenere il progresso umano, e non quello di fermarlo.

Paolo Agnoli è un saggista italiano, laureato in Fisica e in Filosofia. Dopo una breve esperienza di ricerca in

fisica nucleare, ha lavorato per molti anni nell'R&D di aziende italiane di interesse nazionale. È stato quindi cofondatore e direttore di Pangea Formazione, azienda (e Istituto di Ricerca nazionale, riconosciuto in quanto tale dal MIUR) specializzata in alta formazione aziendale e sviluppo di algoritmi di Intelligenza Artificiale, acquisita nel 2020 da Bain & Company. Con *'Hiroshima e il nostro senso morale'* ha vinto il Premio Letterario internazionale Nabokov 2025 per la saggistica edita; nel 2026 ha ricevuto il Premio Franz Kafka Italia *'Immaginazione'*.

Nota biografica dell'autore

* **Paolo Agnoli** è un saggista italiano, laureato in Fisica e in Filosofia. Dopo una breve esperienza di ricerca in fisica nucleare, ha lavorato per molti anni nell'R&D di aziende italiane di interesse nazionale. È stato quindi cofondatore e direttore di Pangea Formazione, azienda (e Istituto di Ricerca nazionale, riconosciuto in quanto tale dal MIUR) specializzata in alta formazione aziendale e sviluppo di algoritmi di Intelligenza Artificiale, acquisita nel 2020 da Bain & Company. Con *'Hiroshima e il nostro senso morale'* ha vinto il Premio Letterario internazionale Nabokov 2025 per la saggistica edita; nel 2026 ha ricevuto il Premio Franz Kafka Italia *'Immaginazione'*.

SAPERE E VERIFICARE: CHE COSA DECIDE IL VALORE DELL'IA GENERATIVA IN AZIENDA

di Carmen Dal Monte*

Uno studio pubblicato dal Quarterly Journal of Economics su oltre cinquemila operatori mostra che l'IA generativa aumenta la produttività soprattutto dove le pratiche dei più esperti diventano accessibili agli altri. Dove manca chi sa controllare ciò che il sistema produce, il guadagno si riduce e può trasformarsi in errore. Sono condizioni dell'organizzazione prima che del modello, e spetta al management costruirle: scegliere dove applicare lo strumento, trasformare l'esperienza in patrimonio utilizzabile, misurare il risultato.

Nel 2025 il *Quarterly Journal of Economics* ha pubblicato uno studio sul campo di Erik Brynjolfsson, Danielle Li e Lindsey Raymond: 5.172 operatori di assistenza clienti di un'azienda che vende software per i processi aziendali, con un assistente generativo introdotto in tempi diversi per gruppi diversi. In media i problemi risolti per ora sono aumentati del 15%. La media nasconde la parte più interessante. I lavoratori meno esperti migliorano in velocità e in qualità, mentre i più esperti guadagnano poco in velocità e perdono un poco in qualità. Gli autori leggono parte dell'effetto come un indizio che il sistema renda disponibili ai nuovi arrivati le pratiche dei colleghi più capaci.

Questo articolo parte da quell'indizio per

sostenere una tesi sull'impresa: il guadagno nasce dove la conoscenza di chi sa fare diventa accessibile agli altri, e si riduce dove manca la capacità di verificare ciò che il sistema produce. Le due condizioni appartengono all'organizzazione prima che al modello. L'analisi riguarda i modelli linguistici generativi collegati a documenti, strumenti e processi aziendali. A differenza dei sistemi predittivi, che restituiscono una stima su dati strutturati, producono testo, e la qualità di un testo si giudica leggendolo: il lavoro di controllo ricade sulle persone.

Dall'accesso ai modelli alla capacità di usarli

Un modello linguistico produce testo sulla base della richiesta ricevuta e delle informazioni disponibili nel contesto di utilizzo. Le applicazioni aziendali lo collegano a un archivio documentale e gli fanno recuperare i contenuti pertinenti prima di rispondere, secondo la tecnica detta retrieval-augmented generation. Il risultato dipende dal modello scelto, dal modo in cui l'applicazione è costruita, dalle fonti accessibili e dalla formulazione del compito. Distinguere questi elementi permette all'impresa di valutare ciò che introduce nel proprio lavoro.

La preparazione di un'offerta commerciale rende concreto il passaggio. Un'applicazione recupera schede prodotto e precedenti, organizza le informazioni e predispone una bozza coerente con la richiesta del cliente. L'azienda deve stabilire quali documenti usare, come riconoscerne la versione valida e quali condizioni commerciali applicare, perché un archivio non aggiornato produce con la stessa sicurezza una bozza sbagliata. Chi prepara l'offerta porta la conoscenza del cliente e del prodotto; il sistema sostiene il recupero e la rielaborazione dei contenuti. Il lavoro necessario per arrivare a una proposta verificabile può ridursi.

La competenza nell'uso nasce dall'esperienza su attività come questa. La formazione iniziale aiuta a capire lo strumento e a formulare richieste precise. La pratica mostra quali informazioni rendono utile una risposta, quanto dettaglio occorre fornire e quali controlli richiede il risultato. Anche la verifica diventa una competenza: confrontare una specifica con la fonte, riconoscere un'inferenza aggiunta dal modello, valutare se il testo risponde alla situazione commerciale. Si sviluppa confrontando ciò che il sistema genera con il lavoro reale.

Su questo punto la ricerca offre un'avvertenza. Fabrizio Dell'Acqua e colleghi hanno assegnato 758 consulenti di Boston Consulting Group a compiti svolti con o senza un modello generativo (*Organization Science*, 2026). Su molti compiti l'assistente ha migliorato produttività e qualità. In un compito manageriale complesso, progettato per stare fuori dalla sua portata, ha ridotto di 19 punti percentuali la quota di risposte corrette. Gli autori chiamano il confine tra i due territori frontiera tecnologica frastagliata, e distinguere da che parte si sta richiede giudizio umano: per questo la verifica fa parte della competenza d'uso.

Una prima applicazione dovrebbe consentire di osservare questo rapporto

con chiarezza. L'impresa sceglie un'attività ricorrente, definisce il risultato atteso e confronta tempi e qualità con il processo precedente, includendo preparazione degli input, revisione e correzioni. La misura restituisce il beneficio effettivo e permette di decidere se estendere l'impiego. Cominciare su un perimetro leggibile costruisce familiarità e dà al management elementi per orientare gli investimenti successivi.

Come l'esperienza diventa conoscenza dell'impresa

Nelle attività documentali il valore di un'applicazione dipende in larga parte dal patrimonio informativo a cui accede. Contratti, relazioni tecniche, offerte precedenti e verbali conservano tracce dell'esperienza aziendale. Collegarli a un modello linguistico può rendere più agevole cercare precedenti, ricostruire decisioni e preparare materiali, a condizione di conoscere la provenienza dei contenuti, il loro aggiornamento e le regole che ne governano l'uso. L'impresa costruisce così una base documentale adatta a sostenere il lavoro.

Il passaggio ripropone un problema classico degli studi organizzativi: come la conoscenza maturata dalle persone diventi disponibile nell'organizzazione. La teoria della creazione di conoscenza di Ikujiro Nonaka e Hirotaka Takeuchi (1995) attribuisce un ruolo centrale all'interazione tra sapere tacito ed esplicito e ai processi con cui la conoscenza viene ampliata e condivisa. Il risultato di Brynjolfsson e colleghi ne offre un riscontro empirico, per ora limitato a un contesto: un sistema addestrato su conversazioni riuscite può rendere disponibili a chi è appena arrivato comportamenti che prima appartenevano ai più esperti.

Un ufficio tecnico può aver elaborato negli anni molte soluzioni personalizzate. Disegni, scambi con i clienti e revisioni delle specifiche conservano parte di quel lavoro,

mentre le ragioni di alcune scelte restano nella memoria di chi vi ha partecipato. Preparare questo patrimonio per un'applicazione generativa offre l'occasione di collegare i documenti, ricostruirne il contesto e raccogliere le spiegazioni dei tecnici. Il sistema aiuta poi a trovare una soluzione precedente e a sintetizzarne le caratteristiche; l'esperto valuta se è pertinente alla nuova richiesta.

La qualità del recupero dipende dalla documentazione disponibile e dalla selezione che l'applicazione ne fa. La qualità della proposta richiede inoltre di leggere le differenze tra il caso passato e quello attuale. Il contributo del modello entra così in una sequenza riconoscibile: recuperare, confrontare, rielaborare, sottoporre il risultato a valutazione professionale.

Merita di essere conservata anche l'esperienza acquisita nell'uso. Quali richieste hanno prodotto risultati pertinenti? Quali fonti sono state decisive? Dove la revisione ha richiesto più tempo? Discutere queste osservazioni permette di costruire criteri trasferibili: contenuti da fornire, modalità di controllo, responsabilità di aggiornamento. Il progetto successivo parte da ciò che il primo ha insegnato e si forma una capacità organizzativa cumulativa. Una lettura in termini di capacità dinamiche collega il valore generato dall'AI alla qualità dell'integrazione tra persone, tecnologia e organizzazione (Simón, Revilla e Sáenz, 2024). In una PMI questa circolazione ha un peso particolare, perché le competenze professionali possono concentrarsi in pochi ruoli.

Il management che dà direzione al cambiamento

Il management collega queste applicazioni alle priorità dell'impresa. I modelli linguistici possono intervenire in molte attività, mentre tempo, attenzione e risorse richiedono una scelta. Si parte dal contributo atteso al lavoro aziendale: rispondere più rapidamente ai clienti, usare meglio il patrimonio tecnico, alleggerire la preparazione di documenti, rendere più accessibili informazioni interne. Definirlo permette di scegliere

un'applicazione e di valutarla con criteri coerenti con lo scopo.

Un'impresa che compete sulla consulenza tecnica personalizzata può concentrare il primo investimento sul recupero delle soluzioni già sviluppate. Un'altra, con molte richieste ricorrenti, può introdurre un assistente che prepara risposte da verificare e adattare. In entrambi i casi il management decide quale capacità rafforzare, chi coinvolgere e quali risultati osservare. La scelta prende forma dentro la strategia aziendale e orienta anche il dialogo con il fornitore, chiamato a spiegare come il sistema opererà sui contenuti e nei processi concreti.

L'organizzazione deve poi rendere comprensibili le condizioni d'impiego: attività autorizzate, informazioni utilizzabili, verifiche richieste, ruoli a cui segnalare le difficoltà. Così si può sperimentare con continuità e raccogliere riscontri confrontabili. Coinvolgere chi svolge il compito ogni giorno fa emergere passaggi che una descrizione formale lascia impliciti: una verifica preliminare, una condizione particolare del cliente, un confronto con un'altra funzione. L'esperienza professionale entra così nella progettazione dell'applicazione.

Una responsabilità ulteriore riguarda la destinazione del tempo recuperato. Una bozza più rapida può lasciare spazio all'approfondimento della richiesta, alla relazione commerciale o allo sviluppo di una soluzione, ma solo se si interviene sulla distribuzione del lavoro e sulle aspettative. Il management decide quali attività meritano più attenzione e verifica che il nuovo processo permetta davvero di dedicargliela.

La valutazione dovrebbe considerare il risultato immediato e la capacità che si sta formando. Tempi complessivi, qualità, correzioni e costi descrivono l'efficacia dell'applicazione. La facilità con cui altri gruppi riutilizzano fonti, criteri e competenze mostra quanto l'esperienza sia diventata patrimonio aziendale. Un primo progetto può così preparare le condizioni che rendono più semplice e produttivo quello successivo

(Dal Monte, *AI e management*, Takeflight Edizioni, 2026).

La ricerca disponibile riguarda settori e compiti specifici, e non consente di stabilire quanto i risultati si trasferiscano a una PMI manifatturiera o di servizi. Offre però un criterio per leggerli. Il guadagno atteso dipende da due condizioni che l'impresa

può osservare prima di investire: quanta parte della conoscenza dei suoi esperti è oggi accessibile, e chi è in grado di verificare ciò che il sistema produce. Finché mancano entrambe, l'aspettativa di produttività resta una scommessa, e costruirle è compito del management.

Nota biografica dell'autrice

*** Carmen Dal Monte**, PhD, è fondatrice e amministratrice delegata di Takeflight, impresa specializzata nell'intelligenza artificiale e nella profilazione delle risorse umane. L'azienda ha sviluppato AIKAIROS, uno strumento di profilazione destinato alle organizzazioni. Autrice di saggi filosofici, ha pubblicato *La scuola nell'era dell'AI* e *AI e management* (Takeflight Edizioni, 2026).

QUANDO LA REALTÀ CI DÀ TORTO: L'OMBRA SUL FONDO DELLA PISCINA

di *Manuele Cavalli**

Su una piscina a sfioro, in pieno sole, compare sul fondo una macchia scura dentro un anello di luce: un'ombra, in un'acqua trasparente. La spiegazione più ovvia, il moto del vortice, si rivela non necessaria: un modello statico di plexiglas, ottenuto da una curva geometrica, riproduce l'effetto. Dal caso nasce una lezione sul metodo. L'esperimento serve a far contraddire le nostre convinzioni dalla realtà, e a ricordarci che ciò che ci sembra impossibile spesso lo è solo dentro una rappresentazione troppo povera.

«Se t'avviene di trattar delle acque, consulta prima l'esperienza e poi la ragione.»

Leonardo da Vinci-

1. Una cosa apparentemente impossibile

Le grandi domande non nascono necessariamente da grandi fenomeni. Talvolta cominciano da qualcosa di quasi insignificante, da un dettaglio che non corrisponde a ciò che ci aspettiamo di vedere. Nel mio caso è accaduto sul fondo di una piscina.



In una giornata di pieno sole, durante il normale funzionamento di una piscina a sfioro, sul fondo compare una regione centrale sorprendentemente scura, delimitata da un anello luminoso. Il fenomeno coincide con la formazione, sulla superficie, di un vortice regolare e stabile. La prima reazione non è stata cercare la spiegazione, ma vincere l'incredulità legata a come questo sia possibile?

Com'è possibile?

L'acqua è trasparente. La luce intensa del sole la attraversa, come può allora comparire sul fondo qualcosa che assomiglia tanto a un'ombra?

Naturalmente sappiamo che un mezzo trasparente può deviare la luce. Ma fra sapere in astratto che la rifrazione esiste e trovarsi davanti a una macchia scura, nettamente visibile sotto la superficie di un'acqua trasparente, esiste una differenza. Il fenomeno è lì e proprio perché è lì costringe a fare una distinzione che tendiamo spesso a dimenticare: una cosa è la realtà, un'altra è ciò che ci aspettiamo dalla realtà. Quando le due coincidono non ce ne accorgiamo. Quando divergono, nasce una domanda.

2. L'evidenza e la spiegazione

Il vortice osservato non è simile ai vortici ai quali siamo abituati, non increspa l'acqua, non è turbolento. È regolare, liscio, quasi immobile nella sua forma, nonostante l'acqua di cui è composto sia continuamente in movimento.

La spiegazione più immediata della distribuzione luminosa sembra comunque evidente: c'è un vortice, l'acqua si muove e quel movimento deve essere responsabile dell'effetto osservato sul fondo. È una spiegazione ragionevole. Ma una spiegazione ragionevole non è necessariamente una spiegazione vera. Da qui è nata una seconda domanda, più importante della prima:

e se il movimento non fosse la causa?

E se il movimento dell'acqua servisse soltanto a generare una particolare geometria della superficie e fosse poi quella geometria, non il movimento in quanto tale, a determinare il percorso della luce?

La differenza sembra sottile, ma cambia completamente il problema.

Non si tratta più di spiegare ciò che vediamo attraverso ciò che ci sembra evidente. Si tratta di mettere l'evidenza alla prova.

3. Togliere ciò che sembra indispensabile

Per distinguere le due possibilità esisteva un esperimento concettualmente molto semplice: eliminare il movimento.

Se l'effetto luminoso dipende dalla dinamica del fluido, eliminando il moto dell'acqua dovrebbe scomparire. Se invece dipende principalmente dalla geometria della superficie, dovrebbe essere possibile ottenere una distribuzione luminosa qualitativamente analoga conservando la forma ed eliminando completamente il vortice. Ma per costruire un modello statico occorre prima rispondere a una domanda tutt'altro che banale:

Qual è la geometria del vortice?

Osservando il suo profilo (rilevato anche con foto subacquee) la prima caratteristica evidente era la continuità.

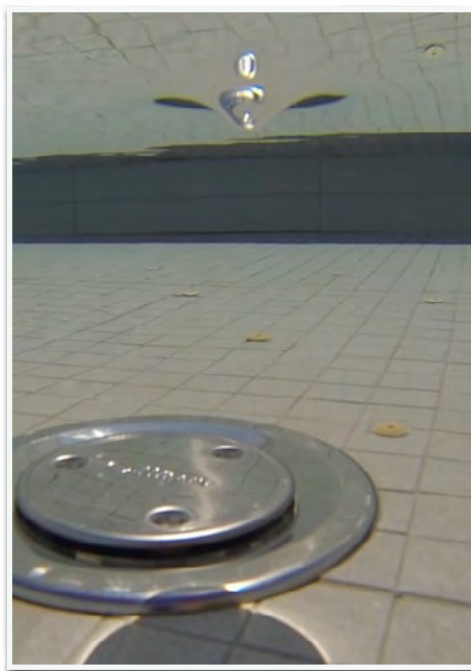
La superficie non presenta spigoli o bruschi cambiamenti di curvatura: la superficie orizzontale dell'acqua si incurvava progressivamente verso il centro, diventando inizialmente più ripida ma finendo in una concavità più morbida.

Si potevano naturalmente immaginare molte curve capaci di approssimare quel profilo. Il problema non era però trovare semplicemente una curva che gli assomigliasse, ma cercare una costruzione geometrica che possedesse caratteristiche compatibili con ciò che stavo osservando.

Fra le diverse possibilità, una attirò progressivamente l'attenzione: **la cicloide**.

La cicloide è la curva descritta da un punto appartenente a una circonferenza mentre questa rotola, senza strisciare, lungo una retta. È quindi una curva generata da una regola estremamente semplice, ma possiede proprietà geometriche e fisiche sorprendenti.

Una delle più celebri è quella della



brachistocrona: fra due punti opportunamente disposti, un corpo soggetto alla gravità raggiunge il punto inferiore in un tempo

minore seguendo un arco di cicloide anziché una retta o altre curve apparentemente più dirette.

Ancora più sorprendente è la proprietà **tautocrona**: in condizioni ideali, un corpo che scivola lungo una cicloide rovesciata raggiunge il punto più basso nello stesso tempo indipendentemente dal punto della curva dal quale viene lasciato partire.

La cicloide è quindi una forma nella quale **geometria e tempo di percorrenza sono legati in maniera non intuitiva**.

Ed è proprio questa caratteristica ad aver suggerito un'analogia con un altro problema apparentemente lontano: la propagazione della luce.

Secondo il principio di Fermat, la luce non sceglie necessariamente il percorso geometricamente più breve fra due punti: il suo cammino è determinato dal tempo necessario per attraversare mezzi nei quali la sua velocità può essere diversa.

In molti casi questo corrisponde al percorso di minor tempo¹.

(L'esempio più intuitivo è quello del bagnino. Immagina un bagnino sulla spiaggia che deve raggiungere una persona in mare. Sulla sabbia corre e procede velocemente, nell'acqua nuota e procede più lentamente. La traiettoria più veloce non è necessariamente la linea retta tra lui e la persona: può convenirgli percorrere più strada sulla sabbia per percorrerne meno nell'acqua).

Con la luce accade qualcosa di concettualmente analogo quando attraversa mezzi con indici di rifrazione differenti. In un mezzo omogeneo questo conduce alla propagazione rettilinea; quando invece cambiano le condizioni di propagazione, il percorso può deviare e il principio conduce alle note leggi della rifrazione.

Il legame è più profondo di una semplice somiglianza. Nel problema della brachistocrona non si cerca il percorso geometricamente più breve, ma quello che richiede il minor tempo. Analogamente, nell'ottica di Fermat la luce non è descritta

semplicemente come qualcosa che percorre la distanza minore: il suo cammino rende stazionario il tempo ottico. In entrambi i casi una traiettoria che a prima vista sembra più lunga o indiretta può risultare quella privilegiata, perché lungo il percorso cambia la velocità con cui esso viene attraversato. È un esempio particolarmente efficace di come la nostra intuizione geometrica — “la strada più corta deve essere anche la più rapida” — possa fallire. Problemi fisici molto diversi possono così essere espressi attraverso uno stesso tipo di principio: fra molte traiettorie possibili, quella effettivamente realizzata emerge da una condizione variazionale. La cicloide costituisce uno degli esempi storicamente più sorprendenti di questo rapporto fra forma, percorso e tempo.

A questo punto nacque un'intuizione.

Se una cicloide possiede proprietà particolari rispetto ai tempi di percorrenza di un corpo e se la luce stessa segue percorsi determinati da un principio variazionale legato al tempo ottico, poteva la geometria cicloidale della superficie avere un ruolo nella particolare distribuzione della luce osservata sul fondo della piscina?

Non era una dimostrazione. E soprattutto non significava che il principio di Fermat imponesse al vortice di assumere una forma cicloidale.

Era un'indicazione: una ragione per non considerare la somiglianza con la cicloide come un fatto puramente estetico e per sottoporla a verifica sperimentale.

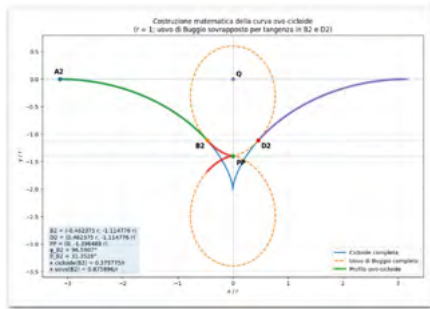
Il confronto con il profilo reale mostrava inoltre un secondo problema. La cicloide descriveva bene la parte superiore della depressione, ma non era sufficiente, da sola, a rappresentarne in modo soddisfacente la regione più profonda.

La ricerca di una continuazione geometrica portò allora alla costruzione dell'uovo descritta in una pubblicazione di Luciano Buggio². Un elemento risultò particolarmente suggestivo: la costruzione poteva essere

1 Più precisamente, il principio di Fermat stabilisce che il cammino ottico è stazionario rispetto a piccole variazioni del percorso; non si tratta quindi necessariamente di un minimo assoluto.

2 Luciano Buggio — “L'UOVO”, maggio 1998 — Materiali didattici della scuola di fisica “Giordano Bruno”, S. Polo 2423, Venezia.

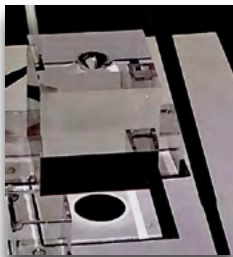
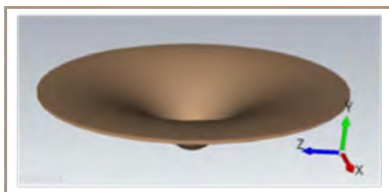
ottenuta utilizzando la stessa circonferenza generatrice di raggio r impiegata per la cicloide, in pratica anche la forma dell'uovo nasce come conseguenza delle caratteristiche della cicloide³. La parte superiore e quella inferiore non apparivano quindi più come due curve arbitrarie accostate per far coincidere un disegno con una fotografia. Potevano essere ricondotte a una costruzione geometrica comune, capace di produrre un profilo continuo.



Era questo il profilo che valeva la pena mettere alla prova. Fu quindi realizzato un modello in Plexiglas trasparente. Una delle superfici venne fresata con rivoluzione attorno al proprio asse della curva così definita. A quel punto del fenomeno originale era stato eliminato quasi tutto:

- niente acqua,
- niente moto,
- niente vortice,
- niente turbolenza.

Rimaneva soltanto la geometria.



Quando il modello venne attraversato dalla luce, ricomparve una distribuzione qualitativamente analoga a quella osservata nel vortice reale: la luce tendeva nuovamente a concentrarsi lungo un anello, mentre la regione centrale riceveva una quantità significativamente inferiore di raggi.

L'esperimento non dimostra che quella sia l'esatta geometria matematica del vortice, né che sia l'unica geometria capace di produrre quell'effetto ottico.

Dimostra però qualcosa di sufficiente a mettere in discussione l'interpretazione iniziale: un fenomeno che sembrava inseparabile dal movimento dell'acqua può essere riprodotto, almeno qualitativamente, eliminando completamente il movimento e conservando soltanto la forma.

La realtà non aveva contraddetto l'osservazione. Aveva contraddetto la nostra prima spiegazione dell'osservazione.

4. Quando il possibile supera l'immaginato

Il rapporto problematico con la realtà può però funzionare anche nella direzione opposta. Possiamo credere vera una spiegazione che i fatti successivamente smentiscono.

Ma possiamo anche fare qualcosa di più sottile: escludere una possibilità semplicemente perché non rientra nella rappresentazione che abbiamo costruito della realtà. L'ombra sotto l'acqua ne offre un esempio elementare. Il ragionamento intuitivo è quasi automatico:

trasparente → lascia passare la luce → non può produrre un'ombra.

Ma il fenomeno è davanti ai nostri occhi. Il problema non è la realtà. È l'eccessiva semplicità della nostra rappresentazione.

Il materiale non deve necessariamente assorbire la luce per determinare una regione meno illuminata. Una geometria trasparente può redistribuire i raggi, concentrandoli in alcune regioni e sottraendoli ad altre. Quello che sembrava impossibile lo era

³ Si spiega così la particolare resistenza meccanica alla pressione quando quest'ultima è esercitata sull'asse maggiore dell'uovo.

quindi soltanto all'interno di una descrizione incompleta del fenomeno. È una distinzione importante.

Non sempre perdiamo il contatto con la realtà perché crediamo all'esistenza di qualcosa che non c'è. Talvolta accade il contrario:

consideriamo impossibile qualcosa che la realtà ci sta mostrando.

5. Il moto continua, la forma rimane

Durante l'osservazione del vortice è emersa una seconda apparente contraddizione. Quando la piscina a sfioro è ferma, la superficie è sostanzialmente uniforme e il fenomeno non esiste. L'avvio delle pompe (che da bocchette sul fondo avvia un ricircolo d'acqua) introduce energia nel sistema. L'acqua comincia a muoversi verso l'alto e poi lateralmente verso il profilo a sfioro, compaiono irregolarità, oscillazioni, configurazioni instabili.

Intuitivamente sembrerebbe naturale associare l'aumento del movimento a un aumento del disordine

E inizialmente è proprio ciò che accade, poi qualcosa cambia. Il sistema evolve spontaneamente verso una configurazione stabile. Compare il vortice. La sua geometria si mantiene nel tempo nonostante l'acqua che la costituisce venga continuamente sostituita.

La materia passa, la struttura permane.

Il moto continua, la forma rimane.

Anche qui una rappresentazione troppo semplice suggerirebbe:

movimento → perturbazione → disordine.

L'osservazione mostra invece che, in determinate condizioni, può accadere:

movimento + dissipazione + condizioni appropriate → organizzazione → forma stabile.

L'ordine, in questo caso, non compare quando il movimento cessa.

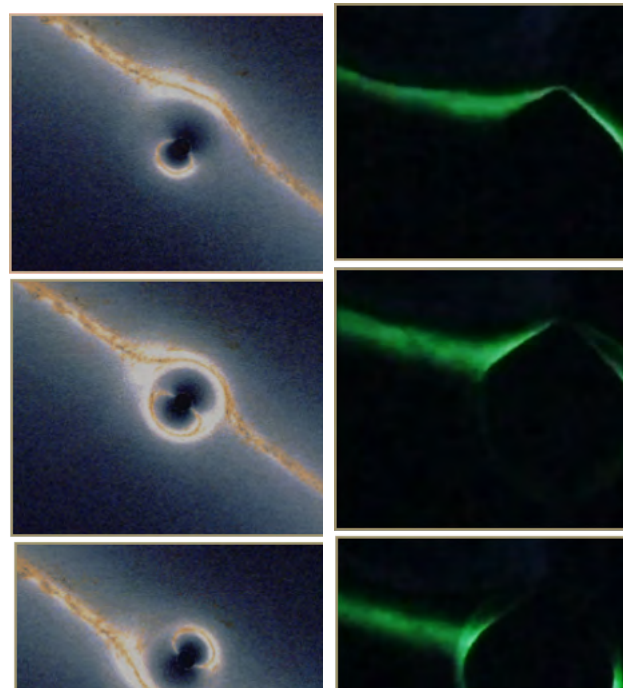
Nasce dal movimento stesso.

Il vortice costituisce così un piccolo ma affascinante esempio di auto-organizzazione: un sistema attraversato continuamente da materia ed energia può mantenere una

configurazione macroscopica riconoscibile e relativamente stabile. Ancora una volta non è la realtà a essere paradossale. È la nostra aspettativa a essere troppo stretta per contenerla.

6. Cambiare scala, cambiare sguardo

Un ulteriore esperimento ha reso questa vicenda ancora più interessante. Proiettando nelle ore notturne un fascio laser lineare sulla superficie del vortice, la linea proiettata sul fondo subisce una deformazione regolare.



La geometria della deformazione ricorda qualitativamente immagini prodotte in altri ambiti della fisica, compresa l'astronomia (vedi immagine di sx relativa a una simulazione di lente gravitazionale forte attorno a un buco nero di Schwarzschild).

Occorre essere molto prudenti su questo punto.

La somiglianza di due immagini non dimostra che i fenomeni che le hanno prodotte abbiano la stessa natura. Un'analogia geometrica non è un'identità fisica.

Ma proprio questo limite rende interessante il confronto. Fenomeni prodotti da meccanismi completamente differenti possono talvolta presentare strutture geometriche o firme ottiche simili.

La domanda diventa allora più generale:

Quanto siamo condizionati dalle categorie nelle quali abbiamo imparato a dividere i fenomeni?

La distinzione fra discipline è indispensabile alla conoscenza. **Ma la natura non è necessariamente organizzata secondo i confini delle nostre discipline.** Cercare relazioni fra fenomeni lontani non significa affermare che siano la stessa cosa, significa concedersi la possibilità di fare una domanda.

E talvolta una domanda nasce proprio quando si accostano cose che, apparentemente, non hanno nulla a che fare fra loro.

7. La realtà eccede le nostre aspettative

Alla fine, il piccolo vortice della piscina ha prodotto più domande che risposte.

- Un mezzo trasparente può contribuire a produrre una regione apparentemente in ombra.
- Un fenomeno che sembrava dipendere dal movimento può essere riprodotto, almeno nei suoi aspetti ottici essenziali, attraverso un modello completamente statico.
- Un sistema continuamente alimentato e attraversato dal movimento può organizzarsi spontaneamente in una struttura stabile.
- Configurazioni appartenenti a fenomeni fisicamente differenti possono mostrare analogie geometriche senza per questo essere manifestazioni dello stesso fenomeno.

Nota biografica dell'autrice

* **Manuele Cavalli** è cofondatore di TEXA, dove ha ricoperto il ruolo di direttore della ricerca e sviluppo. Autore di trenta brevetti nazionali e internazionali, ha svolto interventi di docenza sull'innovazione e sullo sviluppo di nuovi prodotti presso le università di Padova e Ca' Foscari di Venezia. Nel 2023 ha ricevuto due premi per l'innovazione al Salone internazionale delle invenzioni di Ginevra. È coautore di Realtà aumentata e controllo delle emozioni e ha collaborato ad attività di ricerca e sviluppo sperimentale con il fisico Stefan Marinov e con Solitonix.

Nessuna di queste osservazioni autorizza conclusioni universali, ma tutte suggeriscono la stessa cautela.

Quando osserviamo qualcosa non percepiamo soltanto ciò che abbiamo davanti. Quasi immediatamente lo inseriamo in una rappresentazione costruita attraverso conoscenze precedenti, esperienza, analogie e aspettative.

È inevitabile! Senza questa operazione probabilmente non riusciremmo neppure a interpretare il mondo.

Il problema nasce quando dimentichiamo la differenza fra ciò che osserviamo e la spiegazione che abbiamo costruito di ciò che osserviamo.

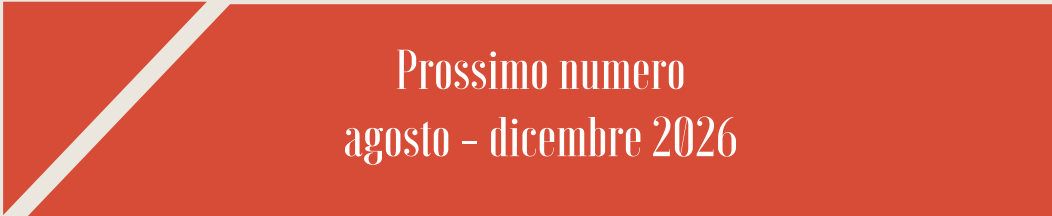
L'esperimento scientifico possiede, da questo punto di vista, una qualità straordinaria: permette alla realtà di contraddire le nostre convinzioni.

Non garantisce che la nuova interpretazione sia definitiva, non elimina l'errore. Non rende infallibile chi osserva, fa qualcosa di più semplice e forse più importante:

costringe le nostre idee a confrontarsi con qualcosa che non dipende da esse.

È per questo che una piccola macchia scura sul fondo di una piscina può diventare interessante. Non perché nasconda necessariamente una nuova legge della natura. Ma perché ci ricorda che il confine fra possibile e impossibile non coincide necessariamente con il confine della nostra immaginazione.

La realtà può essere più complessa delle nostre spiegazioni... e qualche volta, anche più sorprendente.



Prossimo numero
agosto - dicembre 2026